ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

CONSERVATO NELLA SUA EPICA INTEGRITÀ

E RECATO AD USO

DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DALL' ABATE

GIOVACCHINO AVESANI

VERONESE

Con più l' Elogio del medesimo
E la Lettera e Cantata
Di Filippo Ir[illegible]

ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

CONSERVATO NELLA SUA EPICA INTEGRITÀ

E RECATO AD USO

DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DALL'ABATE

GIOVACCHINO AVESANI

VERONESE

CON UTILI ANNOTAZIONI

TOMO PRIMO

FIRENZE
IMPRESSO NELLA TIPOGAFIA
ALL' INSEGNA
DI S. BERNARDO ABATE
MDCCCXXIII.

LETTERA E CANTATA

DI FILIPPO IRENICO

AL CH. SIG. ABATE

GIOVACCHINO AVESANI

PRESIDENTE DELLE SCUOLE MUNICIPALI IN VERONA

Il savio intendimento di un'Edizione dell'Ariosto, la quale fosse utile agli studj, e non contraria alla buona morale dei giovani, era degno della di lei virtù: l'esecuzione del bel progetto è corrispondente alla dottrina che ampiamente l'adorna. Troppo tardi mi è pervenuta l'Opera nelle mani, e questo è il solo motivo che in me si è risvegliato il desio di lodarla tre anni dopo la stampa. Non posso spiegarle abbastanza qual sia stata la mia consolazione al solo leggerne il frontespizio, affollandomisi tutte allora in mente le felici conseguenze di sì bella impresa. Ecco, io diceva, che finalmente la gioventù potrà gustare uno dei primi poeti senza pericolo di lordarsi tra le immondezze indegne di sì gran mente; e i precettori avranno di che appagare senza rimorso la curiosità dei discepoli. Un Poema di Canti 46. ridotto al N.° di 44. non ispaventa i parziali di Lodovico; l'allontanamento dei versi licenziosi rassicura gli onesti cuori; la qualità romanzesca dell'Opera ne permette l'utile alterazione; e le ottime note,

spianando la strada all' intelligenza del Poeta, invitano i buoni giovani a studiarlo più volentieri. Se tali furono a prima vista i miei sentimenti, così ne ho pensato ancora leggendolo; e col cuore grato a nome di tutti ho valutati i benefizi dal numero delle parole, cui la sana morale intimava l' esilio. Non altri ci voleva alla difficile impresa, che un Dotto di confermata riputazione, e di anima candidissima: con quella dovea raffrenarsi la malignità della satira, con la seconda doveano assicurarsi i dubbiosi prima ancor del confronto. Hanno i Letterati moltissime edizioni di tuttoquanto il Furioso, dunque nulla perdono in questa nuova; i giovani, e le oneste donne avean soltanto un volume di poche e spezzate ottave, ed hanno ora per le sue cure tutto il Poema, nel leggere il quale più non corron pericolo di arrossire, o macchiarsi.

Se Ella ha avuta la bontà di gradire manoscritta la mia Cantata, la riguardi benignamente ancora in istampa. La cortesia dei dotti mi serve d' incoraggiamento, e consapevole dei miei molti difetti prendo animo a dispogliarmene a poco alla volta.

CANTATA

Pastorelle è puro il fonte:
Deh! gustate il dolce umor,
E dal core, e dalla fronte
Si dilegui il pio terror.

Venite, è questo il loco
Che fuggiste a ragion. Cedè Licori
Dell'ombra lieta al lusinghiero invito,
Ma gridolle il pudor: tu m' hai tradito.
Tirsi, l' audace Tirsi,
Avido ognor dell' ingannevol onda,
Quasi fosse virtude un empio eccesso,
Volle con altri avvelenar se stesso.
Move l'esempio: un' imprudente agnella
Seco trasporta al precipizio il gregge.
Mille sedusse il fonte
Credule ninfe e semplici pastori
Con l' esempio di Tirsi e di Licori.
Tanto agli arditi nuoce
Il non temer d' inganno,
O l' inganno adorar. Precede il riso
Sempre i delitti, ma li segue il pianto.
E felice chi piange! almen gli resta

Il conforto miglior: gli resta almeno
Come sveller dal petto il reo veleno.
Pastorelle, accorrete: or puro il fonte
È lavacro del gregge. Ei nulla perde
Dell'antica beltà. Sembra l'istesso
Che derivar dal monte
Fe'il canoro pastor dell' Eridano.
Copiosa è l'onda; delle folte piante
La varia ombra gradita
Qual pria vi scende, ed al riposo invita.
Solo ai lascivi mirti,
Che intrecciavan nell'onda i rami arditi,
Del buon cultor non perdonò la mano;
E dell'erbe di Circe ivi cresciute
Il magico licor che all'uom fea danno,
Svelte l'erbe, cessò: finì l'inganno.
Di Gerico nei campi
Al Giordano correa così più lieto
Il già mutato fonte,
Quando per grazia ch'ogni speme eccede
A lui tolse il velen d'Elia l'erede.

Corse Aminta, e senza orrore
Si bagnò la fronte e il petto,
Ma quel limpido diletto
La ragion non gli turbò.
Nice accorse, e non l'offese
La beltà che il fonte rese:
L'innocenza del suo core
Nell'immagine trovò.

ELOGIO
DI M. LODOVICO ARIOSTO
E INTENDIMENTO
DELLA PRESENTE EDIZIONE

Lodovico figlio di Niccolò Ariosto ferrarese, e di Daria Maleguzzi reggiana. Del giorno della sua nascita non ci è monumento alcuno che avvisi. Se il giorno ch'ebbe battesimo fu quello stesso che venne a vita, si dirà nato il dì ottavo di Settembre mille quattrocento settanta quattro, in cui fu levato dal sacro fonte, come palesa il registro de' battezzati alla chiesa in Reggio di S. Giovanni Batista. Nacque nella Cittadella, dov' era in presidio con soldatesca ferrarese suo padre, uomo di toga e d'armi, come allor costumavasi che per la piccolezza in Italia, e le gelosie e le discordie dei molti Stati, i legali medesimi si arruolavano militari, e deposta la penna, anche i pacifici letterati cingean la spada.

I talenti, con che sfoggiò di buon' ora la bella prima età del figliuolo, lusingarono il padre d'una ventura che gli fallì. Veduta la felice rapidità sua ne' progressi di quanto è, Grammatica e Umane Lettere, pensò di volgere a miglior utile della famiglia l'ingegno di Lodovico, applicandolo agli studj e ai vantaggi della carriera legale: ma questo Genio nato a tutt' altro non potè mai acconciarvisi. Il padre ne tempestò lungamente; ma alla fine calmò, o die' vista d' indifferente. Lodovico trovatosi in libertà fece quello che dimostrano le sue opere letterarie. Dismesse le italiane prose e latine, divagò da principio con la poesia Lirica in amendue le lingue, e con la Comica che lo affezionò poi alla satira licenziosa e maligna. All' età dai vent' anni fino ai venticinque fu perfezionato nella cognizione delle Lettere e del Buongusto dal famoso Elladio, o vogliam dire, Gregorio da Spoleti che lo condusse a non aver più mestieri di precettore. I suoi poetici componimenti già lo mettevano presso al Publico in un grado superiore di ammirazione; e il suo talento per la Commedia gli procacciò i primi sguardi favorevoli della Corte. Intanto gli muore il padre; e dovette, come primogenito e nominato tra gli esecutori testamentarj, tutto altrove occuparsi, che

nel Parnasso. Scorrono così tre anni, in che Lodovico assesta gl'interessi domestici, e cambia spesso soggiorno da Ferrara a Reggio, nel cui territorio il padre fatto avea degli acquisti, e da Reggio a Ferrara, dov' erano i fondi aviti; non però senza la frequente compagnia de' suoi studj che lo rapivano fino all' estasi. Fu poi nell'anno 1503, ventinovesimo dell' età sua, ch' entrò in Corte, invitato al servigio del cardinale Ippolito I. da Este fratello del duca Alfonso. Lo stipendio di una cetera lodatrice ne' sovrani palagi era in quel secolo un elemento necessario al decoro e alla gloria del principato. Qui incomincia la doppia maniera di vita, che menò Lodovico, Cortigiano e Poeta. Animato dalle prime idee del favore e della speranza tra quelle soglie incantate, pensò a nulla meno che a farsi debitore della immortalità il suo Mecenate con un poema, che intitolò *l' Olando Furioso*, ed avea forze da tanto, siccome l'esito ha dimostrato. Immaginò adunque una tessitura di quanto ci avea in Italia in Francia in Ispagna d'interessante tra gli studiati deliri de' Romanzieri. E così non avess' egli a quando a quando in oscenità delirato con loro; come, e ciascuno, e insieme tutti in valor li soverchia. La prima commissione, di che fu onorato dal Cardinale, fu di doversi recare a Mantova per congratulazione a nome di lui con la sorella duchessa Isabella che avea partorito. Maggiore impresa dovett' esser poi quella assai ch' egli si scelse, quando, scoppiatta guerra tra Giulio II. e il duca Alfonso, andò in drappello ancor egli con gentiluomini ferraresi, e fu al fatto d' arme contro i Veniziani alla Pulusella, e poi contro gli Spagnuoli alla battaglia celebre di Ravenna. Non si sa alcun suo gesto guerriero o pericolo memorabile, forse per aver più veduto fare, che fatto. E ci permette di così sospettare egli stesso là dove scrive:

Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue Barbaro e Latino
Che fiera stella dianzi a furor mosse,
E vidi *un morto a l' altro sì vicino,*
Che senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
E da chi alberga tra Garonna e il Reno
Vidi *uscir crudeltà, che ne dovria*
Tutto il mondo d' orror rimaner pieno.

Deposte dopo quei torbidi le militari sue larve, ripigliò il posto in Corte e le divise men male a lui confacentisi di Cortigiano e più dicevoli di Poeta. Intanto al duca Alfonso, non ostante i vantaggi riportati dalle sue armi, abbisognava d'un uomo eloquente e destro per ispiare e ammansar l'animo del Pontefice. Scelse l'Ariosto, che ando ambasciatore secreto; trattò, e venne a capo sì felicemente dell'affare commesso, che il Duca n'ebbe di più soccorso d'uomini e di danari. Ma per altre vicende nimicatosi nuovamente Giulio II, mandò sue genti ad invadere il Ferrarese: di che atterrita la Corte pensò, a suo scampo, di mandar oratore l'Ariosto a Roma. Non v'ebbe luogo nè a trattati nè a suppliche; chè, appena giunto e fattovisi annunziare, dovette fuggirsene a precipizio e disagio. Non si sa che utile gli venisse da' suoi pericoli. Traeva contuttociò innanzi poetando e servendo e aspettando sì, che parve pur finalmente supplir la Chiesa al debito della Corte; e n'ebbe tre Benefici, e con quella vocazione, che IDDIO sa, portò abito chericale. Mandato a Roma una terza volta, nel ritornar che facea per Firenze, ivi fu che incappò nel laccio più forte delle sue debolezze, invaghito della vedova Strozzi che indi a tempo sposò, celebrata qua e là dai suoi versi. Messe in Ferrara allo sperimento teatrico la *Cassaria* e i *Suppositi*, due commedie che il gusto delle scene d'allora applaudì. Fu del novero di que' beati che ne' viaggi per l'Italia seguivano il Cardinale, da cui non altro egli però riscuoteva, che quello sterile onore. La mensa alla Corte, o non l'ebbe o la ricusò. S'ammalò in viaggio; e guarito, invece di raggiungere il suo padrone, ritornò in Patria con poca grazia e contr'ogni politica avvedutezza. Ma i poeti non furon mai abili cortigiani. Avvezzi a una elevata nobiltà di pensare, e astratti a contemplar personaggi maggiori dei lor padroni, non sono adattati all'umile servitudine di chi lor sembra da meno di se medesimi per le doti dell'animo e dell'ingegno; o ad avere la scaltra attenzione di cogliere i fortunati momenti dell'ambiziosa cupidità.

Lodovico fino a questo punto del 1515, o divagato in avventure amorose o servito avea in affari di Corte, ed or vaneggiato in isceniche imprese, or pianto con elegie e con canzoni. Quando non si attendeva nè più nè meglio da questo Genio che parea sì distratto, e nondimeno era sottile

economo del suo tempo, ecco il suo grandioso Poema comparire in quaranta Canti stampato in Ferrara da Giovanni Mazzocco, e in seguito ricomparire accresciuto per tutt' altrove in ogni colta lingua d' Europa con applauso infinito degli amatori dell' Epica poesia e del licenzioso Romanzo. Divenutone sì famoso ed illustre, non ne divenne però più agiato nè avventuroso. Il Cardinale suo Mecenate uom di tutt' altre idee che poetiche, e allora in Roma di gravi affari occupato, ricevuto da Lodovico sollecitamente speditogli il primo esemplare, degnollo appena, ed accolse con quella infausta freddezza che annienta i doni non aggraditi.

Peggio fu quando rimpatriato e avvenutosi in lui, fama è che lo prevenisse dicendo: e *dove, M. Lodovico, avete trovato mai tante fanfaluche?* del quale insulto, se è vero, tutti i buoni Ferraresi fanno grande coscienza a quel ruvido Porporato; e se ne corrucciarono i Genj tutti della fantasia e dello stile. Vero è bensì che non tardò molto a dichiararsi il mal tempo per lui nella Corte. Il Cardinale gl' intima di doverlo seguitare nel secondo viaggio, a che accingevasi, in Ungheria. Lodovico, per altre buone ed altre non buone ragioni, ricusa: sceglie la disgrazia di Corte, ed esule volontario dall' anticamera, si sottragge alla vista dell' illiberale e indiscreto suo Mecenate, deponendo su quelle soglie due Benefici eccellesiastici, con rinuncia però, a quanto parve, non ispontanea. Sciolto così del servigio, si die' al Parnasso comico. Ma la sua sterilezza ripugnava al contentamento dell'esigenze domestiche, che mal potevano satisfarsi dai soli applausi. Il duca Alfonso venutone a cognizione lo richiamò a Corte, e lo ricreò con ajuto di danaro e di vittuaria. Questo soccorso disobbligandolo alquanto dalle strettezze della economica sottigliezza e da' pensieri estrani al suo scopo, agevolava la nuova pulitura del suo Poema che non rifinò mai di limare per fin che visse; e il Duca intanto, onorandolo del suo servigio, presumeva di avere alla Corte restituito un fregio molto importante, di che il malo umor del fratello l'avea spogliata.

Non lasciò però la Fortuna a Lodovico lungamente godere di questi agi domestici e letterarj. Dopo la incomoda successione d' una e d'altra signoria ad averne il titolo di dominio; la provincia di Garfagnana era stata aggiunta alla ducea

di Ferrara. Quel tratto orrido e montuoso è noto per nome appena a' viaggianti perchè non ci vanno, e agl' istorici perchè non ci pensano. In quella stagione gli abitatori somigliavano al luogo, selvaggi ed aspri, e di più, faziosi e discordi. A poco buon grado e piacere dell' Ariosto, avvisatamente il Duca lui scelse per ispedire un umanissimo commessario ad ammansare quelle feroci borgate quasi neglette dalla natura tra selve e rupi. Di qui nascer potrebbe alla immaginazione un curioso riscontro tra Lodovico ed Ovidio. Di fatto a niun poeta antico s' assomiglia il nostro più, che ad Ovidio; anzi per avventura a lui solo. Amendue destinati in vano dal paterno interesse ai guadagni del Foro, e non potuti dispiccar mai dal Parnasso: amendue compilatori, l' uno di quante fole sognò la sozza religione de' Greci; l' altro di quanto novellarono dopo quelli i Romanzieri più gradevoli alla malsana curiosità: l' uno e l'altro pari nell' artificio mirabile di ascender l' arte sotto il velame della natura, e vestir questa con le vaghezze dell' arte sì, che, come avvien ne' gemelli, vaneggia illusa la perspicacità di chi dubbiando le osserva così mal discernevoli, e così ben travisate, con meraviglia e piacere. Umili a quando a quando e pedestri; ma, se fia d' uopo, magnifici ed elevati; nel qual pregio però sembra a molti di non iscarso intervallo lasciatosi a dietro Ovidio dall' Ariosto incomparabilmente grandioso e facondo negli esordj nelle digressioni negli episodj. La Critica pretende di accusar giustamente amendue che si rassimiglino anche in sornecchiare talvolta, come accadeva ad Omero; ma non può negare che risvegliati gareggino con lui pur desto. Nella Eloquenza pari il Peligno ai grandi oratori del Lazio; il Ferrarese ai prosator più facondi della toscana favella. Tutti e due furon presso, ma non toccarono i sessant' anni. Morì Ovidio esule fra gli Sciti; poco meno che nella Scizia sembrò all' Ariosto vivere disagiatamente nella Garfagnana, e quasi un continuo morirvi nei tre anni che vi durò romito governatore di gente alpestra.

Tornato in Patria, parve che la Fortuna volesse cangiar suo stile, e offerirgli un luminoso compenso delle scontentezze sofferte. Il dotto e potente in Corte secretario Pistofilo suo fido amico gli promette l' opera sua più squisita presso del Duca, acciò che 'l prescelga all' importante ambasceria.

ch'erasi per ispedire al nuovo Papa Clemente VII. per congratulazione ed affari. Lodovico non si abbagliò, ma o una o altra che fusse, non volle pensar più a commissioni politiche di sorte alcuna. Il suo *Orlando* lo occupa per nuove ammende nelle successive edizioni, con che gareggiavano in caratteri e fregi e aggiunte e doviziose note gli stampatori per tutta Europa. Ma per quanto sostenesserlo questi onori avvivando la energia del suo spirito faticoso; cedeva il corpo non rispondente, e dava cenni peurosi di non si poter reggere lungamente. Lodovico s'appiglia al rimedio di un quieto e giocondo ritiro corredato di quegli agi, che la migliorata sua condizione gli proferiva in assegnamenti di Corte e in rendite di famiglia. Compera una casa e un chiuso a muro da lato. Racconcia quella a suo comodo e gusto; e pianta e semina in questo, e si sollazza d'erbe di fiori e foglie e dell'aprica aria solinga. Nè però mai dimentica l'esaminazione e l'abbellimento del suo Poema. E' incredibile quante volte lo ricercasse e ai dotti amici raccomandasselo, provocandone la severità del giudicio e la libera riprensione. Per cotal guisa e applicavasi con le Muse e sollazzava a vicenda con le Napee, ora giardiniere or poeta. Ma nè giovando ancor questo, si fe' ricorso a tre spertissimi medici Lodovico Bonacciolo, Giovanni Manardo, e Marc' Antonio Canani, che misero, quanto è dall'arte, ogni possibil riparo; onde ad alquanti mesi, apparendo già inevitabil la morte, gli fu prolungata la vita che terminò a 6 di Giugno 1553, lasciando vivo il suo nome nella immortalita della fama, la quale, secondo il giudicio del Tasso, lo intitolò e lo nomina tuttavia l'*Omero italiano.* Ma se uguagliò il Principe della Greca Poesia nella magnificenza e nell'arte; troppo gli fu inferiore nella decenza dalle immagini e dei racconti. *Pure se lasciò dopo di sè*, dice l'egregio scrittore ultimo della sua vita, *nel suo Furioso, che io non consiglierò mai di leggere tutto intero, un libro che potè essere altrui d'inciampo*; segue affermando, che ripurgato lo avrebbe se i giudici, pur troppo ciechi a quel tempo, della morale de' libri, gliene avessero fatto cenno. Comunque stato ciò sia, certo è che la totale lettura di quel Poema è di per sè stessa uno scandolo manifesto; e che d'altra parte niun altro esemplare può essere di quello per avventura più utile, ove sia castigato, agli alunni della Poe-

sia e della Eloquenza. Acciocchè adunque o il prestigio de' laidi oggetti non guasti il cuore de' leggitori, o ad ischifar questo sconcio rovinosissimo, non si tolga alla educazion letteraria un eccitamento e un ajuto sì vantaggioso; io ardisco di dare in luce continuata da capo a fondo la tessitura del Furioso, levatone e le disonestà e le immondezze in modo, che de' quarantesei Canti, o pezzi, ond' è fabbricato, ne restano belli ed interi e connessi, e, qual se niuna novità intravvenuta fosse al Poema, seguiti e corrispondentisi quaranta quattro; ciò, che è più che bastevole a diletto e ad insegnamento.

A Te io guardo come a principale mio scopo e fine, o gentil desiderio e mia cura non lieve, Scolastica Gioventù, fiorente appoggio e sperato ornamento della Religione che a Dio, e della Politica che consacra i suoi doveri allo Stato. Te intendo di preservare, sia in toga o in arme, sia in fondaco o in accademia, dal vizio corrompitor d'ogni bene, che alle famiglie e agli uffici, alle cariche alla milizia, o immaturamente uccidendo, o cangiando in putridi spettri e insensati l' infetta prole; contrista di lugubri oggetti la società, e smunge le forze alla pubblica sicurezza. Per Te io son contento d' incorrere l' appassionato disprezzo di chi ama la lubrica poesia; e il letterario disdegno porterò in pace di chi per avventura mal soffra, che siesi osato toccar con mano riformatrice quell' insigne Palladio finora intatto. Io presso alle fosche mete del tempo, mentre stendo una mano alla confortatrice eternità che m' invita; Ti porgo questo pegno con l' altra del faticoso amor mio, desioso di sopravvivere in queste carte a tua salvezza e addottrinamento. Felice me! se altrettanto fia accetta ed utile quest' opra mia, quanto già sempre dai gran maestri in costume ed in lettere, riputata fu necessaria a separare lo scandalo dal profitto. Che se alcuna mano famosa non l' ha finora tentata, io non oso indagarne le cause; e Voi frattanto, o casti miei Leggitori, aggradite, se per esservi vantaggioso, non avrò ricusato di essere o comparir troppo audace.

CANTO I.

ARGOMENTO

Rotto da' Mori in battaglia Re Carlo: Angelica, che dovea esser data a premio di valore in isposa, via si dilegua. Si abbatte in Rinaldo e lo sfugge: di poi in Ferraù. Costoro azzuffatisi per sua cagione: ella intanto ne scampa. Mentre riposa in un bosco, le sopravviene Sacripante. Una guerriera incognita, con cui si affronta, lo riversa giù del cavallo. Era Bradamante. Colui sbalordito ripiglia cammino con Angelica, e incontrano Bajardo, famoso cavallo di Rinaldo, che andava in traccia del suo signore: si lascia prender da Angelica che avea conosciuta in Albracca. Rinaldo sopraggiunge a piedi con gran' minacce. Angelica confusa non sa che si fare.

1

Le donne i cavalier' l' arme gli amori
Le cortesie le audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovanil' furori
D' Agramante lor re, che si die' vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo imperator romano.

2

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima,
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima;
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3

Piacciavi generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia dà imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4

Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio:
L'alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedano un poco
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India in Media in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal' trofei;
In Ponente con essa era tornato,
Dove, sotto i gran' monti Pirenei,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato a la campagna;

6

Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

7

Chè gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che da gli espérii a i liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra:
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che glie la tolse.

8

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Quella donzella, che la causa n'era,
Tolse, e die' in mano al duca di Bavera;

9

In premio promettendola a quel d'essi,
Ch' in quel conflitto in quella gran giornata
Degl' iufedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj a i voti poi furo i successi,
Che in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10

Dove, poichè rimase la donzella,
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna a la cristiana Fede:
Entrò iu un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier chè a piè venia.

11

In dosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non vòlse piede innanzi a serpe crudo;
Come Angelica tosto il freno tôrse,
Che del guerrier, che a piè venia, s'accorse.

12

Era costui quel paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, signor di Mont'Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come a la donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto,
Che a l'amorosa rete il tenea involto.

13

La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia:
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia;
Ma pallida tremando e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso:
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

15

Quanto potea più forte ne veniva
Gridando la donzella, spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino e nel viso la guata:
E la conosce subito che arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16

E perch' era cortese, e n' avea forse
Non men dei duo cugini il petto caldo,
L' ajuto che potea tutto le porse
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17

Cominciar' quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar', coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or, mentre l' un co l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e a la campagna.

18

Poi che s'affaticar' gran pezzo in vano
I duo guerrier' per por l'un l'altro sotto,
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Mont'Albano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Siccome quel ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

19

Disse al Pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Chè quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada:
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne altro che danno.

21

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivione;
Che 'l Pagano al partir da le freche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone:
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa
E per l' orme d' Angelica galoppa.

22

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi,
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23

E come quei che non sapean, se l' una
O l' altra via facesse la donzella:
Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l' orma novella;
Si misero, ad arbitrio di Fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella:
Pel bosco Ferreaù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24

Pur si ritrova ancor su la riviera
Là dove l' elmo gli cascò nell' onde.
Poi che la donna ritrovar non spera;
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

25

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d' aspetto fiero.

26

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea 'l medesim' elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fe' marrano!
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, chè son quell'io,
Dietro a l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or, se Fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

28

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte e l'altro di Mambrino:.
Acquista un di que' due col tuo valore;
E questo, ch' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29

A l'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso:
La voce, ch'era per uscir, fermossi.
Udendo poi da l'Argalìa, ch'ucciso
Quivi avea già, che l'Argalìa nomossi,
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver li disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la vergogna il cor sì li trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai, ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima:
Sol di cercare il Paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltar innanzi il suo destrier feroce:
Ferma Bajardo mio, deh! ferma il piede,
Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà e di là strani viaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre a le spalle.

34

Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto,
A la madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede a l' empia fera in bocca.

35

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresc' aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove:
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol' sassi, il correr lento.

36

Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra i fiori smonta, e lascia a la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno a le chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin' fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal sol fra l' alte querce ombrose;
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso a la riviera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

39

S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40

Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente:
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello:

41

Pensier, dicea, che 'l cor m' agghiacci ed ardi
E causi 'l duol che sempre il rode e lima;
Che debbo far, poichè son giunto tardi
E via fugge da me la spoglia opima?
False parole io n' ebbi e finti sguardi,
E lieta or va con chi arrivato è prima.
Se a me dee sol toccar l' onta e il rossore;
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42

La verginella è simile a la rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea da gli uomini e dal cielo,
Favor grazia e bellezza, tutto perde.
La vergin che il candor, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Pregiar non mostra; il pregio ch' avea innante
Perde nel core d' ogni saggio amante.

44

Sia vile a gli altri e da quel solo amata,
A cui fa del suo amor sì stolta copia.
Ah! Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
Abbondan gli altri e ne mor' io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque poss' io lasciar mia vita propia?
Ah! più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, se amar non debbo lei.

45

Se mi dimanda alcun, chi costui sia
Che versa sopra il rio lagrime tante,
Io dirò, ch' egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso ove il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente,
Che seppe in India con suo gran dolore,
Com' ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia che l' imperatore
Sequestrata l' avea da l' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

47

Stato era in campo e avea veduto quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avev' anco ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il sole.

48

Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L' avventurosa sua fortuna vuole,
Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Che in mille anni o mai più non è raggiunto.

49

Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, a le parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna:
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende;
Ma dura e fredda più d' una colonna
A farlo suo signor non però scende;
Come colei, ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida:
Chè chi nell' acqua sta fin a la gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel re fedel sopra ogni amante.

51

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed inprovvisa mostra,
Come di selva, o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra:
E dice a l' apparir: pace sia teco:
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contro ogni ragione,
Ch' abbi di me sinistra opinione.

52

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vede innante.

53

Ma d' improvviso pur ecco venire
Pel bosco uom di sembiante ardito e fiero,
Che bianco come neve ha il suo vestire,
E bianco pennoncello in sul cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea;
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

54

Com' è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli vuotar l' arcione:
Quel che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone:
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

55

Non sì vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto ed a cozzar sì crudi;
Come quei due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar' gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso a l' alto
L' erbose valli insino a i poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

56

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso il suo signor con tutto il peso.

57

L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma, dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si dissera:
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

58

Quale stordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso a gli uccisi buoi steso l' aveva,
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

59

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o mosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltre al cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' addosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

60

Deh!, diss' ella, signor non vi rincresca,
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca,
Meglio sì convenia, che nuova giostra
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch' essere stato il perditor dimostra;
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

61

Mentre costei conforta il Saracino;
Ecco col corno e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco,
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco
E con un bianco pennoncello in testa,
Vide un guerrier passar per la foresta.

62

Rispose Sacripante: come vedi,
M' ha qui abbattuto e se ne parte or ora:
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: di quel che tu mi chiedi
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper, che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

63

Ella è gagliarda, ed è più bella molto:
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo.
Fu Bradamante quella, che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

64

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Chè pensandovi più, più dolor sente;
Montò l' altro destrier, tacito e muto
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e mesto e lasso
Seguitò per la selva a capo basso.

65

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno
Con tal romore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno:
E poco dopo un gran destrier n' appare
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

66

Se gl' intricati rami e l' aer fosco,
Disse la donna, a gli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier ch' in mezzo 'l bosco
Con tal romor la chiusa via si fende:
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:
Deh! come ben nostro bisogno intende;
Ch' un sol ronzin per due saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

67

Smonta il circasso ed al destrier s' accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno:
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il Cavalier! se giungea a pieno;
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

68

Indi va mansueto a la donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella.
Che sia due giorni o tre stato lontano:
Bajardo ancora avea memoria d' ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

69

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l' altra tocca e palpa il collo e 'l petto:
Quel destrier ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un aguel, si fa soggetto:
Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

70

Poi, rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira,
Chè conosce il figliuol del duca Amone:
Più che sua vita l' ama egli e desira,
L' odia e fugge ella più che gru falcone:
Già fu ch' egli odiò lei più che la morte,
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

72

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge,
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

73

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

74

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui?
Che mi stimiate inutile e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

74

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi due superbi
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

ST I. Le *Donne, i Cavalier ec.* La guerra fra Carlo Magno, ed Agramante re dell' Affrica, ci vien riferita dall' antiche cronache, ma nei particolari narrati dal Poeta è in gran parte favolosa. L' Ariosto seguita nel Furioso il filo dei racconti da Matteo Maria Boiardo lasciato interrotto nel suo *Orlando Innamorato*, e perciò nella stanza quinta del primo canto dà principio alla narrazione con questo verso,

Orlando che gran tempo innamorato ec.

St. ivi Seguendo l' ire ec. Agramante condusse i Mori d' Affrica in Francia, perchè sconfitto in tutti i luoghi, vide con dolore la sua capitale Biserta incendiata dai Nubj condotti dal Paladino Astolfo, e disperò affatto di ottenere la desiderata vendetta. Fu poi con tutto il suo esercito disfatto.

St. ivi Sopra re Carlo Imperator Romano. Carlo nome vero del re di Francia figliuolo di Pipino, si chiamò Imperatore Romano perchè fu inalzato a questa dignità da Leone III in contraccambio dei soccorsi resi alla S. Sede, e dell' ajuto prestato ai Romani Pontefici contro l' invasione dei Barbari, ed ancora per aver confermate, ed ampliate le donazioni fatte dai suoi genitori alla Chiesa. Gli altri sono personaggi e nomi per lo più romanzeschi e favolosi.

St 2. *Se da colei ec.* L'Ariosto parla dei suoi amori, accennando qui che la sua donna lo aveva fatto presso a poco, come Orlando, impazzare, e che continuava a limargli l' ingegno. Laonde altrove disse

Che dubito se più si va scemando
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

St. 3. *Erculea prole*: il card. Ippollito figlio di Ercole I. estense, duca di Ferrara ai servigi del quale viveva il poeta, e in corte di cui scrisse, e pubblicò il suo Orlando Furioso.

St. 5. *In India, in Media, in Tartaria.* Sono queste, tre grandissime parti dell'Asia. I Pirenei che si estendono da Bajona fino a Perpignano sono monti, che dividono la Francia dalla Spagna. Di *Lamàgna*, cioè della Germania.

St. 6. Battersi ancor del folle ardir la guancia: *pentirsi.*

St. 7. Da gli esperii a i liti eoi: *da Occidente a Oriente.*

St. 8. *Duca di Baviera.* Namo era il suo nome.

St 9. *uccidessi*: terminazione che usa a suo grado il Poeta. Sta in Poesia, ma non in buona Grammatica.

St. 12. *Figliuol d' Amon*: Rinaldo.

St. 18 *Quando*: in significato di *quandoquidem*, da poi che, conciossiachè: lo troverai anco avanti.

St. 25 *albero*, Pioppo. *Rimondo*, levatone i ramicelli.

St. 26. *Marrano*: parola di vilipendio di origine araba con semplice *r*, divenuta poi spagnuola, finalmente venuta a farsi sentire in poesia italiana con doppia *r*, e significa mancator di parola, sleale.

St. 30 *Lanfusa*: madre di Ferraù: giuramento a uso antico spagnuolo di nominar cose care.

St. 42. *La verginella è simile alla rosa ec.* Qui l'Ariosto prese ad imitare Catullo, che nelle nozze di Giulia, e Manlio canto

Ut flos in septis secretus nascitur hortis ec.

St. 43. *Aver-de'*: maniera di rimare, di che fa uso anche Dante, e si troverà usata dall'Ariosto altre volte. Questa licenza spoglia le voci del suo accento, e di due o tre parole ne forma una sola coll'accento sulla penultima sillaba. Dante

Detto mi fu da Beatrice di dì.

St. 47 *fa penarlo*: lo fa penare: questa trasposizione piace anche altrove al Poeta.

St. 49 *non assonna*: non indugia.

St. 51 *pace sia teco*, *saluto* ad uso de' paesi orientali, di dove si finge nata Angelica di condizione regia.

St. 53 *importuno suo sentiero*: con la sua venuta.

St. 54 *vuotar l'arcione*: abbatterlo fuor di sella.

St. 58 *Quale stordito*: altri legge. *Qual istordito*.

St. 71. *E questo hanno causato due fontane.* L'invenzione delle due fontane egregiamente descritta dall'Ariosto, fu prima usata dal Boiardo nel cant. 3. del 1. lib. dell' *Orlando Innamorato*, ed è simile ad un'altra finzione più antica di due fontane nella Beozia, l'una delle quali accresceva la memoria a chi ne beveva, e l'altra la toglieva del tutto; ovvero de' due strali che diedero i poeti Greci a Cupido, uno d'oro, che eccitava amore in chi era ferito, l'altro di piombo che facea nascere collera, ed odio.

St. 73. *Le battaglie d'Albracca*. Ivi Angelica assediata da Agricane, fu da Sacripante, che trovavasi ferito, difesa contro 300. soldati.

St. 74 *Come vide*: tosto che, appena,

CANTO II.

ARGOMENTO

Zuffa tra Sacripante e Rinaldo. Angelica sbigottita per un rovinoso colpo di questo sopra colui galoppa a furia, e s' abbatte in un mago che tenta ingannar lei, e inganna di fatto i due che imbizzarrivano e martellavansi nimicati per sua cagione Rinaldo giunto a Parigi è mandato dal Re in Inghilterra. Bradamante sollecita di Ruggiero, s'avviene in Pinabello che la informa, lui essere con altri molti prigione del mago Atlante; e in seguito la tradisce, calandola in una grotta, e lasciandovela piombare a precipizio.

1

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi che adori ed ami.

2

Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quand' esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le pareá bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorria la morte.

3

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio,
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria,
Quant' io n' odo per fama, più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero:
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5

Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia o per altr' odio mossi,
Avvicinarsi digrignado i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi:
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così a le spade e dai gridi e da l' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6

A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio;
Chè il destrier per istinto naturale
Non volea fare al suo signore oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta,
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin che a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier' tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro or basso or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9

Fanno or con lunghi ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
Ora crescere innanzi ora ritrarsi,
Ribatter colpi e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

20

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona:
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11

Come vide la timida donzella
  Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
  Per gran timor cangiò la faccia bella,
  Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina;
  Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
  Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
  Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
  Quanto esso lei miseramente amava.

12

Volta il cavallo, e nella selva folta
  Lo caccia per un aspro e stretto calle;
  E spesso il viso smorto addietro volta,
  Chè le par che Rinaldo abbia a le spalle.
  S' avvien fuggendo in uom con barba incolta
  Che lento uscía dal fondo della valle,
  In lunga veste, e che parea a la cera
  Il santo di quel loco; ma non era.

13

La donzella a colui chiede la via
  Che la conduca ad un porto di mare,
  Perchè levar di Francia si vorria
  Per non udir Rinaldo nominare:
  Il vecchio che sapea negromanzia,
  La prese con parole a confortare:
  Che presto la trarrà d' ogni periglio:
  Et ad una sua tasca die' di piglio.

14

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
  Chè legger non finì la prima faccia,
  Che uscir fa un spirto in forma di valletto,
  E gli comanda quanto vuol che faccia.
  Quel se ne va da la scrittura astretto,
  Dove i duo cavalieri a faccia a faccia,
  Eran nel bosco, e non stavano al rezzo,
  Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

15

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia?
Che merto avrete a le fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se il conte Orlando senza liti o giostre,
O senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella,
Che v' ha condotti a questa pugna fella.

16

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi:
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi,
Che se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

17

Veduto avreste i cavalier' turbarsi
A quell' annunzio, e mesti e sbigottiti,
Senz' occhi senza mente nominarsi
Che li avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir' che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore
Se giugnea Orlando, di cavargli il core.

18

E dove aspetta il suo Bajardo, passa
E sopra vi si lancia e via galoppa:
Nè al cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo Signor, ciò ch' egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine,
Far che dal corso il corridor decline.

19

Signor non voglio che vi paja strano
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia;
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor da chi bramar l' udiva.

20

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero
Che si trovava aver vuoto l' arcione,
Però che n' era sceso il Cavaliero,
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne seguitò l' orme di lontano
Bramoso porla al suo signore in mano.

21

Bramoso di ritrarlo ove foss' ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe:
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse:
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, quando gli successe
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

22

Or al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto a i soliti servigi:
Rinaldo il caccia d' ira e d' amor caldo
A tutta briglia e sempre in ver' Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non che un destrier, ma gli parrebbe il ven[to]

23

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante;
Tanto ha creduto a le parole vane
Del messagger del cauto negromante:
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s' era ridutto.

24

E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura:
Ciò che a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un nuovo campo farne.

25

Che vuole uscir di nuovo a la campagna,
E ritentar la sorte della guerra;
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

26

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volontier cosa, poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo nondimeno
A quella via si fu subito volto:
Ed a Calesse in poche ore trovossi,
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

27

Contro la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea:
Il Vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vede, e con tempesta rea
Sollevò il mare intorno e con tal rabbia,
Che li mandò a bagnar fino a la gabbia.

28

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior' vele e pensano dar volta,
E ritornare in quei medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta:
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che vi avete tolta:
E soffia e grida e naufragio minaccia
Se altrove van', che dove egli li caccia.

29

Or a poppa or a l'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil' vele
Vansi aggirando e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son', che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir, di Bradamante sua.

30

Io parlo di quell'inclita donzella
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque:
La possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
Che più d'un paragon ne vide saldo,
Che il lodato valor del buon Rinaldo.

31

La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tale amante,
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

32

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circassia
Batter il volto dell'antiqua Madre,
Traversò un bosco e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

33

La fonte discorrea per mezzo un prato
D'arbori antiqui e di belle ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno:
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse.

34

D'un cavalier che a l'ombra d'un boschetto,
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo,
Sedea pensoso tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo:
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

35

Questo desir ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella;
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella:
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

36

E cominciò: signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perchè a scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo,
E ritrovai presso Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

37

Tosto che 'l ladro, o sia mortale o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani e lei smarrita prende:
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io senti' il grido in alto.

38

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso a la chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole
E invan gli grida e invan dietro gli croccia:
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti appiè d'un' erta roccia:
Stanco ha il destrier che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

39

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senz'alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace,
Portasse il mio conforto e la mia pace.

40

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su 'n sasso avea un castello
Forte e ben posto e a maraviglia bello.

41

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta nè di marmi:
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi:
E seppi poi come i demoni industri
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato a l'onda ed a lo stigio foco.

42

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia:
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia:
Cosa non ha ripar che voglia torre,
Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia:
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

43

Ah! lasso, che poss' io più, che mirare
La rocca lungi ove il mio ben m' è chiuso,
Come la volpe che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno e non sa che si fare,
Poichè l' ali non ha da gir là suso:
Erto è quel sasso sì, tal è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

44

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier' che avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero 'l desir vano:
Ambi erano guerrier' di sommo ardire,
Era Gradasso l' un re sericano,
Era l' altro Ruggier, giovane forte
Pregiato assai nell' africana Corte.

45

Vengon, mi dice il nano, per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh! signor', diss' io lor, pietà vi mova
Del caso duro mio spietato e fello:
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

46

E come mi fu tolta lor narrai
Con lagrime affermando il dolor mio:
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio:
Di lontan la battaglia io riguardai
Pregando per la lor vittoria il Dio:
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

47

Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima:
Quel Serican si pone il corno a bocca,
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima:
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta e sul cavallo alato.

48

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come far suol la peregrina grue,
Che corre prima, e pòi vediamo alzarse
A la terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono a l' aria sparse
Velocissime mostra l' ali sue:
Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
Che a tanta altezza appena aquila sale.

49

Quando gli parve poi volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o 'l colombo:
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo:
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

50

Sopra Gradasso il Mago l' asta roppe,
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale, e quindi s' allontana:
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato a la gagliarda alfana:
Gradasso avea un' alfana la più bella,
E la miglior che mai portasse sella.

51

Sin a le stelle il volator trascorse,
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

52

Or su Gradasso or su Ruggier percuote
Nella fronte nel petto e nella schiena,
E le bótte di quei lascia ognor vote,
Perch' è sì presto che si vede appena:
Girando va con spaziose rote,
E quando a l' uno accenna, a l' altro mena:
A l' uno e a l' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder d' onde li assaglia.

53

Fra due guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò fino a quell' ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico e non v' aggiungo un pelo,
Io 'l vidi io 'l so, nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa maraviglia
Al falso più che al ver si rassomiglia.

54

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste:
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Che immantinente che lo mostra aperto
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

55

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra a lo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente:
Perdei da lunge anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier' nè più vidi quel nano,
Ma vuoto il campo e scuro il monte e il piano

56

Pensai per questo che l'Incantatore
Avesse amendue colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro e a me la speme:
Così a quel loco che chiudea il mio core
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate se per trista sorte
Misero io piango e il mio dolor sia forte.

57

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese:
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa maganzese,
Che tra sua gente scellerata, solo
Leale esser non volle nè cortese,
Anzi ne' vizi abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

58

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese queta,
Chè, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta:
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

59

E poi che al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: cavalier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

60

Rispose il Cavalier: tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perdut'avendo ogn'altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

61

Così dic'egli, e torna al suo destriero,
E di quell'animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero
Che la pigli quel mago o che l'ancida.
In questo ecco a le spalle il messaggiero,
Ch'aspetta, aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi il Circasso intese,
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

62

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompellier e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean con tutto il lito d'Acquamorta:
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo e se le raccomanda.

63

Questa cittade, e intorno a molte miglia,
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato a la figlia
Del duca Amone, in ch' avea speme e fede;
Però che il suo valor con meraviglia
Riguardar sol quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a dimandare aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

64

Tra sì e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

65

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto:
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.

66

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e nimicizia intesa,
E più volte s' avean rotto la fronte
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cuor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola e trovar altra strada.

67

E tanto gli occnpò la fantasia
Il nativo odio il dubbio e la paura;
Che inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

68

Come si vide il Maganzese al bosco
Pensò torsi la donna da le spalle;
Disse: prima che il ciel torni più fosco
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo risconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle:
Tu qui m' aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

69

Così dicendo, a la cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur se alcuna via discerna
Come lei possa tor da la sua traccia:
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia:
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

70

Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Che in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor come di face,
Ch' ardesse in mezzo a la montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l'orme si temea)
A la spelunca gli sopraggiungea.

71

Poichè si vide il traditor uscire
Quel ch'avea prima disegnato, invano,
O da sè torla o di farla morire,
Novo argomento immaginossi e strano:
Le si fe' incontra, e sù la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

72

Ch' a bei sembianti ed a la ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado,
E ch' era uscito da l'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

73

Bradamante, che com'era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel die' fede;
E d' aiutar la donna disiosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco, d' un olmo a la cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede,
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

74

Dov' è tagliato in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si sospende:
Sorride Pinabello e le domanda
Com' ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme!

75

Non, come volse Pinabello, avvenne
Dell' innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte:
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Com' io vi seguirò nell'altro canto.

ANNOTAZIONI AL CANTO II.

ST. I. Ingiustissimo amor ec. Nel principio di questo canto alludendo il poeta alla discordanza di amore fra Rinaldo, ed Angelica, mostra opportunamente i varii effetti che si veggono tutto giorno fra gli amanti non corrisposti.

St. 3. *Costallo*: costarlo, modo usato dall'autore, che si troverà anche appresso. I poeti qualche volta in grazia della rima possono sostituire una lettera per un altra. Il Petrarca disse

E chi nol crede venga ora a vedella.

e il Tasso

Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero, e dell' armi, e vuol vedelle.

St. 5. *Con occhi biechi*: Che è quanto dire guardando obliquamente, e a traverso come disse Virgilio Elog. III.

. . . . transversa tuentibus hircis.

e Dante

Il dritto sguardo volse allora in bieco.

St. 8. *Di Vulcano:* Vulcano è presso a' poeti l' artefice de' fulmini nella imaginata sua officina di Jera, isola abbondante di zolfo nell' Arcipelago: altri lo mette a lavoro in Lenno.

St. 10. *Taglial Fusberta ec.* Fusberta è il nome della spada di Rinaldo, come *Durindana* della spada di Orlando, e *Balisarda* di quella di Ruggiero.

St. 14. *Al rezzo*. Cioè all'ombra fresca, ed amena.

St. 19. *Da chi*: da cui, dal quale: modo che aggrada all' Ariosto.

St. 20. *Per combatter di par con un Barone ec.* Questi fu Ruggiero, come potrà vedere chi legge l' *Orlando Innamorato* del Boiardo.

St. 23. *Sera, e dimane*. Usa l' Ariosto questa voce dimane, invece di mattina, come l' usò Dante nel Canto di Ugolino

Quando fui desto innanzi la dimane

St 25. *Brettagna che fu poi detta Inghilterra.* Gli antichi abitanti di questo regno si chiamarono Britanni, e perciò al tempo dei Romani fu nominato tutto il paese *Britannia*. Questi popoli essendo inquietati dai *Masnadieri* Scozzesi chiamarono in loro soccorso i Sassoni dalla Germania, i i quali dopo aver domati gli Scozzesi, si annidarono nella

Brettagna e impadronitisi di tutto quel suolo, lo chiamarono in loro lingua *Englis-land*, che significa terra degli *Angli, o Anglo-Sassoni*.

St. 26. *Ed a Calesse* ec. Calesse, o Calesio è detto dai Francesi *Calais*, ed è l'Antico-scio. porto di Francia da cui suole sciogliere chi vuol passare in Inghilterra, perchè di quivi è più corto il tragitto.

St. 27. *Fino a la gabbia:* alla cima dell'antenna maggiore, dove sta la sentinella della nave in una specie di gabbia.

St. 30. *La gran possanza ec.* L'Ariosto mostra in questa ottava, che non solo la possanza, e l'ardire di Bradamante, la quale avea dato molte prove del suo valore nelle armi, ma ancora il coraggio di Rinaldo di lui fratello, piacquero a Carlo, e a tutta la Francia.

St. 31. *La disperata figlia di Agolante*, cioè Galaciella madre di Ruggiero. Agolante, o Aigolando fu ucciso da Orlando, secondo il Boiardo L. I c. 27. Il detto Boiardo, tessendo la genealogia favolosa di Ruggiero, narra che, presa Troja dai Greci, questi per estinguere la Stirpe di Ettore, cercarono di Astianatte, il quale si salvò nella Sicilia, e divenuto grande, sposò la Regina di Siracusa, che partorì un figlio nominato Polidoro, dal quale discese Clovi, e Costanzio. Costanzio fu il capo della linea di Pipino padre di Carlomagno, e da Clovi discese Ruggiero di Risa, che sposò Galaciella figlia di Agolante. Trucidato crudelmente Ruggiero, e distrutta la sua citta, la moglie fuggì verso le coste di Affrica, ove partorì due figli, uno maschio, detto Ruggiero, allevato dal mago Atlante, ed una femmina, detta Marfisa, come vedremo a suo luogo. Così l'*Annot. all'Ed. Fir.* 1823.

St. 32. *Dell' antiqua Madre*: frase poetica che vuol dir terra. *Tutti tornate a la gran Madre antica*, disse il Petrarca Cap. I. Trionfo della Morte.

St. 33. *Le difende*, le impedisce, le ripara.

St. 36. *Rodonna, o Rodunna* città, secondo Tolomeo, vicino al fiume Rodano.

St, 38. *Roccia*: rupe balzo scoglio.

St. 41. *Da suffumigi tratti, e sacri carmi*. Cioè per via d'incantesimi fatti secondo l'uso degli antichi con abbruciare insieme incensi erbe, e rami di qualunque sorta di albero, come Virg. Egl. 8.

Verbenasque adole pingues, et mascula thura

ed ancora con pronunziare alcune parole appostatamente disposte.

Carmina vel Coelo possunt deducere lunam.

St. 46. *Calaro il poggio*: in significazione di scendere dal poggio: non ve n' ha esempio neppure nel Voc. Ed. Ver.

St. 49. *Maniero*; piacevole e che agevolmente ubbidisce.

St. ivi *Che levar*; levare per levarsi o alzarsi non è in Crusca.

St. 54. *E cada come corpo morto cade*. Verso preso da Dante Inf. C. 5.

E caddi come corpo morto cade.

St. 56. *Le parole estreme*; a uso latino Virg. *Æn.* l. 4. *dixitque novissima verba*.

St. 58. *In distretto*; in prigione.

St. *ivi Pieta*; senza accento, ha qualche uso di Dante e Petrarca, e oggi mai ne ha niuno.

St. 62. *Di Montpellier ec.* Montpellier città della Linguadoca distante 15. leghe da Narbona altra città della Linguadoca inferiore.

Castella, così detta dai Latini la Castiglia, provincia di Spagna col titolo di regno. Esprime il poeta che o tutta, o buona parte della Gallia Narbonese si era ribellata a Carlo, e data a Marsilio re di Castiglia.

St. 63. *Fra Varo e Rodano al mar*: la Provenza.

St. 68. *Il Calle*: altri forse amerebbe meglio leggere *in calle*.

St. 69. *Tagliato a picchi*: picco in luogo di piccone non comparisce finora in niuna edizione della Crusca.

St. 70. *A la spelunca*; non sembra vero ciò che parve al Ruscelli di aver veduto, che in una copia corretta dall'Autore si leggesse *a la sprovvista* invece di *a la spelunca*.

St. 72. *Entrar nel guado*; metafora presa dal por piede in un acqua per passar oltre senza bisogno di barca o di ponte.

CANTO III.

ARGOMENTO

Pinabello si ritira stordito dal suo proprio misfatto, traendo però quel malvagio seco il cavallo di Bradamante. Questa trova nella grotta la fata Melissa che l'attendeva, e l'oracolo di Merlino che le predice la sua e la sorte de' suoi discendenti, che la Fata fa a lei comparire: indi la guida in cammino, istruendola del modo che avrà a tenere per levare a Brunello di mano l'anello che scioglie ogn' incanto, e posto in bocca rende invisibile la persona; onde con quello togliere dalle malie d'Atlante Ruggiero.

1

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto che arrivi a l'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origin ebbe:

2

Di cui fra tutti li signori illustri
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà, se in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri,
Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

3

E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al regnator dell' etra:
Se instrumenti avrò mai da te migliori
Atti a scolpire, in così degna pietra;
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse che ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello da Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5

Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta,
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontare in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6

Lasciam costui, che mentre a l' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo a la donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Che avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa:
Surgea nel mezzo un ben locato altare
Ch'avea dinanzi una lampada accesa,
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch'era a l'incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome:

9

E disse: o generosa Bradamante
Non giunta qui senza voler divino:
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel ch'han di te già statuito i cieli.

10

Quest' è l'antica e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino il savio mago,
Che forse ricordare odi talotta
Dove ingannollo la donna del Lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dov'egli vago
Di satisfare a lei che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11

Col corpo morto il vivo spirto alberga
Sin ch'oda il suon dell' angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo o colomba:
Vive la voce, e come chiara emerga
Udir potrai da la marmorea tomba,
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12

Più giorni son che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perch' ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltr' il disegno un mese;
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa,
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme o s'ella è desta:
E con dimesse e vergognose ciglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose: di che merito son io,
Che antiveggian profeti il venir mio?

14

E lieta dell' insolita avventura
Dietro a la Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa:
Era quell' arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa e come fiamma rossa;
Tal che a la stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15

O che natura sia d' alcuni marmi
Che movan l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi alle osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, che intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16

Appena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17

L' antiquo sangue che venne da Troja,
Per li due miglior' rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento il fior la gioja
D' ogni lignaggio, ch' abbia il sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto:
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi duci e imperatori.

18

I capitani e i cavalier' robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor' vetusti
Dell' arme invitte a la sua Italia denno;
Quivi terran lo scettro i signor' giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

19

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta;
Segui animosamente il tuo sentiero:
Chè cosa non sarà che s'intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

20

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio a l'opra della Maga diede,
Che a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede:
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se da l'inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

21

Poi la donzella a sè richiama in chiesa
Là dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa
Ed avea un palmo ancora di soverchio;
E perchè da gli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio,
E le dice che taccia e stia a mirarla,
Poi scioglie il libro e coi demoni parla.

22

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuol entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa:
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poich'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23

Se i nomi e i gesti di ciascun vo'dirti,
Dicea l'Incantatrice a Bradamante,
Di questi ch'or per gl'incantati spirti
Prima che nati sien ci sono avante;
Non so veder quand'abbia da espedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sicch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo e che sarà opportuno.

24

Vedi quel primo, che ti rassomiglia
Ne'bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto;
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contro quei che gli avranno il padre morto.

25

Per opra di costui sarà diserto
Il re de' Longobardi Desiderio;
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio;
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contro a' Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

26

Vedi qui Alberto invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto e spiegherà i culubri:
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Berengario e il figlio:

27

E sarà degno a cui cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione!
Che dal patrio valor non si dilunga:
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman' l' orgoglio emunga;
Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Da le man' loro, e 'l grave assedio sciolga.

28

Vedi Folco, che par che al suo germano
Ciò che in Italia avea tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato,
E dia a la casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato,
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

29

Questo ch' or a noi viene è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra due figli Bertoldo ed Albertazzo:
Vinto da l' un sarà il secondo Enrico,
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloriosa
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

30

Virtù il farà di tal connubbio degno;
Che a quella età non poca laude stimo,
Quasi di mezza Italia in dote il regno
E la nipote aver di Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa da le man' riscossa
Dell' empio Federigo Barbarossa.

31

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel territorio,
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Concistorio
Il gonfalone: e s' io narro ogn' impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

32

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto:
Due Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran' piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costui parlo, e mostrolle Azzo quinto,
Ond' Ezelin fia rotto preso estinto.

33

Ezelino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà troncando i sudditi tal danno
E distruggendo il bel paese ausonio:
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio:
E Federico imperator secondo
Fia per quest'Azzo rotto e messo al fondo.

34

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra che siede sul Fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume:
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' apostolica Sede.

35

Dove lascio il fratello Aldobrandino,
Ch' è per dare al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso?
Ed avrà preso ogni loco vicino
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso:
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza.

36

E non avendo gioja o miglior' pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano:
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplici ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37

Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mar e l'Appennin fin a l' Isauro,
E di grandezza d' animo e di fede
E di virtù miglior, che gemme ed auro,
Che dona e tolle ogn' altro ben Fortuna,
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidiosa e ria:
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.

39

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modena feroce:
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiugneran Faenza,
E con maggior fermezza Andria, che valse
Da sè nomar l' indomite acque salse:

41

Come la Terra il cui produr di rose
Le die' piacevol nome in greche voci,
E la città che in mezzo a le piscose
Paludi del Po teme ambe le foci,
Dov' abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci:
Taccio d' Argenta di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

42

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra,
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili armi afferra:
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra,
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

43

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno e lor tornare in danno,
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter farli inganno;
Tardi di questo si avvedrà i terzo Oto
E di Reggio e di Parma aspro tirannno,
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

44

Avrà il bel regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto:
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiura afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

45

Vedi Leonello e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso:
Chiuderà Marte ove non veggia luce
E stringerà al Furor le mani al dorso:
Di questo signor splendido ogn' intento
Sarà, che il popol suo viva contento.

46

Ercole or vien ch' al suo vicin rinfaccia,
Col piè mezzo arso e con quei debol' passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi:
Questo è il signor di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria in pace o in arme.

47

Terran Pugliesi Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria,
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria
Più di trent' anni a lui debita pria.

48

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua Terra avrà a costui:
Non perchè fia da le paludi mossa
Tra' campi fertilissimi da lui:
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze di teatri e di mille agi:

49

Non perchè da gli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa:
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo Stato in pace
E dal timore e da' tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50

Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,
Che saran, quai l' antica fama suole
Narrar de' figli del tindareo cigno,
Che alternamente si privan del sole
Per traer l' un l' altro dell' aer maligno;
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro a salvar con sua perpetua morte.

51

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo vie più sicuro;
Che se, per opra, di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col sapere accoppia
Sì la bontà; che al secolo futuro
La gente crederà, che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

52

A grand' uopo gli fia l' esser prudente
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le viniziane squadre,
Colei da l' altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della Terra;
Tante sconfitte e memorabil' rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra:
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici in guerra,
Se n' avvedranno insanguinando il suolo
Che serra il Po Saterno e Zannaiolo.

54

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

55

Costui sarà col senno e con la lancia
Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna,
D' aver dato a l' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna:
Nuoteranno i destrier' fino a la pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna,
Che a seppellire il popol verrà manco
Tedesco greco, ispano, italo, e franco.

56

Quel, che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal magnanimo, sublime
Gran cardinal della chiesa di Roma
Ippolito, che a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogn' idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

57

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Che ogni altro lume a lui sempre è secondo
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena captive,
Oltre a mill' altri legni, a le sue rive.

58

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo,
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
A la cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro, acciò tutti gl' impari,
Ippolito è che, non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

59

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son'detti. Or, com'io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la Stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te li esprima:
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenza a l'ombre, e ch' io mi taccia.

60

Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ov'eran l'ossa chiuse,
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concesso usar, la bocca schiuse,
E domandò: chi son' li due sì tristi
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61

Veníano sospirando, gli occhi bassi
Parean tenèr d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve che a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fe' degli occhi rivi,
E gridò: ah sfortunati! a quanta pena
Lungo istigar d'uomini rei vi mena.

62

Oh buona prole, oh degna d' Ercol buono!
Non vinca il lor fallir vostra bontade;
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia a la pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade;
Statti col dolce in bocca e non ti doglia,
Che amareggiare al fin non te la voglia.

63

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Che al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia:
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64

Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

65

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili a le genti;
E tutto il dì senza pigliar riposo,
Saliron balze e traversar' torrenti:
E perchè men l'andar fosse nojoso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più a conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave.

66

Dei quali era però la maggior parte,
Che a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando, con che astuzia e con qual arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente a la tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante.

67

Che, oltre che d'acciar murata sia
La rôcca inespugnabile e tant'alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
A lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor si gli occhi assalta
La vista tolle e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia,
Quando ti schivi o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume che abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio una via presta,
Nè altra in tutto il mondo è, se non questa.

69

Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina:
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d' incanto.

70

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Com' io ti dico, è dal suo re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l' ajuto
Di questo anello in tai cose provato:
Di quella rôcca, dov' è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s' è vantato
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggiero è più d' ogn' altro a core.

71

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia,
E non al re Agramante ad obbligarsi,
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò, il rimedio che de' usarsi·
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' omai è presso a dimostrarsi.
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui che ha l' anel seco.

72

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi ed ha il capo ricciuto:
Le chiome ha nere ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso oltre il dover barbuto:
Gli occhi gonfiati e guardatura losca,
Schiacciato il naso e nelle ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto e sembra di corriero.

73

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avrai in effetto,
Disio che il Mago sia teco a le mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin a la rocca e farti compagnia.

74

Tu gli va dietro, e come t' avvicini
A quella rôcca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte, nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra:
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Che in bocca il sacro anel s' avesse posto.

75

Così parlando giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna;
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Sì dipartì l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim' era.

76

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente:
Onde ne viene ove ne va gli chiede;
Quel le risponde e d'ogni cosa mente.
La donna già prevista non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso,
E gli volta a le man pur gli occhi spesso.

77

Gli va gli occhi a le man' spesso voltando
In dubbio sempre esser da lui rubata:
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion ben informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata:
Poi vi dirò, signor che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

ST. I. C*hi mi darà la voce ec.* L' Ariosto dà principio a questo Canto con una interrogazione, mostrando di trovarsi smarrito per le due cagioni da lui addotte nella chiusa di questa ottava: prima, perchè dovea cantare d' Ippolito di Este, per cui era tenuto ad esercitar la sua opera, ed il suo studio; seconda perchè gli sembrava difficile di poter celebrare pienamente gl' infiniti pregj degli Estensi, onde ebbe l' origine sì famoso, e degno personaggio.

St. 2. *Lustri:* Alcuno intende miri, scopri: la Crusca illumini, e cita questo stesso luogo. L' Autore nel Canto 33 st. 21. sembra dargli il senso di circuire osservando:

E con gente francesca a piè e a cavallo
Par che Alessandria intorno cinga e lustri.

St. 3. *Dicer gli onori*: dicere dire. arcaismo di voce latina, che sostiene e nobilita il verso. *Dire gli onori* non facea buon effetto. Presso a poco è lo stesso il caso nella st. seg. v. 1. dove quel *rudi* sceglie è un acconcio latinismo.

St. 4. *Solerti*: la Crusca non ha questa bella parola, benchè abbia solerzia che l' è compagna, se non anche sorella.

St. 9. *Merlino*. Secondo i Romanzi, fu Mago Inglese creduto generato da un Demonio. Visse ai tempi di Vortigero, e degli altri due che nel regno d' Inghilterra gli succedettero. S' invaghì di una femmina detta la Donna del Lago, la quale fingeva di riamarlo: e venutogli in pensiero di fare nella selva di Nortes un sepolcro per se, e per lei, poichè fu fatto lo mostrò alla donna, e le insegnò un incantesimo, che pronunziandosi sul sepolcro chiuso, operato avrebbe in modo che non si potesse aprire. La donna con lusinghe fece sì, che Merlino vi entrò, ed ella prestamente ve lo chiuse, e sopra vi proferì le magiche parole. Merlino vi morì, ma lo spirito uscir non potendone per la forza dell' incanto, vi restò sempre imprigionato, e seguì a parlare, e a rispondere a coloro che lo interrogavano.

St. ivi. *Sante;* al modo de' Latini, come diceansi le persone di qualche riserbo o le cose di qualche pregio, e le mura e le porte delle città, e dei tempj.

St. 11. *Emerga:* esca, spunti, s'alzi fuori da di sotto; voce latina e bella e piaciuta a Dante Parad. C. 24 v. 121.

Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse,

St. ivi *Antartico e Calisto:* i due poli australe e boreale.

St. 12. *Cimiterio*, per *grotta*. L'Ariosto con poetica libertà trasferisce in Francia questa grotta di Merlino, ed anche la scena di molte altre sue azioni.

St. 17. *che venne da Troja;* dell' origine della famiglia Estense dal Troiano Ettore: vedi An. C. 2. st. 31.

Tra l' Indo e il Tago e il Nilo, e la Danoia. Descrizione della terra per le quattro parti, Oriente, Occidente. Mezzogiorno, e Settentrione, Danoia per Danubio, usato anche da Dante.

St. 18. *denno* e *fenno;* debbono e fecero: così anco Dante in molti luoghi.

St. 19. *acciò dunque; v. 7. assalto;* il Ruscelli nelle edizioni da lui assistite ad *acciò* ha sostituito *perchè* e ad *assalto* ha sostituito *tratto*; ma la edizione del 1532 sotto gli occhi all' Autore legge *acciò* ed *assalto*, e su quella anco il Pitteri 1766.

St. 21. *Pentacolo*, è una figura di metallo, di carta, o altro, che ha cinque lati; vi sono impressi segni e caratteri magici, e credisi atto a preservare dalle malìe, e dagl' incantesimi. Gli antichi giovani Romani prima dei 17. anni portavano sul petto un certo ornamento detto *Bulla*, fatto a foggia di cuore, e ripieno di qualche preteso preservativo contro le fattucchierìe.

St. 22. *Conca*, per sepolcro; o tomba. Vedi il Vocab. della Crusca, ove si cita questo luogo.

St. 24. L'Ariosto favoleggia qui secondo le genealogiche vanità, che si spacciavano allora in commendazione della Casa estense.

St. 25. *Per opra ec.* cioè per opra di questo tuo figlio Rugggiero, che sarà fatto generale al servizio di Carlo Magno, sarà disfatto Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Costui essendosi rivoltato contro la chiesa, Papa Adriano chiamò Carlo in suo aiuto, e Ruggiero essendosi distinto in questo affare, fu compensato da Carlo col *bel dominio di Este, e di Calaon*, due castella del Padovano.

St. 26. *spiegherà i colubri;* insegna de'Visconti già signori di Milano che si vede ancora sulle monete. Alberto Vi-

sconti liberò Milano dall' assedio di Berengario. Ugo figliuo-lo di Alberto acquistò lo stato di Milano, e spiegando la sua insegna se ne fece Signore.

ivi. *Il regno degl' Insubri*, Dividono alcuni la Lombardia in sei provincie, la quinta delle quali chiamano Insubria che comprende Milano, Como, Pavia, Lodi, Novara, e Vercelli.

St. 27. *E sarà degno ec.* Albertazzo consigliò Ottone re di Lamagna a liberar l' Italia dalle mani di Beringario, e di suo figlio; e per questo savio consiglio, e per le sue virtù, Cesare Ottone gli diede in moglie Alda sua figlia.

ivi. *Costui sarà ec.* Ugo mandato da Ottone III con grande esercito contro i Romani, rimise Papa Gregorio V. sul Soglio, d' onde era stato cacciato dai superbi Romani per opera del Consolo Crescenzio, che avea creato un Antipapa.

St. 28 *Vedi Folco ec.* Morendo Ottone re dei Germani, Folco nipote suo donando al fratello tutto ciò, che possedeva in Italia, passò al governo di Sassonia per mantenere con la sua perogenie questa casa, che altrimenti si sarebbe spenta.

St. 29. *Azzo Secondo* padre di Bertoldo, e di Albertazzo. *Enrico Secondo*, nemico della Chiesa, fu rotto nel Parmigiano da Bertoldo, capitano di Ridolfo Duca di Sassonia. Matilde, nipote di Arrigo prima erede di tutto quel paese che oggi dicesi il patrimonio, e che essa lasciò alla Chiesa Romana, essendo rimasta vedova di Goffredo, si maritò con Albertazzo da Este.

St. 30. *connubio:* voce latina e poetica italiana, *maritaggio*.

St. 31. *Che avrà del concistorio — Il Gonfalone* che sarà gran generale delle armi della Chiesa.

St. 32. *Due Guelfi ec.* Questi due Signori Estensi sono qui detti *Guelfi* perchè furono in favor del *Papa* contro l'Imperatore Federigo Secondo del di cui partito erano i Ghibellini. Ad uno di essi Guelfi il Papa diede il ducato di Spoleti anticamente detto Umbria, in ricompensa dei suoi Servigi.

St. 33. *Ezzellino da Romano*, Castello di Trevigi, crudelissimo tiranno. Entrò in Lombardia colle armi di Federigo Secondo, ne usurpò il dominio, commesse infinite atrocità, e fra le altre fece abbruciar vivi dodici mila Padovani. Fu poi vinto, e in tre luoghi ferito da Azzo Quinto.

St. 34 *Terrà costui con più felice Scettro — La bella terra ec.* **Ferrara situata sul Po nel tempo di Ezzellino fu tiranneggiata** da Salinguerra di lui cognato, che la tolse alla Chiesa, e la tenne parecchi anni. Fu fatta la crociata contro Salinguerra, il quale si rese d' accordo. ed allora fu dal Legato del Papa eletto Governatore di Ferrara il suddetto Azzo da Este — In questa Ottava si allude alla Favola di Fetonte precipitato nel Po.

St. 35 *Dove lascio il fratello Aldobrandino ec.* Ottone IV. appena incoronato Imperatore dei Germani, collegatosi con la fazione Ghibellina, mosse guerra a Innocenzio IV. e l' obbligò a ritirarsi nel Campidoglio. Aldobrandino di Este primo Marchese di Ferrara, difese il Papa, ed obbligò Ottone a ritornare in Germania. Prese in prestito dai Fiorentini gran somma di denaro, e lasciò loro in pegno il fratello Azzo. Dopo aver disfatto l' Imperatore, ed ucciso il Conte di Celano, che avea sposato la di lui causa, morì nel fiore della età sua, lasciando erede il suo fratello Azzo.

St. 37 *Troento*, fiume che sbocca nell'Adriatico vicino ad Ancona. *Isauro*, fiume nell' Umbria, cade nell'Adriatico.

St. 38. *Rinaldo* figliuolo di Azzo, fu come *statico*, cioè ostaggio, confinato in Napoli, ove essendo morto di veleno, gli successe nella Signoria di Ferrara Obizzo suo figlio naturale. Questi ridusse sotto di se Modena, e Reggio.

St. 39 *Avrà il ducato d'Andria ec.* Andria, città e ducato nella terra di Bari, detta dai Latini *Netium*.

St. 41 *Come la terra, il cui produr di rose ec.* Rovigo, in Greco *Rhodos* rosa, in latino *Rhodigium*, quasi città delle rose, di cui è abbondantissima.

ivi. *E la città che in mezzo alle piscose ec.* Comacchio città nel Ferrarese poco distante dall'Adriatico nelle paludi tra le foci dei due rami del Po detti Primaro, e Volano, ed è in gran parte abitata dai pescatori.

St. 42 *Ve' Niccolò ec.* Dopo la morte di Alberto di Este Niccolò piccolo di lui figlio restò Signore di Ferrara. Questi essendo da Tidio conte di Conio (che volea privarlo di quel regno per ricondurvi Azzo Estense già cacciato dalla patria) si difese con l' ajuto dei suoi tutori sì bene, che rese vano il pensiero dei suoi nemici.

St. 43 *Il terzo Oto ec.* Costui aveva usurpato Reggio, e Parma, ma fu ucciso da Niccolò, il quale dipoi fu creato Signore di quella Città.

St. 45 *e più trionfo adduce*; buona frase latina e italiana non meno.

St. 46 *ch' al suo vicin rinfaccia*; i Veneziani.

St. 47. *Dei Catalani ec.* Militò Ercole figlio di Niccolò sotto Alfonso Re di Napoli, detto Re dei Catalani, ed ottenne onore in una pugna singolare, cioè in un duello.

St. 48 *sua terra*; Ferrara. Ercole cambiò le paludi di questa Città in campi fertilissimi, la cinse di mura, l' ornò di tempj, di teatri ec.

St. 49 *Dell' audace — aligero Leon*. Egli difese Ferrara contro i Veneziani, e mentre Carlo ottavo portò la guerra in Italia lo stato di Ercole rimase illeso da ogni ingiuria per la di lui prudenza.

St. 50 *Che saran quai ec.* Allude qui il Poeta all' amicizia di Castore, e Polluce figli di Leda moglie di Tindaro, ma generati da Giove converso in Cigno. Narra la favola, che essendo immortale Polluce, questi pregò Giove, o di dar la vita a Castore ucciso da Ida, o di togliere a lui l' immortalita; e fingesi che vivano, e muojano a vicenda; onde per il *sole* s'intende la vita, e per *l' aere maligno*, la morte.

St. 52 *Colei da l'altro*: Roma, o più veramente Giulio secondo, per la guerra da lui mossa per sue ragioni ad Alfonso duca di Ferrara.

St. 53 *Le genti di Romagna*; I Romagnuoli si rivoltarono contro i Ferraresi loro vicini ed amici per l' innanzi, ma restarono morti sul suolo fra i fiumi *Po*, *Santerno e Zanniolo*. Santerno è il fiume d' Imola. Zanniolo è una fossa dov' è la Bastia, in cui si sparse tanto sangue degli spagnuoli.

St. 54 *Il mercenario Ispano ec.* Gli spagnuoli assoldati da Papa Giulio avevano tolto ad Alfonso la Bastia, ed ucciso il *Castellano* di essa: *per tal fallo* il Duca Alfonso gli uccise tutti, in modo che non vi restò alcuno, che potesse portar la novella al Papa in Roma.

St. 55 *Tedesco*, *Ispano*, *Greco*, *Italo* e *Franco*. Tutte queste nazioni combatterono nella famosa giornata di Ravenna il giorno di Pasqua del 1512.

St. 56 *Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto*. Probabilmente il poeta intese di far parlare Melissa di se medesimo, per le lodi immortali che con tanto artifizio ha scritto d' Ippolito nel suo Poema: ma saviamente si valse di tale espressione, e fu fortuna che se ne potesse valere ag-

conciamente per non offendere la propria modestia; poichè appunto a suo tempo viveva in Corte d' Ippolito Andrea Marone, poeta improvvisatore di molto nome, e così esprimendosi diede occasione l'Ariosto a un grazioso equivoco, facendo credere che non di se, ma di Andrea Marone parlasse.

St. 57 *Che quindici Galee ec.* Allude alla sconfitta che diede il Cardinale ai veneziani presso Volano, ove *menò cattive* 15 galee con altre piccole navi. Parla il poeta anche nei Canti 36, 40, e 46 di questo fatto.

St. 58 Ercole secondo figliuolo di Alfonso, ebbe per moglie Renata figlia del re Luigi decimo-secondo.

St. 60 *Chi son li due sì tristi ec.* Imitando felicemente Virgilio nel Libro 6. dell' Eneide, ove parla di Marcello, intende parlare il poeta di due fratelli del Duca Alfonso, studiosamente celando i loro nomi: l'uno si chiamava Don Ferrante, l'altro Don Giulio. Questi due macchinarono di torre la vita, e lo stato al Duca con l' opera di Don Giano musico Francese. La trama fu scoperta. Ambedue arrestati, e condannati all' ultimo supplizio, il buon Duca Alfonso commutò loro la morte in una perpetua prigionia.

St. 64 *Avendo la spirital femmina seco.* Diede il poeta questo Epiteto a Melissa per spiegarne la professione d' incantatrice degli spiriti infernali.

St. 75 *Bordea*, è Bordeaux sull' Oceano, presso la Garonna.

ivi. non assonna; non s' addormenta; non perde tempo.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Bradamante arriva ad un albergo presso il dirupo su cui torreggia il castello di Atlante, e ne raccoglie notizie: vi riconosce Brunello che poco avanti era giunto: lo sorprende e gli toglie il famoso anello, che distrugge gl' incanti e fa invisibile chi l' ha in bocca. Combatte col Mago. lo vince e l' obbliga a sciogliere ogn' incantesimo; onde Ruggiero e gli altri prigioni son' liberi. colui con isforzo nuovo di sue prestigie fa, che l' Ippogrifo rimasto al piano si lasci prendere dal solo Ruggiero che, montatovi sopra, va in aria ad essere perduto di vista, piangendone Bradamante. Rinaldo dopo fiera burrasca preso terra in Iscozia e giunto ad una badia, sente il pericolo dell' innocente figlia del re e la soccorre.

1

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal tutta d' invidia piena.

2

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi, senza alcun sospetto, dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che dee far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l' avea dipinto?

3

Simula anch'ella, e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre:
E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi a le man' ch'eran rapaci e ladre.
Ecco a le orecchie un gran romor lor viene.
Disse la donna: o gloriosa Madre,
O Re del ciel! che cosa sarà questa?
E dov'era il romor si trovò presta.

4

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'altra maraviglia
Che di leggier creduta non saria,
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

5

Grandi eran l'ali e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver' Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi e fu tra le montagne immerso,
E, come dicea l'oste e dicea il vero,
Quell'era un negromante e facea spesso
Quel varco, or più da lungi or più da presso.

6

Volando talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle,
Ch'abbiano o aver si credano beltade,
Come affatto costui tutte le invole,
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

7

Egli sul Pireneo tiene un castello,
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciajo e si lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier' sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi o sian condotti a morte.

8

La donna il tutto ascolta e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice a l'oste: or un de' tuoi mi trova
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra questo mago.

6

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto ed altre cose,
Che ti faran piacere il venir mio:
Volse dir dell'anel, ma non l'espose
Nè chiarì più per non pagarne il fio:
Grato mi fia, diss' ella, il venir tuo,
Volendo dir ch' indi l'anel fia suo.

10

Quel ch' era utile a dir disse, e quel tacque
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier che a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino:
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi ora a le spalle.

11

Di monte in monte e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia e Spagna e due diverse arene,
Come Appennin scopre il mar schiavo e il tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene:
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferior si lascia:
Non faccia, chi non vola, andarvi stima,
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della Sinopia;
Da nessun lato nè sentier' nè scale
V'eran che di salir facesser copia:
E bene appar che d'animal ch'abbia ale
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello e far che Brunel mora.

14

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senz'arme e di sì ignobil sorte,
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sicch'ella il prese e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima,
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15

Nè per lagrime, gemiti e lamenti
Che facesse Brunel, lo volle sciorre:
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre,
E perchè a la battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre,
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo ed a la pugna sfida.

16

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'Incantator che udì 'l suono e la voce:
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce:
La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le noce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Che a forar l'abbia o romper la corazza.

17

Da la sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia:
Nella man destra un libro onde facea
Nascer leggendo l'alta maraviglia,
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era e non avea alcun tocco.

18

Non è finto il destrier ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori il capo e 'l grifo:
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli aggiacchiati mari.

19

Quivi per forza lo tirò d'incanto,
E poi che l'ebbe ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto
Che a sella e a briglia il cavalcò in un mese.
Così che in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20

Del Mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea per rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo:
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo,
E si dibatte e si travaglia tutta
Com'era, innanzi che venisse, instrutta.

21

E poi ch'esercitata si fu alquanto
Sopra 'l destrier, smontar volle anco a piede.
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incànto,
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

22

Potea così scoprirlo al primo tratto
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta o di girar la spada;
Come si vede che a l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
E poi che quel piacer gli viene a noja
Dargli di morso e al fin voler che moja.

23

Dico che il Mago al gatto, e gli altri al topo
S' assomigliar' nelle battaglie dianzi;
Ma non si assomigliar' già così, dopo
Che con l'anel si fe' la donna innanzi:
Attenta e fissa stava a quel ch' er' uopo
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E, come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

24

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il Volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25

Lascia a l'arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo a la macchia il capriolo attende.
Senza più indugio ella si leva, tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende:
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra.

26

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare èra uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio e lei tanto possente.

27

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma, poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta:
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ell'ha giunto a la stretta,
Che mostra al viso crespo e al peló bianco
Età di settant'anni o poco manco.

28

Tronca gl'indugi ingrati al morir mio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto:
Ma quella a farlo avea sì il cor restio,
Come quel che facesse avea diletto.
La donna di saper ebbe desio
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rôcca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29

Nè per maligna intenzione, ahi! lasso,
Disse piangendo il vecchio incantatore,
Feci la bella rôcca in cima il sasso,
Nè per avidità son rubatore
Ma, per tirar sol da l'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovane sì bello, e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da picciolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante:
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante,
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31
La bella rôcca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne e cavalieri, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32
Pur che uscir di là su non si domande,
D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè, quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca,
Suoni canti vestir giochi vivande,
Quanto può cor pensar può chieder bocca:
Ben seminato avea ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33
Deh! se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto:
Piglia lo scudo, ch' io tel dono, e quello
Destrier che va per l'aria così presto:
E non ti impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici e lascia, il resto,
O tranne tutti gli altri e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34
E se disposto sei volermel torre,
Deh! prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati quest' afflitta anima sciorre
Della sua scorza omai putrida e rancia.
Rispose la donzella: lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia:
Né mi offerir di dar lo scudo in dono
O quel destrier, che miei non più tuoi sono,

35

Nè, se anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse:
Tu di', che Ruggier tieni, per vietarli
Il mal influsso di sue stelle fisse:
O che non puoi saperlo o non schivarli,
Sappiendol, ciò che di lui il ciel prescrisse:
Ma se il mal tuo ch' hai sì vicin non vedi,
Peggio l' altrui ch' ha da venir prevedi.

36

Non pregar ch' io t' uccida; che i tuoi preghi
Sarieno indarno: e se pur vuoi la morte,
Non crederò che a lungo il ciel la nieghi
Al bianco pelo e a queste guance smorte:
Ma intanto, pria che l' alma ti disleghi,
Tu a tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il Mago preso incontr' al sasso invia.

37

Legato della sua propria catena
Andava Atlante e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso:
Non molti passi dietro se lo mena,
Che a piè del monte han ritrovato il fesso
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Fin che a la porta del castel saliro.

38

Di su la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri e strani segni sculto:
Sotto vasi vi son' che chiaman olle,
Che fuman sempre e dentro han foco occulto.
L' Incantator le spezza e a un tratto il colle
Riman deserto inospite ed inculto,
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39

Sbrigossi da la donna il Mago allora,
 Come fa spesso il tordo da la ragna,
 E con lui sparve il suo castello a un' ora,
 E lasciò in libertà quella campagna:
 Le donne e i cavalier' si trovar' fuora
 Delle superbe stanze a la campagna,
 E furon di lor molti a chi ne dolse,
 Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40

Quivi è Gradasso quivi è Sacripante
 Quivi è Prasildo il nobil cavaliero
 Che con Rinaldo venne di Levante,
 E seco Iroldo, par d' amici vero:
 Alfin trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero,
 Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
 Le fe' buona e gratissima accoglienza.

41

Come a colei, che, più che gli occhi sui
 Più che 'l suo cor più che la propria vita,
 Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
 Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
 Lungo sarrebbe a dir, come e da cui
 E quanto nella selva aspra e romita
 Si cercar' poi la notte e il giorno chiaro,
 Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42

Or che quivi la deve e sa ben ch' ella
 É stata sola la sua redentrice,
 Di tanto gaudio ha pieno il cor; che appella
 Sè fortunato ed unico felice.
 Scesero il monte e dismontaro in quella
 Valle ove fu la donna vincitrice,
 E dove l' Ippogrifo trovaro anco
 Che avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43

La donna va per prenderlo nel freno,
E quel l'aspetta fin che se gli accosta:
Poi spiega l'ale per l'aer sereno
E si ripon non lungi a mezza costa:
Ella lo segue, e quel nè più nè meno
Si leva in aria e non troppo si scosta,
Come fa la cornacchia in secca arena
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44

Ruggier, Graddasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier' che scesi erano insieme,
Chi di su chi di giù si son' ridutti
Dove che torni il Volatore han speme:
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa e di ciò solo ha doglia:
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con quest' arte ti toglia.
Ruggier lo piglia e seco pensa trarlo,
Ma quel s'arretra e non vuol seguitarlo.

46

Or da Frontin quell' animoso smonta,
Frontino era nomato il suo destriero,
E sopra quel che va per l'aria monta
E con gli spron' gli attizza il core altiero:
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta
E sale in verso il ciel vieppiù leggiero
Che il girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo e fa veder l'augello.

47

La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero:
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Che al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua:
Tuttavia con sospir, gemito, e pianto
Non ha nè vuol aver pace nè tregua:
Poichè Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse;

49

E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima,
Ma di condurlo seco e di poi darlo
Al suo signor, ch' anco veder pur stima,
Poggia l'Augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

50

Poi che sì ad alto vien che un picciol punto
Lo può stimar chi da la terra il mira;
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol quando col Granchio si raggira,
E per l'aria ne va, come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira;
Lasciamlo andar che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo paladino.

51

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse
Spinto da vento un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare;
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

52

Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti
Di Francia di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada innanti,
Che, dove cerca onor, morte guadagna:
Gran' cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano.

53

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi,
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroicche.

54

Senza scudiero e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa:
Capitò il primo giorno a una badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier' che vanno attorno.

55

Bella accoglienza i monaci e l' abate
Fero a Rinaldo il qual domandò loro,
Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro,
Come dai cavalier' sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio

56

Risposongli ch' errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte;
Ma, come i luoghi, i fatti ancor son' foschi,
Che non se n' ha notizia le più volte:
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Perche dietro al periglio e a la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa,
Che nell' antica etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa:
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto e di difesa
Contra un baron che l' ha accusata a torto,
E a poterla salvare il tempo è corto.

58

Legge antica inviolabile e severa
Vuol quì che donna di ciascuna sorte,
Che ad uom s' accoppi e non gli sia mogliera,
Se accusata ne viene, abbia la morte:
Quest' è l' accusa onde convien che pera
La regia donna, se campion ben forte,
Contra 'l bugiardo accusator non vegna
A sostener ch' è di morire indegna.

59

Il re dolente per Ginevra bella,
Che così nominata è la sua figlia,
Ha pubblicato per città e castella,
Che se alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
Purchè sia nato di nobil famiglia,
L'avrà per moglie, ed uno Stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

60

Ma se fra un mese alcun per lei non viene
O venendo non vince, sarà uccisa:
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando in questa guisa:
Oltre che onor e fama te n'avviene
Che in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono a le Atlantee colonne.

61

E una ricchezza appresso ed uno Stato
Che sempre far ti può viver contento,
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento:
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione,
Di vera pudicizia è un paragone.

62

Rinaldo volentier l'impresa piglia,
E a l'apparir del dì su l'emispero
Fa porre al suo Bajardo e sella e briglia,
E di quella badia tolle un scudiero
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

63

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir'sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empìa.
Bajardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscia,
E fra duo mascalzoni una donzella
Vider che di lontan parea assai bella.

64

Ma lacrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella o mai persona fosse:
Le sono due col ferro nudo accanto
Per farle far l'erbe di sangue rosse:
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che Pietà si mosse:
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi e con minacce accorse.

65

Voltaro i malandrin'tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s'appiattar'nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d'udire,
E per tempo avanzar, fa a lo scudiero
Levarla in groppa e torna al suo sentiero.

66

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fusse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte:
Poi ch'ella fu di nuovo dimandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' a l'altro canto differire.

ST. VIII. Ch'io non posso durar: *resistere*.

St. ivi *vago*; disioso.

St. 11. *L'Altezza di Pirene ec.* Dimostra l'autore, che Bradamante e Melissa arrivassero in quella parte più alta del monte Pireneo, donde si può scuoprire insieme e la Spagna, e la Francia, e *due diverse arene* cioè i due lidi, Spagnuolo e Francese. che sono diversi l'uno dall'altro; siccome dalla più alta eminenza del monte Appennino, presso cui è situato il Monastero dei Camaldolesi, si scorge il mar Tirreno e l'Adriatico, detto *mar schiavo* dalla Schiavonia.

St. 13. *Che parea dritto a fil della Sinopia*. La Sinopia detta da Dioscoride *rubrica Sinopide* è terra di color rosso, così chiamata per esser stata trovata in Sinope città di Ponto. L'usano i falegnami, e i muratori tingendone un filo per segnare dirittamente le loro linee.

St. 14. *non avea mente*; attenzione, diligenza.

St. 20. *figmento*; finzione, parola latina; Segni Etic. 4. 204. *Ed in ogni simulazione e figmento*. La Ed. Ver. aggiunge. S. Agost. C. di D. 5. 3 parlando del vasajo: *questo figmento è più fragile* ec.

St. ivi. *non fu di momento*: non fu d'importanza.

St. 23 *Acciò che nulla seco il Mago avanzi*: per non essere sopraffatta in nulla dal Mago.

St. 27. *giunto alla stretta*; da non potersi da lei sottrarre e difendere.

St. 30. *Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino*. Due sono i poli: il settentrionale, che sta al disopra, e l'australe, che giace disotto. Ciò fu detto anche da Virgilio in questi versi

Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Stix atra videt, manesque profundi.

St. 33 *e più non chero*; dal latino *quaero* è il verbo *chero* usato dagli antichi, e parcamente da' buoni moderni.

St. 38. *olle*; pentole, pignatte.

St 39 *compagna*; compagnia.

St. 46. *ponta*; calca, preme con forza.

St. ivi *grifalco*; specie di falcone.

St 47 *Ganimede*: la favola lo fa rapito da Giove in forma di aquila ad esserli coppiere in cielo.

st. 50 *Prende la via verso ove cade appunto — Il Sol quando col Granchio si raggira ;* Quando il sole entra nel segno del Granchio è il solstizio di estate, il qual segno essendo verticalmente sulle Indie Orientali, dove Ruggiero era diretto, il sole dai Pirenei sembra ivi cadere.

st. 51 *contra l' Orse ;* a Tramontana, dove sono i due segni celesti chiamati l' *Orse*.

st. ivi, *Dov' è la selva Calidonia*. La selva Calidonia è nella Scozia, grandissima, e piena d' orrore. In essa raccontano i Romanzi, che facessero molte prove del loro valore i Cavalieri della Tavola Rotonda, ordine Cavalleresco creato a persuasione di Merlino da Utero Pandragone re d'Inghilterra, e poi rinnovato, e a maggior nome portato da Arturo suo successore.

st. 53 *Beroicche*. Berwick.

st. 54 *cenobio:* monastero, voce di greca origine trasportata nella latina, e poi nella italiana favella, e significa vita comune : come lo è pur *monastero* e *monistero* e *munistero*, che significa stanza sola e separata dalla moltitudine.

st. 56 *dove conoschi ;* nel C. III. st. 72. disse : *acciò tu lo conosca ;* ed è secondo regola, poichè Corticelli ne insegna Lib. I. pag. 162. Ed. di Bologna 1760 *ch' io conosca, tu conoschi o conosca*, tanto l' un come l' altro.

st. 60 *Dall' Indo sino all'Atlantee colonne*. Quì per l' Indo fiume Orientale, donde prese il nome tutta l' India, s' intende l'estremo termine d'Oriente; siccome per le *colonne Atlantee* le parti occidentali, perciocchè Atlante è così detto un monte nella Mauritania verso Ponente tanto alto, che sembra toccare, e sostenere il Cielo con la sua cima, onde Virgilio En. lib. 4. v. 247.

. . . . *Jamque volans apicem, et latera ardua cernit*
Atlantis duri, coelum qui vertice fulcit.

CANTO V.

ARGOMENTO

Dalinda narra a Rinaldo la causa e l'autore della calunnia data a Ginevra figlia del re di Scozia, la disperazione del paladino Ariodante che aspirava alle sue nozze, e il furiar del fratello di lui che lo credeva annegatosi, e illuso difendeva con l'armi la falsa accusa. Rinaldo publica l'innocenza, e sfida e passa d'una lancia il calunniator Polinesso, che morendo confessa il proprio misfatto.

1

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O, se vengono a rissa e si fan guerra,
A la femmina il maschio non la face:
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace,
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

2

Che, abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue li ha bagnati l'ira stolta.

3

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percotere la faccia
Della sua donna o romperle un capello:
Ma chi le dà veleno o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello;
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

4

Cotali esser doveano i due ladroni,
Che Rinaldo cacciò da la donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella,
Al Paladin, che le fu buono amico:
Or seguendo l'istoria così dico.

5

La donna incominciò: tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Che in Tebe o in Argo o che in Micene mai
O in luogo più crudel fosse commessa:
E se rotando il sole i chiari rai
Qui men che a l'altre region's'appressa;
Credo che a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6

Che a li nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, e troppo ingiusto ed empio:
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7

Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, a li servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in Corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo
Fe' che seguace, ahi! lassa gli divenni,
Fe' d' ogni cavalier d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albania più bello.

8

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Avea già il Duca un altro amore accolto,
Che fuor rompendo al fine dimostrossi;
E di me tanto si vedea signore,
Che non ebbe a scoprirmelo rossore.

9

E viemmi a dir, che se per opra mia,
Potrà al re suo signor genero farsi,
Me ne avrà sommo merto, nè saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
Io gliene credo, e penso ad ogni via
Onde possa a cotanto onor levarsi,
Ed ogn' industria adopro ogni fatica,
Perchè Ginevra gli si faccia amica.

10

Oprai col core e con l' effetto tutto
Quel che pensare e potea farsi mai;
Ma con Ginevra non potei far frutto,
E più ritrosa sempre la trovai:
Che ad amar già avea innanzi il core indutto
Un gentil cavalier lodato assai
Per costumi e valor, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese.

11

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa Corte:
Si fe' nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava e ne mostrò l'effetto,
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e giurisdizioni,
E lo fe' grande al par de' gran' baroni.

12

Grato era al re, più grato era a la figlia
Quel cavalier chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia,
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Ne Vesuvio ne il monte di Siciglia
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core,

13

L'amar che adunque ella facea colui,
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe', che pel Duca male udita fui
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quant' io pregava più per lui
E gli studiavà d'impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

14

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa,
Ne si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Com' era sì d'Ariodante accesa;
Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

15

Questo da me più volte Polinesso,
Che così nome ha il duca, avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

16

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle o con altri ragionar, che seco.

17

Pensò, e condusse quel rio mostro, a segno
Un intreccio di cabale e spergiuri
Tal, che occorso a Ginevra un caso indegno
A indizi può parer non troppo oscuri:
Indi a la Corte, indi per tutto il regno
Sparge l'accusa da' suoi labbri impuri:
Resta attonito ognuno e senza fiato,
Dicendo: chi l'avrebbe unqua pensato?

18

Ma a queste voci, in così grande affanno
Cade Ariodante, che morir dispone:
E sì gli turba il cor l'onta e il suo danno,
Che il ferro al petto per passarlo oppone.
Oimè! ch' empia follia qual rio malanno
Così t'ingombra, che per tal cagione,
Grida il fratel che a caso era presente
E gli leva la spada incontanente.

19

Per tal cagione, ah misero! tu vuoi
Tradir la speme del nostro lignaggio
Che tu devi illustrar, e ben lo puoi,
E non mai farli sì grand'onta e oltraggio;
Dove apprendesti che li giorni suoi
Disperato troncar pensi chi è saggio?
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

20

Ariodante, così sopraggiunto
Dal fratel suo, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion, da quel che assunto
Avea già di morir, poco s'accascia;
Quindi si leva e porta, non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

21

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe
Da la mortal disperazion condotto,
Nè di lui per più dì fu chi sapesse:
Ed era ognun, fuor che Lurcanio, indotto
Chi mai sospinto a dipartir lo avesse:
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fersi.

22

In capo d'otto o di più giorni, in Corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante.
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante:
D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

23

Colui dicea: pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: vien' meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me che or ora fia,
È stato sol, perchè ho troppo saputo
Quel ch' a me stesso non avrei creduto.

24

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda sporge alquanto in mare;
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo 'n giù sott' acqua andare:
Io lo lasciai nel mar, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

25

Oh Dio, che disse e fece, poichè sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosso il seno e si stracciò la stola,
E fece a l'aureo crin danno e dispetto.
Ripetendo sovente la parola
Ch'Ariodante avea in estremo detto:
Che il precipizio di sua morte ria
Da troppo aver saputo provenia.

26

Il romor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte;
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della Corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte;
Che, ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

27

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che il fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' error bieco,
Ch' udito ha d' ella, ch' a morir lo spinse.
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì 'l dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del re e del paese.

28

E innanzi al re, quand' era più di gente
La sala piena, se ne venne e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì che a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente:
Che a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver saputo lei poco pudica,
Che, più che vita, ebbe la morte amica.

29

Erane amante, e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, non vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava e per fedel servire.
Ma mentr' egli in suo cor gran speme accoglie,
Non altro ella pensò che lui tradire:
E che ciò ch' io qui or dico al fin sia vero,
Vo' provarlo con l' arme al mondo intero.

30

Tu puoi pensar, se il padre addolorato
Riman quando accusar sente la figlia;
Sì perch' ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia.
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla e farla poi morire.

31

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella, che si prova
Rendersi ad uom che non le sia consorte:
Morta ne vien, s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier si forte,
Che contra il falso accusator sostegna,
Che sia innocente e di morire indegna.

32

Ha fatto il re bandir per liberarla,
Che pur gli par ch' a torto sia accusata,
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data;
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

33

Atteso ha l' empia sorte che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si trove,
Che va, già molti mesi, peregrino
Mostrando di sè in arme inclite prove;
Che, quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse aver a tempo la novella,
Non mancheria d' ajuto a la sorella.

34

Il re che intanto cerca di sapere,
Per altra prova che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper se vero fôra;
Ond' io previdi che se presa er' io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

35

E la notte medesima mi trassi
Fuor della Corte e al Duca mi condussi,
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi:
Lodommi e disse ch'io non dubitassi,
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di due che mi diede esso.

36

Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo:
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto:
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti,
Vedi la gran mercè del mio gran merto,
Vedi se deve per amare assai
Donna sperar d'esser amata mai:

37

Che questo ingrato perfido e crudele
Della mia fede ha preso dubbio alfine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine:
Ha finto, acciò che m'allontani e cele
Fin che l'ira e 'l furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi volea mandar dritto a la morte.

38

Che di secreto ha commesso a la guida
Che, come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida:
Così l'intenzion li venia fatta,
Se tu non eri appresso a le mie grida:
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino.

39

A cui fu, sopra ogn' avventura . grata
Questa d' aver trovato la donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenza di Ginevra bella:
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' ajutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

40

E verso la città di santo Andrea,
Dov' era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia,
A la Città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:

41

Che un cavaliero strano era venuto,
Che a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto:
E che dappoi che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto,
E che il proprio scudier che gli servia
Dicea giurando; io non so dir chi sia.

42

Non cavalcoron molto, che a le mura
Si trovar' della Terra e in su la porta:
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta:
La porta è chiusa, ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò questo che importa?
E fugli detto, perchè il popol tutto
A veder la battaglia era ridutto.

43

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della Terra,
Ov'era un prato spazioso e piano,
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Mont'Albano,
E tosto il portinar dietro gli serra:
Per la vota città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa:

44

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei; che sarà tosto:
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li due guerrier' dato e risposto
Molto s'aveano e davan tuttavia:
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra, e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

45

Sei cavalier' con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza
Col duca d'Albania, ch'era montato
Su 'n possente corsier di buona razza:
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza,
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto ed orgoglioso il ciglio.

46

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A darli via non par zoppo nè tardo:
Rinaldo vi compar sopraeminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo:
Poi si ferma a l'incontro ov' il re siede,
Ognun s'accosta per udir che chiede.

47

Rinaldo disse al re: magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque muore,
Sappi che a torto tu 'l lasci morire:
L' un crede aver ragione, ed è in errore
E dice il falso e non sa di mentire:
Ma quel medesmo error, che il suo germano,
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

48

L' altro non sa se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade:
Io la salute a l' innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade:
Ma prima e tosto, o re, la pugna parti,
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

49

Fu da l' autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece, segno,
Che non andasse più la pugna innante:
Al quale insieme ed ai baron' del regno
E ai cavalieri e a l'altre turbe tante,
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

50

Indi si offerse di voler provare
Con l'arme, che era ver quel ch' avea detto:
Chiamasi Polinesso, ed ei compare;
Ma tutto conturbato nell' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare;
Disse Rinaldo: or noi vedrem l' effetto,
L' uno e l' altro era armato, e il campo fatto
Sì, che senza indugiar vengono al fatto.

51
Oh! quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro,
Che Ginevra a provar s' abbia innocente:
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,
Che impudica era detta ingiustamente:
Crudel superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente
Sì, che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

52
Sta Polinesso con la faccia mesta
Col cor tremante e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo verso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al desir seguì l' effetto,
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

53
Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia;
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo pria che si levi e glielo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda merce con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la Corte,
La fraude sua chel' ha condotto a morte.

54
Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il re, che liberata la figliola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra gioisce e racconsola,
Che se avendo perduto la corona;
Ripor se la vedesse allora allora:
Sicchè Rinaldo unicamente onora.

55

E poi che al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perchè altre volte l' avea visto;
Levò le mani a Dio che d' un ajuto,
Com' era quel, gli avea sì ben provvisto:
Quell' altro cavalier, che sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a veder il tutto.

56

Dal re pregato fu di dire il nome
O di lasciarsi almen vèder scoperto,
Perche da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto:
Quel dopo lunghi preghi da le chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

ANNOTAZIONI AL CANTO V.

ST. I. Face; in luogo di fa è in uso presso a' poeti, non solo in fine del verso ma anche innanzi.

St. 2. *Megera*, una delle tre Furie: qui significa furore smisurato.

St. 5. *Che in Tebe in Argo o che in Micene:* città della Grecia infamatę per crudeltà. *In Tebe* accadde il tragico fatto di Eteocle, e Polinice, Penteo fu ucciso per mano della madre, e Atamante acceso di furore diede la morte al proprio figlio, percuotendolo in un Sasso. *In Argo* le figlie di Danao uccisero spietatamente sul letto nuziale i loro cugini, e mariti. *In Micene* Atreo offrì i propri figli in cibo al fratello, e Clitennestra fece ammazzare da Egisto il suo marito Agamennone.

St. 9. *Me ne avrà sommo merto;* me ne avrà sommo obbligo: e in questo senso non ne apparisce esempio ne' Vocabolari.

St. 11. *di non picciola sorte;* di non poco onore e pregio.

St. 12. *il monte di Siciglia;* Etna o Mongibello che sempre arde, e quanto e più che il Vesuvio.

St. 13. *male udita fui:* ascoltata con isdegno e disprezzo.

St. 15. *Non pur di tanto amor si fu rimesso*: non solamente non rallentò, non ispense il suo affetto.

St. 20. *s' accascia;* si rallenta s' infievolisce. Dante Infer. C. XXIV v. 54.

E però leva sù, vinci l' ambascia

. . . .

Se col suo grave corpo non s' accascia.

St. 21. *in via si messe*: in luogo di si mise, maniera usata dall' Autore più volte anche appresso.

St. 25. *la stola*; veste femminile.

St. 27. *quell' error bieco;* metafora di odioso abbominevole.

St. 28. *sola nocente;* colpevole rea. Bocc. Nov. 16 19. *Avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l' animo suo verso i nocenti*.

St. 29. *Per virtù meritarla aver ;* meritare di averla per virtù .

St. 34. *fòra*: certamente in senso di sarebbe. Dante Purg. C. XXVII v. 141.

E fallo fora non fare a suo senno .

St. 35 *quanto importassi ;* per importasse ; maniera usata ad arbitrio dall' Autore .

St. 42. *questo che importa ?* che vuol dir questo ?

St. 45. *Albania* è una parte della Scozia , che si stende verso Tramontana .

St. 46 *Chi la tempesta del suo venir sente* ; bellissima metafora a indicare la strepitosa venuta del gran Guerriero e del gran Cavallo .

St. 52. *Che disioso di finir la festa :* frase popolare sta bene dov' è , usata altrove e da altri , non si potrebbe facilmente approvare .

CANTO VI.

ARGOMENTO

Ariodante non era morto; anzi erasi presentato sotto sconosciute divise a sostenere contra il fratello la causa dell'innocente Ginevra. Interrotta da Rinaldo la pugna e manifestato il tradimento, Ariodante, ch'era in disparte, è riconosciuto con allegrezza, e ottiene Ginevra in isposa. Ruggiero è portato dall' Ippogrifo al regno di Alcina malvagia fata: e da un mirto, in ch'era stato cangiato, ode Astolfo narrargli la propria sventura. Tenta la via di fuggire ma incappa negli aguati della Strega e si lascia sedurre.

1

Miser chi mal oprando si confida,
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto:
Che, quando ogn' altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in che è sepulto:
E Dio fa spesso, che il peccato guida
Il peccator, poi che alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo senz' altrui richiesta
Inavvedutamente manifesta.

2

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole da presso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiugnendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse,
Ma sè stesso spronando a morir corse.

3

E perdè amici a un tempo vita e Stato
E onor, che molto più fu grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, che ancor chi sia non sanno;
Alfin si trasse l'elmo e 'l viso amato
Scoperse, che più volte vedut' hanno,
E dimostrò com'era Ariodante
Per tutta Scozia lagrimato innante.

4

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea
Il re la Corte e 'l popol tutto quanto,
Di tal bontà di tal valor splendea!
Dunque mentire il peregrin di quanto
Dianzi di lui narrò quivi apparea,
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5

Ma come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e desia la morte
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante poi che in mar fu messo
Si pentì di morire, e come forte
E come destro e più d'ogn' altro ardito,
Si mise a nuoto e ritornossi al lito.

6

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò a l'ostel d'un eremita:
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7

Intese prima che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire:
Contrario effetto a quel che per errore
Udito aveva con suo gran martire:
Intese poi come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amor ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse:
Sentendo poi che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli incontro avea riguardo.

9

E chi n'avea notizia il riputava
Tanto discreto e sì saggio ed accorto,
Che, se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto:
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto:
Ariodante dopo gran' discorsi
Pensò a l'accusa del fratello opporsi.

10

Conchiuso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò novo cavallo,
E sopravveste nere e scudo nero
Portò fregiato a color verde e giallo:
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese e menato hallo,
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

11

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante:
Non minor gaudio n'ebbe il re, che avesse
Della figliuola liberata innante:
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante,
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

12

E per sua inclinazion, che assai lo amava,
E per li preghi di tutta la Corte
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte:
La ducea d'Albania, che al re tornava
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona a la sua figlia in dote.

13

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò d'ogni ricerca esente,
La qual per voto e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente:
Monaca s'andò a render fino in Dazia
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero
Che scorre il ciel su l'Animal leggiero.

14

Benchè Ruggier sia d'animo costante
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder, che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core:
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

15

Quell' Ippogrifo grande e strano augello
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lascieria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale:
Non va per l'aria altro animal sì snello
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo che appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

16

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote omai dell'aria sazio
Cominciò sopra un' isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo spazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

17

Non vide nè il più bel nè il più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove dopo un girarsi di gran tondo
Con Ruggier seco il grande Augel discese:
Culte pianure e delicati colli
Chiare acque ombrose ripe e prati molli.

18

Vaghi boschetti di soavi allori
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci, ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle:
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rosignuoli.

19

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid'aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun li uccida o pigli,
Pascano o stiano ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

20

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto;
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra
E si ritrova in su l'erboso smalto:
Tuttavia in man le redini si serra,
Chè non vuol che il destrier più vada in alto,
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

21

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora a la marina ed ora al monte
Volgea la faccia a le aure fresche ed alme,
Che le alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

22

Bagna talor nella chiara onda e fresca
Le asciutte labbra e con le man' diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corazza:
Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza,
Ma senza mai posar d'arme guernito
Tre mila miglia ognor correndo era ito.

23

Quivi stando il destrier ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche a la fresca ombra,
Per fuggir si rivolta spaventato
Di non so che dentro al bosco adombra,
E fa crollar sì il mirto ov'è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra;
Crollar fa il mirto e fa cader la foglia,
Nè succede però che se ne scioglia.

24

Come ceppo talor che le midolle
Rare e vote abbia e posto al fuoco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch'in mezzo l'empia;
Dentro risuona e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso e al fine apre la buccia.

25

Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella
E disse: se tu sei cortese e pio,
Come dimostri a la presenza bella,
Leva questo animal da l'arbor mio,
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senz'altra pena senz'altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

26

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso e subito levosse:
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse:
A levarne il destrier subito corse,
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii perdonami, dicea,
O spirto umano o boschereccia dea.

27

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto
Con voce e razionale anima vivi,
Se da grandine il ciel sempre ti schivi!

28

E se ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede:

29

Poi si vede sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto
Che del foco venir sente la forza,
Poscia che invano ogni ripar gli ha fatto:
E incominciò: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

30

Il nome mio fu Astolfo, e paladino
Era di Francia assai temuto in guerra:
Di Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il dominio
Dopo il mio padre Otton dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì che di me accesi
Più d'una donna e al fin me solo offesi.

31

Ritornando io da quelle isole estreme,
Che da Levante il mar indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
E donde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava,
Ver' Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.

32

E come la via nostra e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina:
Trovammo lei ch'uscita era di quello
E stava sola in ripa a la marina,
E senza rete e senz'amo traeva
Tutti li pesci al lito che voleva.

33

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno,
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno:
Mule, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno,
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

34

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse,
Undici passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallaccie grosse:
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
Perch'era ferma e che mai non si scosse:
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo,
Così distante è l'un da l'altro estremo.

14

35

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti:
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir se a un parto o dopo o innanti:
Guardommi Alcina e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti,
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni e riuscì il disegno.

36

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti,
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti,
Chi scaglioso chi molle e chi con pelo,
E saran più che non ha stelle il cielo.

37

E volendo veder una sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, com'io dissi, un' isoletta pare:
Io che sempre fui troppo, e me ne incresce,
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

38

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi e poco valse:
La fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri due dietro mi salse:
La balena a l' ufficio diligente
Nuotando se n' andò per l' onde salse:
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

39

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi e quasi si sommerse,
Perche levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse:
Quel che di lui seguì poi non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse,
E quel dì tutto e la notte che venne
Sopra quel mostro in mezzo 'l mar mi tenne.

40

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che il padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella,
E come alcun notizia me ne diede
Che instrutto era di ciò, quell' altre due
Per legittimo amor non eran sue.

41

E come sono inique e scellerate
E piene d' ogni vizio infame e brutto,
Così quella vivendo in castitate
Posto ha nelle virtudi il suo cor tutto:
Contra lei queste due son' congiurate,
E già più d' un esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella le hanno tolte.

42

Nè ci terrebbe omai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata;
Se non che quinci un golfo il passo serra
E quindi una montagna inabitata,
Siccome tien la Scozia e la Inghilterra
Il monte e la riviera separata,
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglian tor ciò che le resta.

43

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta;
Alcina in gran' delizie mi tenea
E del mio amore ardeva tutta quanta,
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

44

Ma provai tosto il suo mobil ingegno
Usato amare e disamare a un punto:
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Che un novo amante al loco mio fu assunto:
Da sè cacciommi la Fata con sdegno
E da la grazia sua m'ebbe disgiunto,
E seppi poi che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

45

E perch'essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva;
Chi qua chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me su questa verde riva,
Altri in liquido fonte alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

46

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto a l'isola fatale,
Acciò che alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda o fatto tale;
Avrai da Alcina scettro e signoria
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

47

Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debba giovarte,
Pur meglio fia che non vadi improvviso
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte:
Tu saprai forse riparare al danno,
Quel che saputo mille, altri non hanno.

48

Ruggier, che conosciuto avea per fama
Che Astolfo a la sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
Pur che saputo avesse in che maniera,
Gli avria fatto servigio, mà ajutarlo
In altro non potea che in confortarlo.

49

Lo fe' al meglio che seppe, e domandolli
Poi se via ch' era che al regno guidassi
Di Logistilla o per piano o per colli
Sì, che per quel d' Alcina non andassi:
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
Se andando un poco innanzi a la man destra
Salisse il poggio in ver' la cima alpestra.

50

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia con duro intoppo:
Alcina ve li tien per muro o fossa
A cui volesse uscir fuor del suo groppo
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

5:

Venne al cavallo e lo disciolse e prese
Per le redine e dietro se lo trasse,
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè malgrado suo non lo portasse:
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse:
Era disposto e fermo a far ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

51

Pensò di rimontar sul suo cavallo
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel che gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sè, ma vano era il discorso:
Non fu due miglia lungi a la marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

35

Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno e gran paese serra,
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga
E d'oro sia da l'alta cima a terra:
Alcun dal mio parer qui si dilunga
E dice ch'ell'è alchimia, e forse ch'erra
Ed anco forse meglio di me intende,
A me par oro, poichè sì risplende.

22

Come fu presso a le sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampia e diritta andava a le gran' porte,
Ed a man destra, a quella più sicura
Che al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

55

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti:
Alcun dal colle in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di scimmie, altri di gatti,
Stampano alcun' co' piè caprini l'orma;
Alcuni son' centauri agili ed atti,
Son' giovani impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi e chi di strane pelli involti.

56

Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino e col bue,
Altri salisce ad un centauro in groppa,
Struzzoli molti han sotto aquile e grue;
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
D'abito e forma ugual non vi son' due,
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

57

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e il viso grasso,
Il qual su una testuggine sedea
Che con gran tardità mutava il passo:
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebbro e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

58

Un ch' avea umana forma, i piedi e 'l ventre
E collo avea di cane orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaja acciò ch' egli entre
Nella bella città che addietro resta.
Rispose il cavalier: nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa,
E gli mostra la spada di cui volta
Avea l' auguzza punta a la sua volta.

59

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia,
  Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
  Una stoccata gli trasse a la pancia
  E la fe' un palmo riuscir pel dosso:
  Lo scudo imbraccia e qua e là si lancia,
  Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
  L'un quinci il punge e l'altro quindi afferra,
  Egli s'arrosta e fa lor aspra guerra.

60

L'un sin ai denti e l'altro sin al petto
  Partendo va di quella iniqua razza:
  Che a la sua spada non si oppone elmetto,
  Nè scudo nè panziera nè corazza:
  Ma da tutte le parti è così astretto,
  Che bisogno saria, per trovar piazza
  E tener da sè largo il popol reo,
  D'aver più braccia e man' che Briareo.

61

Se di scoprire avesse avuto avviso
  Lo scudo che fu già del Negromante,
  Io dico quel che abbarbagliava il viso,
  Quel che a l'arcione avea lasciato Atlante;
  Subito avria quel brutto stuol conquiso,
  E fattosel cader cieco davante.
  È forse ben che disprezzò quel modo,
  Perchè virtute usar volle e non frodo.

62

Sia quel che può, piuttosto vuol morire
  Che rendersi prigione a sì vil gente.
  Eccoti intanto da la porta uscire,
  Del muro ch'io dicea d'oro lucente,
  Due giovani che ai gesti ed al vestire
  Non eran da stimar nate umilmente,
  Nè da pastor' nutrite con disagi,
  Ma fra delizie di real' palagi.

63

L' una e l' altra sedea sì un liocorno
Candido più che candido armellino:
L' una e l' altra era bella e di sì adorno
Abito e modo tanto pellegrino,
Ch' a l' uom guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudicio: e tal saria
Beltà se avesse corpo e Leggiadria.

64

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggier è oppresso da lo stuol villano:
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

65

L' adornamento, che s' aggira sopra
La bella porta e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante:
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante:
O vero o falso che a l' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

66

Su per la soglia e a piè delle colonne
Attendevano i servi e le donzelle,
Che se i rispetti debiti a le donne
Servasser più, sarian forse più belle:
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di fronde novelle:
Queste con molti inchini e buon' sembianti
Facean cenno a Ruggier ch' entrasse avanti.

67

A cui tosto un corsier fu presentato
Forte gagliardo e tutto di pel sauro,
Che avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio mauro,
A un giovine che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi:

68

Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

69

Noi troverem tra via tosto una lama
Che fa due parti di questa pianura:
Una crudel, ch' Erifila si chiama,
Difende il ponte e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama:
Ed ella è gigantessa di statura,
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'unghie e graffia come un orso.

70

Oltre che sempre ci turba il cammino,
Che libero saria se non foss' ella,
Spesso, correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella:
Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son' tutti seguaci,
Empi com' ella inospiti e rapaci.

71

Ruggier rispose: non che una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento:
Di mia persona in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento.
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle donne come vui.

72

Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavalier come quello era,
E così ragionando ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera:
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d' or vider la donna altera:
Ma dir nell' altro canto differisco
Come Ruggier con lei si pose a risco:

ST. I. Poi che alcun dì gli ha indulto: dal verbo disusato *indulgere* voce latina. Dante Parad. C. IX v. 34.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte.

St. 4. apparea: come trasparea: dall'antico verbo *apparere*. Dante Parad. C XXIII v. 3.

E per la viva luce trasparea.

St 10 a color verde e giallo: i paladini nelle lor sopravveste ed insegne usavano colori e segni alludenti alle loro imprese e passioni.

St. ivi. menato hallo: preso a suo servigio.

St. 12. discader: termine proprio del ritornare che fa al principato il feudo, o per estinzione di famiglia o per delitto.

St. 14. uscito fuore... il segno: idiotismo elegante, invece di dire *del, o dal segno*. *Fuor tutti i nostri lidi*, disse il Petrarca, invece di *fuor de' o da.*

ivi . . . . che prescritto
Avea già ai naviganti Ercole invitto. Mostra l'Ariosto in questa stanza, che Ruggiero partendosi dalla Francia venne fino all' ultimo termine della Spagna, ove lo stretto di Gibilterra la divide dall' Affrica. Quivi sono i due monti Abila, e Calpe, che i poeti favoleggiarono essere due colonne sulle quali si leggeva *non plus ultra*, inalzate da Ercole per meta alle navigazioni, come se più oltre penetrare non si potesse.

St. 15. Celer ministro del fulmineo strale: l'aquila, a cui assegnarono i poeti l' ufficio di recare i fulmini in mano a Giove.

St. 16. Pari a quella ec. Questa isola è la Sicilia, alla quale, secondo le favole, la ninfa Aretusa nel fuggire da Alfeo fiume di Arcadia che di essa lei si era invaghito, cangiata in fonte, pervenne passando profondamente sotterra senza mischiarsi coll' acqua del mare, e solo in Sicilia potè Alfeo, che la seguì dall' Arcadia, raggiungerla.

St. 17 dopo un girarsi di gran tondo: dopo aver molto viaggiato a cerchio: espressione che ha avuto le sue censure.

St. 20. dell' arcion si sferra: si scioglie, esce di sella.

St. 21. fresche ed alme: ricreatrici.

St. 22 che non è stato un far vedersi in piazza; idiotismo popolare lombardo.

st. ivi. *Tre mila miglia ognor correndo era ito;* espressione non di esattezza, ma cenno a significare gran numero.

st. 27. *Se da grandine il ciel sempre ti schivi!* figura elegante a cui non sembra che finora sia stato dato nome proprio e distintivo, e che potrebbe per avventura con latina voce chiamarsi Ottazione dal verbo latino *opto*, ovvero Euchesi, dal greco *eikomai*, *precor opto*, e somigliante a quel modo di buono augurio che si trova ne' poeti latini, come in Orazio Lib. I Ode 3.

Sic te diva potens Cypri
Sic fratres Helenae lucida sidera,
Ventorumque regat pater
. . . .
Navis quae tibi creditum
Debes Virgilium
Reddas incolumem precor.

st. 28 *di me lodarte:* lodarti di me, modo stirato.

st. 29 *m' aggia;* m' abbia, poco usato.

st. 31 *Del Cavalier di Brava*. Cioè Orlando.

st. 33 *I capidogli co' vecchi marini ec.* I capidogli sono del genere delle balene, i vecchi marini sono quelli che chiamansi vitelli di mare. Le mule, o triglie, le salpe dette dagl' Inglesi *Salpouts*, e i coracini detti da loro *raven-fish* sono specie di pesci dei quali i nomi non mancano alla lingua Italiana, ma non sono registrati nel vocabolario. Pistrici, e pisteri sono pesci mostruosi, come balene.

st. 34 *Veggiamo una balena . . . . — Undici passi e più dimostra fuore*. Il Poeta non immagina qui grandezza punto maggiore di quella che Solino racconti, e che gli antichi naturalisti ci riferiscano.

st. 37. *sirena;* si favoleggia che le sirene fossero Partenope, Ligea e Leucosia figlie del fiume Acheloo. Omero, Virgilio e Plinio fanno menzione di cotali creature, che si suppongono di figura metà umana e metà pesce; Claudiano dice, ch' esse abitavano certi balzi in lito al mare o scogli armoniosi, ch' erano leggiadri mostri, e che i naviganti che rotto avessero a quelle rupi, leggiermente soffrivano la sventura del naufragio, estatici alla dolcezza del loro canto,

Dulce malum pelago siren:

tutta poesia.

st. 41 *più d' uno esercito hanno instrutto;* latinismo,

propriamente vale per messo in ordine: qui sembra significare assoldato.

st. 44 *in regno;* metafora, che val quanto, nella sua grazia.

st. 47 *improvviso;* sprovveduto. Gio. Vill. 6. 35. 2. La gente dello 'mperadore improvvisi, e non con ordine, e con poca guardia ec. misonsi in fuga.

st. 49 *guidassi*, e di sotto, *andassi;* in luogo di guidasse e andasse, desinenza singolare e già notata, e che troverassi ancora, ma non meritevole d'imitazione.

st. 50 *fuor del suo groppo;* fuori della sua rete. Metafora che spiega gli agguati insidiosi della Maga, e la prigionia degl' incanti.

st. 56 *Altri salisce*: in luogo di dir *sale* non è insegnato dal Corticelli.

st. 59 *s'arrosta;* s'aggira, e non *s'arresta*, com' è in qualche edizione. Dante. Infer. C. xv. v. 39.

. . . . . giace poi cent' anni

Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia:

senza volgersi quando il foco lo fieda, ferisca.

Si noti che Erifile è una espressiva immagine dell' avarizia, e con tal nome forse la chiamò il poeta per allusione ad Erifile avara moglie di Anfiarao, la quale, per una collana di oro, manifestò ad Adrasto, il suo marito, che si era nascosto per non andare alla guerra Tebana, in cui doveva rimanere ucciso.

st. 60 *che Briareo;* gigante favoloso, a cui i poeti diedero cento braccia e cento mani, assicurati dalla Mitologia che ciò insegna.

st. 61 *Perchè virtute usar volle e non frodo;* verso criticato a cagione della voce frodo. Ma fatto è che oltre, Ricord. Malesp. 96. e Gio. Vill. II. 35. 30 l'Alam. Colt. L. II. v. 392:

Empier' quanto contien la terra e 'l mare

I difetti mortai gli 'nganni e i frodi.

st. 67 *frettosi:* frettolosi. Questa parola con assaissime altre ha ottenuto la patente di Crusca nel *Voc. Ed. Ver.* che cita questo stesso passo dell'Autore.

st. 69 *lama:* fossa, canale o altramente luogo basso, che attraversato fa due parti di questa pianura.

st. 70 *inospiti e rapaci*; inospitali, nimici de' forestieri.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Ruggiero ammaliato dall' aspetto d' Alcina, ne resta preso: Bradamante addolorata lo cerca invano. Melissa, che sa tutto il caso, le si fa avanti, e le racconta ciò ch' è di Ruggiero e ciò che farà ella per liberarglilo: fa tutto col favor dell' anello che Bradamante le dà, e Ruggiero scampa.

1

Chi va lontan da la sua patria vede
Cose, da quel che già credea, lontane,
Che narrandole poi non se li crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l vulgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane;
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2

Poca o molta ch' io n' abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al volgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che il lume del discorso avete chiaro.
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che il frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che il ponte e la riviera
Vider che in guardia avea Erifila altera.

3

Quella era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color' gemme distinto,
Rubin vermiglio crisolito giallo
Verde smeraldo con flavo giacinto.
Era montata ma non a cavallo:
Invece avea di quello un lupo spinto,
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4

Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue:
Con fren spumar non gli facea le labbia,
Nè so come lo regga a voglie sue:
La sopravvesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maladetta lue:
Era, fuor che il color, di quella sorte
Che i vescovi e i prelati usano in Corte.

5

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta:
Le donne la mostraro al Cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta
E fargli scorno e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta:
Ella a Ruggier che torni addietro grida:
Quel piglia un' asta e la minaccia e sfida.

6

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo e ne l' arcion si sera,
E pon la lancia a mezzo il corse in resta
E fa tremar nel suo venir la terra:
Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
Chè, sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' alcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra i fiori e l'erba,
Ma le donne gridar': basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripon', cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte e seguitiam la strada.

8

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi sù dritta a la collina gia:
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e il più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata Corte:
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al Guerrier forte,
Che soverchie sarian se là condutto
Si fusse il primo re del mondo tutto.

10

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza;
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo e di più gentilezza:
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì com'è bello il sol più d'ogni stella.

11

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san' pittori industri:
Con bionda chioma lunga ed annodata
Oro non è che più risplenda e lustri:
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12

Sotto due negri e sottilissimi archi
Son' due negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' Invidia ove l' emende.

13

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son' di perle elette
Che chiude ed apre un bello e dolce labrò:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma qnel soave riso,
Che vezzi aggiunge a la beltà del viso.

14

Ha costei da ogni parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova:
Quel che di lei già avea dal mirto inteso
Com' è perfida e ria, poco li giova:
Chè inganno o tradimento non gli è avviso,
Che possa star con sì soave riso.

15

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingràti e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel che udito avea di lei
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

16

La bella donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita:
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita.
Nella gran sala intanto si apprestava
D'ogni cibo miglior copia infinita:
E Alcina quando fu ogni cosa in punto,
Fece cenno a Ruggier che il tempo è giunto.

17

Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al Vincitor latino
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io che si apparecchi, dove
Ministra Ganimeda al sommo Giove.

18

A questa mensa cetere arpe e lire,
E diversi altri dilettevol' suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni:
Nè vi mancava chi cantando, dire
D'amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

19

Ai lauti prandi ed a le ricche cene
Succedon lieti giuochi e danze e feste:
L' un dopo l' altro ogni sollazzo viene,
E piacer non è alcun che di fuor reste:
Che tutti stno in quelle piagge amene
In quelle giocondissime foreste,
Dove or in una ed or in altra foggia,
Sempre con nuovi modi Alcina sfoggia.

20

Or per le ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri,
Or con sagaci cani i fagian' folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri,
Or a' tordi lacciuoli or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri,
Or con ami ineschati ed or con reti
Turbano a' pesci grati lor secreti.

21

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

22

Di costei, prima che degli altri, dico
Che molti giorni andò cercando in vano,
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico
Per ville per città per monte e piano,
Nè mai pote saper del caro amico
Che di tanto intervallo era lontano:
Nell'oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

23

Ogni dì ne domanda a più di cento,
  Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
  D'alloggiamento va in alloggiamento
  Cercandone trabacche e padiglioni:
  E lo può far: chè senza impedimento
  Passa tra cavalieri e tra pedoni
  Mercè a l'anel, che fuor d'ogni uman uso
  La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

24

Nè può nè creder vuol che morto sia,
  Perchè di sì grand'uom l'alta ruina
  Da l'onde idaspe udita si saria,
  Fin dove il sole a riposar declina:
  Non sa nè dir nè immaginar che via
  Far possa o in ciel, o in terra; e pur meschina
  Lo va cercando, e per compagni mena
  Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

25

Pensò alfin di tornare a la spelonca
  Dov'eran l'ossa di Merlin profeta,
  E gridar tanto intorno a quella conca,
  Che il freddo marmo si movesse a pieta:
  Che se vive Ruggier, o gli avea tronca
  L'alta necessità la vita lieta,
  Si sapria quindi, e poi s'appiglierebbe
  A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

26

Con questa intenzion prese il cammino
  Verso le selve prossime a Pontiero,
  Dove la vocal tomba di Merlino
  Era nascosa in loco alpestro e fiero:
  Ma quella Maga, che sempre vicino
  Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
  Quella, dico io, che nella bella grotta
  L'avea della sua stirpe istrutta e dotta.

27

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei;
Di Ruggier liberato e poi perduto
E dove in India andò tutto ha saputo.

28

Ben veduto l' avea su quel cavallo.
Che regger non potea, che era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in gioco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore
Nè della donna sua nè del suo onore.

29

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto;
E quell' odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

30

Ma quella gentil Maga che più cura
N' avea ch' egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
A la vera virtù, malgrado d' esso;
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco e con veneno spesso,
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine e grazia se gli rende.

31

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core:
Quel piuttosto volea, che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore;
Che con tutta la lode che sia al mondo
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

32

L'avea mandato a l'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme in quella Corte
E come mago di somma dottrina,
Che usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sí forte
Che non se n'era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

33

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir; dico che tenne
La dritta via, dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne:
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza, e quella le apre il vero,
Che ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

34

La giovane riman presso che morta
Quand'ode che il suo amante è così lunge,
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta
E presta pon l'impiastro ove il duol punge.
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

35

Dacchè, donna, dicea, l'anello hai teco
Che val contra ogni magica fattura;
Io non ho dubbio alcun, che s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura;
Me n' andrò questa sera a la prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.

36

E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core e dato avria la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

37

Le dà l' anello e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda,
Poi prese per Provenza altro sentiero:
Andò la Incantatrice a un'altra banda,
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera
Che avea un piè rosso e ogni altra parte nera.

38

Credo fosse un alchino o un farfarello,
Che da l' inferno in quella forma trasse:
E scinta e scalza montò sopra a quello
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse;
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d'Alcina.

39

Quivi mirabilmente trasmutosse,
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura;
Vestì di lunga barba le mascelle
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

40

Di faccia di parole e di sembiante
Si lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantator Atlante;
Poi si nascose e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte che di stare o d' ire
Senz' esso un' ora potea mal patire.

41

Soletto lo trovò come lo volle,
Chè si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno;
Il suo vestir delizioso e molle,
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tesstuo Alcina con sottil lavoro.

42

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto,
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto:
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe le orecchie in forma d' anelletto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi:

43

Umide avea le inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo;
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo;
Non era in lui di sano altro che il nome,
Corrotto tutto il resto e più che mezzo;
Così Ruggier fu ritrovato tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

44

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia
Che si temuto già fanciullo avea,
Dicendo: è questo adunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

45

Di midolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti?
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti?
Pantere e tigri disarmar d'unghioni
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti;
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide di Alcina?

46

È questo quel che le osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj sogni e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso fin da le mammelle
M'avean, come quest'anni fosser giunti,
Che in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean che saria senza pare?

47

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio!
Chi potea oimè! di te creder mai questo,
Che tì facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed a le braccia hai la catena
Con ch'ella a voglia sua preso ti mena.

48

Deh! non vietar che le più nobil'alme,
Che sien formate nell'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee:
Deh! non vietar mille trionfi e palme
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne'primi onori.

49

Non che a piegarti a queste tante e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante,
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il Fratel, che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

50

Io solea più di questi due narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme,
Sì, perch'essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessin dei nipoti tuoi.

51

Che ha costei cui tu donasti il core
E fatto ha del suo amor tanti infelici,
Che la forma perderono e l'onore
E patria e stato e parenti ed amici?
Ma acciò tu lei conosca e lo tuo errore,
Levandone sue fraudi ed artifici;
Tien' questo anello in dito e torna ad ella,
Che avveder ti potrai come sia bella.

52

Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra e mal sapea che dire,
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello e lo fe' risentire:
Come Ruggiero in se fu riuvenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

53

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne:
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto per che venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne
Ch'or die'a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

54

Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il desia nè più può starne senza
Per liberarlo da quella catena
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza:
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuol aprire e far che veggia il tutto.

55

Quella donna gentil che ti ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà da lei servata debbe;
Questo anel che ripara ad ogni incanto
Ti manda, e così il cor mandato avrebbe,
Se avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta a la tua salute.

56

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta;
Ed usò modo e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta,
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose
In che soglionsi aver le orribil'cose.

57

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi, e non vi paja strano;
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel rimase vano:
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano:
Strano aveva e non suo dal piè a la treccia,
Il bel ne sparve e le restò la feccia.

58

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone e poi si scorda ov'è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto e non come fu posto:
E dove amarlo e caro aver solia
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via.

59

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Che a riveder se ne tornò la Fata,
Con quell'anello innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata;
Ritrova contra ogni sua stima, invece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida che la terra tutta
Nè la più vecchia avea nè la più brutta.

60

Pallido crespo e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto,
Sua statura a sei palmi non giugnea,
Ogni dente di bocca era caduto:
Che più d'Ecuba, e più della Cumea
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto:
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

61

Giovane e bella ella si fa con arte
Sì che molti ingannò come Ruggiero:
Ma l'anel venne a interpetrar le carte,
Che già molt'anni avean celato il vero:
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero,
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

62

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue più di neglette
Si fu vestito dal capo a le piante:
E per non farle ad Alcina sospette
Finse provar se in esse era ajutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì che non le ha avute indosso.

63

E Balisarda poi si mise al fianco,
Che così nome la sua spada avea,
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea;
Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

64

Venne a la stalla e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto, ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero:
Chi lo conosce Rabican l'appella,
Ed è quel propio che col cavaliero
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

65

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Chè presso a Rabicano era legato,
Ma gli avea detto la maga: abbi mente
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato:
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

66

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga che apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Che invisibile ognor gli era a l'orecchia:
Così fingendo del lascivo e molle
Palazzo fugge della strega vecchia,
E si viene accostando ad una porta
D'ond'è la via che a Logistilla porta.

67.

Assaltò li guardiani a l'improvviso
E si cacciò tra lor col ferro in mano,
E qual lasciò ferito e qual ucciso
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n'avesse Alcina avviso
Di molto spazio fu Ruggier lontano:
Dirò nell'altro canto che via tenne,
Poi come a Logistilla se ne venne.

ANNOTAZIONI AL CANTO VII.

ST. III. F*lavo*: biondo, voce latina accettata dall'uno e dall'altro Dizionario della Crusca, citando però amendue lo stesso e solo passo dell'Ariosto.

St. 4. *Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:* Orazio ne vide già un somigliante molto tempo prima dell'Ariosto.

. . . *sylva lupus in sabina* etc.
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit esculetis,
Nec Jubae tellus generat,
Lib. I Od. 19 ap. Juv.

St. ivi. *la maledetta lue*; peste. Questa voce latina è di buon uso, specialmente per la rima. Non si legge ne' Dizionari, ma protrebbe esservi a buon diritto. Chiama Erifile con tal nome, perchè essa era simbolo dell'avarizia, e l'avarizia appunto fu detta da Prudenzio nella *Psychomachia* ver. 509. lues improba.

St. 5. *botta*; rospo di razza velenosa.

St. 11. *me'*: usato dall'Ariosto, da Dante, e da, Petrarca in luogo di *meglio*; difficilmente può essere gradito fuor che in verso.

St. 17. *Qual mensa trionfante*; è nota la golosa brutalità de' monarchi assiri ne' preziosi loro conviti, e lo strazio dei gran tesori fatto da Cleopatra alle mense per cattivarsi Marc' Antonio, che qui s'intende per lo *Vincitor latino*; altri vogliono accennato Giulio Cesare che, dopo la disfatta in Affrica di Pompeo, passò in Egitto e fu con quella regina.

St. 20. *vepri*; spini pruni; voce latina usata dal Bembo istesso nelle sue prose Asol. 2. 83. *Il loglio, la felce, i vepri, le lappole* ec.

St. 24. *Da l'onde Idaspe*: l'Idaspe è un fiume dell'India assai celebrato dalle favole, onde *fabulosus* detto è da Orazio: potrebbe forse sembrare che invece di *onde idaspe* fosse permesso leggere *idaspie*, a chi non piacesse per avventura quell'aggettivo *idaspe*, essendo Idaspe il sostantivo nome del fiume.

St. 25. *L'alta necessità*: perifrasi della morte.

St. 26. *Pontiero* (Ponthieu) città della Piccardia.

St. 32. *Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre*; Nestore re di Pilo onorato ne' versi di Omero è debitore alla poesia d'una vita di trecent'anni.

St. 38. *Credo fosse un alchino o un farfarello:* nomi di diavoli inventati a capriccio da' romanzieri e dai poeti.

St. ivi. *A chiome sciolte e orribilmente passe:* cascanti e stese confusamente sugli omeri: voce latina non osservata da' Vocabolari come siasi fatta italiana, e bella e buona nell' Ariosto.

St. 45 *Tu sii l'Adone o l' Atide d' Alcina,:* nomi finti de' complici delle infamie di Venere, e di Cibele, divinità gentilesche.

St. 46. *E questo quel che l' osservate stelle ec.* Questo è ciò che di te fino da bambino mi aveano presagito le osservazioni delle stelle, le fibre palpitanti degli animali sacrificati, i vari punti della tua nascita insieme combinati, le risposte dell' Inferno alle mie domande, gli augurj, i sogni, gl' incantesimi ec.?

St. 47. *d' Alcina mancipio:* schiavo; mancipio è voce latina posta tra le italiane anche in prosa dal Bembo citato dalla Crusca Asol. 1. 59. *Quell' altro di donna mutabile fatto mancipio.*

St. 50. *Pallido crespo;* bella prosopografia di bruttissima vecchia.

St. ivi. Che più d' Ecuba e più della Cumea; Ecuba moglie di Priamo re di Troia e la sibilla Cumea, una delle dieci, secondo Varrone, che denomina da' luoghi della lor nascita: Persiana, Libica, Delfica, Cumea, Eritrea, Samia Cumana, Ellespontica, o Trojana, Frigia e Tiburtina.

St. 62. *ajutante,* ed *aiutante* e *atante;* forte abile robusto e prode della persona.

St. 64. *Del quale i rudi* ec; Parla di Astolfo trasformato in pianta come lo descrive nel Can. 6. Il Cavallo di Astolfo, detto Rabicano, fu prodotto per incanto, e si nutriva solo di aria. Condotto in Francia dall' Argalia fratello di Angelica, venne in potere di Rinaldo, poi d' Astolfo, e ora di Ruggiero.

St. 65. *abbi mente;* aver mente lo stesso è qui che por mente, riflettere.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ruggiero fuggendo ha seco lo scudo che fu di Atlante. Alcina forsennata di doglia e d'ira lascia deserto il palagio, correndo con tutta sua gente per arrestarlo. Melissa coglie il momento di restituire, per virtù dell' anello incantato, ai prigioni la libertà, e le sembianze. La saggia Fata consegna ad Astolfo la lancia d'oro e l' Ippogrifo, che lo porta dritto per aria a Logistilla. Rinaldo, con promesse d'ajuti dal re di Scozia, parte per Inghilterra. Angelica si tira al mare, avvedutasi degl' inganni del negromante. Costui fa entrare un demonio in corpo al cavallo, che la trasporta a viva forza per l' acque ad una deserta isola, di dove, presa dai corsari, è legata sul lido ad Ebuda per esservi divorata dall' Orca. Origine di questa barbara usanza. Orlando, perduta Angelica, ne delira, e va sconosciuto via di Parigi, e l' amico suo Brandimarte, senza dir parola a Fiordiligi, lo segue.

1

O quante sono incantatrici, o quanti
Incantator' tra noi che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno:
Non con spirti costretti tali incanti
Nè con osservazion' di stelle fanno,
Ma con simulazion' menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil' nodi.

2

Chi l' anello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della Ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzione, e d' arte non saria:
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.

3

Ruggier, com' io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne a la porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato:
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte e 'l rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Chè ad un de' servi della Fata occorre.

4

Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dov'era sempre da far preda intorno;
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno;
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volle il buon Ruggiero;
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero,
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6

Spinge l' augello; e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso;
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutt' a un tempo gli ha levato il morso;
Quel par de l' arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento anzi che 'l foco il mene.

7
Non vuol parere il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo:
Vergogna a Ruggier par se non aspetta;
Voltossi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor che una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna,
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8
Quel se gli appressa e forte lo percote,
Lo morde a un tempo il can nel piede manco;
Lo sfrenato destrier la groppa scote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco;
Gira l'augello e gli fa mille rote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco;
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Che alla mano, e allo spron poco ubbidisce.

9
Ruggiero al fin costretto il ferro caccia,
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada;
Quella importuna turba più lo impaccia:
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada;
Vede Ruggiero il disonore, e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10
Sa che ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle;
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto romore in ogni valle;
Contra un servo senz'arme e contra un cane
Li par che a usar la spada troppo falle;
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stat'opra.

11

Levò il drappo vermiglio in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne;
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne:
Resta dai sensi il cacciator deserto,
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Che in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12

Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta
E della guardia buon numero ucciso,
Fu vinta dal dolor, per restar morta;
Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nomiuossi e malaccorta,
E fece dar a l'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna;
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Chè lascia sua città senza custode.

14

Non lascia alcuno a guardia del palagio,
Il che a Melissa che stava a la posta,
Per liberar di quel reguo malvagio
La gente che in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grand'agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli tôrre
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15

Indi peì campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma
Conversi in fonti in fere in legni in sassi,
Fe'ritornar nella lor prima forma:
E quei, poi che allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma,
A Logistilla si salvaro, ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, ad Indi.

16

Gli rimandò Melissa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto:
Fu innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che il parentado in questo e li cortesi
Preghi del buon Ruggier li giovar molto;
Oltre i preghi, Ruggier le diè l'anello
Perchè meglio potesse ajutar quello.

17

A'preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu il Paladin nella sua prima faccia,
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non li faccia;
E quella lancia d'or, che al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia;
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia,
E molto onor fe' a l'uno, e a l'altro in Francia.

18

Trovò Melissa questa lancia d'oro
Che Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro
E gli fur tolte nell'ostel malvagio:
Montò il destrier del Negromante moro
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio:
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

19

Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero intanto in ver' la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra solinga inospita e selvaggia
Tanto, che a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare e 'l monte al mezzodì scoperta
Arsiccia nuda sterile e deserta.

20

Percote il sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro:
Stassi cheto ogni augello a l'ombra molle:
Sol la cicala col nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda e 'l mare e 'l cielo.

21

Quivi il caldo la sete e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave e nojosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io v'occupi sempre in una cosa;
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese:
Poi la cagion che quivi era venuto
Più adagio il Paladin fece palese:
Che in nome del suo re chiedeva ajuto
E dal regno di Scozia e da l'inglese,
Ed ai preghi, soggiunse, anco di Carlo,
Giustissime cagion' di dover farlo.

23

Dal re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza si estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' Imperio esser volea:
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in puntò che potea:
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

24

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d' ingegno
Degnissimo era a chi il governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse,
Mentre che insieme aduneria lo stuolo,
E che adunato il troveria il figliuolo.

25

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion' da guerra
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E il re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo,
E visto pianger fu quando lasciollo.

26

Spirando il vento prospero a la poppa,
Monta Rinaldo ed addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa:
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

27

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato;
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesse traghittarlo,
Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

28

Il principe, ch'io dico, ch'era in vece
D'Otton rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale,
Indi a le sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Cui presa il Mago a confortar s'avea
E di belle speranze il cor l'empiea.

30

Ma ben presto avvisossi la donzella,
Che discorde dal labbro era il pensiero,
E che piuttosto avria voluto ch'ella
Restasse in Francia, e romperle il sentiero;
Onde con voce irata gli favella:
Io ben m'accorgo che non parli il vero,
E che meglio di te senz'alcun fallo
Mi darà più soccorso il mio cavallo:

31

E gira il freno e fa sentir lo sprone
Incontanente al suo destrier leardo.
Deluso il Mago di sua intenzione,
Le va, come sol può, dietro col guardo:
Come se contro augel, che l'ali ha buone,
A far suo colpo il cacciator sia tardo:
Quello in aria si salva; ed egli in vano
Guatando il va col bugio ferro in mano.

32

Tale il Mago restò: pur non dispera
Di seguitarla coi demon' su l'orma:
Ricorre all'arti, e da la stanza nera
Agli scongiuri suoi n'esce una torma:
Sceglie il più atto di tutta la schiera,
E d'ogni cosa ben prima lo informa,
E che abbia a vendicare il suo dolore.
Poi lo fa entrare addosso al corridore.

33

Angelica di ciò nulla sapendo
Cavalcava a giornate or molto or poco:
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco:
Ella con dubbio cor la via seguendo,
Pur traea verso il mar di loco in loco
Dove meglio si pensa; e il destrier punge
E vede l'acqua alfin che non è lunge.

34

E che preso avventura avea il sentiero
Verso colà dove i Guasconi lava:
Ma quando presso a l'onde è col destriero
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì che dentro vi notava:
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

35

Per tirar briglia non gli può dar volta,
Più e più sempre quel si caccia in alto:
Ella tenea la vesta in sù raccolta
Per non bagnarla e tenea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto:
Stavano cheti tutti i maggior' venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

36

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e'l seno,
E vedea il lito andar sempre lontano
E decrescer più sempre e venir meno:
Il destrier, che notava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

37

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto, che avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ell'era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

38

Stupida e fissa nella incerta sabbia
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man' giunte e con le immote labbia
I languidi occhi al ciel tenea levati,
Quasi chiedendo a lui come le abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati:
Immota e come attonita ste' alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

39

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta
Perchè di me ti sazi, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami:
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta
Quando potea finir suoi giorni grami,
Perchè ti parve di voler più ancora,
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

40

Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel che sin qui nociuto m' hai:
Per te cacciata son del real seggio
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor ch' è stato peggio:
Chè sebben con effetto io non peccai;
Io do però materia che ognun dica,
Ch' essendo vagabonda io sia impudica.

41

Che aver può donna al mondo più di buono
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce oimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia:
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco li giovar' l' arme incantate.

42

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India del Catajo era gran-cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane:
Se l' aver se l' onor se le persone
M' hai tolto e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

43

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel; purch'io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori e non mi tenga in strazi;
D'ogni martir che sia, purch'io ne pera,
Esser non può che assai non ti ringrazi.
Così doleasi, eppur le rimanea
Fra poco a sostener sorte più rea.

44

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver' l'Occaso
Oltre l'Irlanda un'isola si corca
Ebuda nominata, ov'è rimaso
Il popol raro, poichè la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

45

Narran le antiche istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch'ebbe una figlia in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poichè mostrossi in su le arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente,
Che vinto da le forme sue leggiadre
Pensò a le nozze e dimandarla al padre.

46

E come a modo suo gli parve bene,
Fu allestita una ricca ambasceria
Di formosi tritoni, e di sirene
Le più pregiate che quel mar nutria,
Con quanto di più prezzo in quelle arene
O sotto l'acque o da gli scogli uscia,
Lucide e graziose maraviglie
Di gemme di coralli e di conchiglie.

47

E a quella che più destra era e faconda
Le cure dell' amor suo raccomanda:
Con pomposa ordinanza esce dell' onda
Tutta la salmeria che al re si manda:
Ma giunti a Corte non è chi risponda,
E trovan chiusi i varchi da ogni banda;
Che instrutto il re di ciò che aveangli a dire,
Non ne volea pur un sol motto udire.

48

Ma perchè ne menavano romore,
Pien d' ira al fine ad un balcon si fece,
E con mal viso a le cerulee suore
Disse parole che ridir non lece:
Poi da sua gente fe' cacciarli fuore
Tutti di là; che della sposa invece
A Proteo, che attendeali, riportaro
L' infausta nuova di quel caso amaro.

49

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l' onda tutta regge,
Sente della ripulsa un tal tormento
Che rompe per grand' ira ordine e legge,
Ed a mandare in terra non è lento
L' orche, le foche e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville, e borghi, e li cultori suoi:

50

E spesso vanno a le città murate
E d' ogn' intorno lor mettono assedio:
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate,
E per trovarvi al fin qualche rimedio;
Andarsi a consigliar di queste cosa
All' oracol, che lor così rispose:

51

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse a l'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della prima in lito al mare:
Se a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che si contenti.

52

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Che a Proteo ciascun giorno una si porte
Finchè trovino donna che li piaccia;
La prima e tutte l'altre ebbono morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca che restò presso a la foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

53

O vera, o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servossi in quella Terra con tal chiosa
Contra le donne un'empia legge antica,
Che di lor carne l'orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica:
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

54

Oh misere donzelle! che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto,
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto:
Che come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto;
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

55

Van' discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro:
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe altre per oro:
E sempre da diverse regioni,
N' hanno piene le torri e le prigioni.

56

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva;
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quant' ebbon mai di beltà merto,
La più bella trovaro in quel deserto.

57

O troppo cara o troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
O Fortuna crudel, chi fia che il creda
Che tanta forza hai nelle cose umane?
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, che in India il re Agricane
Fece venir da le caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

58

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno:
La gran beltà che al gran signor d' Anglante,
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno:
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno;
Ora non ha, così è rimasa sola,
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

59

La bella donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu prima che desta:
D'altre donne e fanciulle era con essa
Tolta altrove una turba afflitta e mesta:
La vela in cima all'arbore rimessa
Rendè la nave a l'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte
Fin a quel dì che a lei toccò la sorte.

60

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente movere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte e serbarla a gran necessitade:
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro a l' angelica beltade:
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

61

Chi narrerà le angosce i pianti e i gridi
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra:
Io nol dirò: che sì il dolor mi move
Che mi sforza voltar le rime altrove.

62

E trovar versi non tanto lugubri
Fin che il mio spirto stanco si riabbia:
Che non potrian gli squallidi colubri
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia;
E ciò che da l'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

63

Oh! se lo avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
O li due che ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi;
Fra mille morti per donarle ajuto
Cercato avrian gli angelici vestigi:
Ma che farieno, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

64

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Trojano,
E venne a tanta estremitade un giorno
Che n'andò quasi al suo nemico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'affricana lancia
Il santo impero e il gran nome di Francia.

65

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio! chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non puote mai meglio ajutarlo;
Ben dal divoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino ajuto.

66

La notte Orlando a le nojose piume
Del veloce pensier fa parte assai:
Or quinci or quindi il volta or lo rassume
Tutto in un loco e non lo ferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da'notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

67

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume e chi su i duri sassi
E chi su l'erbe e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre Orlando a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciarti ponno.

68

Parea ad Orlando, s'una verde riva
Di odoriferi fior' tutta dipinta,
Mirare il bello avorio e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'amor l'anima vinta:
Io parlo dei begli occhi e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

69

Sentia il maggior piacer la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante:
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone Austro e Levante:
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

70

Intanto l'infelice, e non sa come,
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde di qua e di là del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco:
E mentre dice indarno: misero-me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua, che gli domanda
Piangendo ajuto e se gli raccomanda.

71

Onde par ch' esca il grido, va veloce
E quinci e quindi s' affatica assai:
O quanto è il suo dolor aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco che altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più vedermi in terra mai.
A quest' orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

72

Senza pensar che sian le immagin' false,
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse
Che stimò giunta a danno od a vergogna;
Che fulminando fuor del letto salse,
Di piastra e maglia, quanto li bisogna,
Tutto guarnissi e briglia d' oro tolse,
Nè di scudiero alcun servigio volse.

73

E per poter entrar ogni sentiero
Chè la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del Quartiero
Distinta di color' bianchi e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor somigli:
E quello avea già tolto a uno amostante
Che uccise di sua man pochi anni innante.

74

Da mezza notte tacito si parte
E non saluta e non fa motto al zio,
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio:
Ma poi che 'l sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio
E fe' l' ombra fuggire umida, e nera,
S' avvide il Re che il Paladin non v' era.

75

Con suo gran dispiacer s' avvide Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco e più ajutarlo:
E ritener la collera non puote,
Che a lamentarsi d' esso ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note,
E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

76

Brandimarte, che Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare
O sdegno avesse a udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua, nulla ne disse,
Perchè il disegno suo non gl' impedisse.

77

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza,
Di costumi di grazia e di bel volto
Dotata e di accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non ne aveva tolto,
Fu che sperò tornarle a la presenza
Il dì medesmo: ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

78

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide:
Di questi due non vi dico or più innante,
Chè più m' importa il cavalier d' Anglante.

79

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò a la porta
E disse nell' orecchio: io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve il porta,
Agl' inimici se n' andò diritto,
Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

ST. III. Occorre; *alla foggia latina; s' incontra con uno dei servi*.

St. 5. *volse;* invece di volle si trova usatissimo dall'Autore.

St. 6. *giù sale;* scende. Pare strano, ma la Crusca lo ammette sotto la sola salva-guardia di M. Lodovico.

St. 14. *Immagini abbruciar, suggelli torre, — E nodi, e rombi, e turbini disciorre;* stromenti e arnesi appartenenti alla magia superstiziosa.

St. 16. *Con obbligo di mai non esser sciolto:* con obbligo da non potersene alcun d'essi mai sciorre. Quel *di* è invece di *da*: La maniera non è troppo felice.

St. 18. *foro* per furono o furo è raro anche in rima.

St. 19. *nona*; il tempo in che si dà pubblico segno, che è presso ad essere il mezzodì. Dante Par. C. XV v. 98.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

St. 20. *Le valli e i monti assorda*: esempio iperbolico della iperbole istessa.

St. 21. *girò*, e sopra St. ivi; *gir*; andrò, andare, dal difettivo verbo *gire*; vedi Corticelli Ed. di Bologna 1760 pag. 170.

St. 44. *Ebuda nominata ec.* una delle isole verso l'ovest della Scozia, oggi detta *Hebrides*.

St. 49. *Proteo*; nume pastor marino posto dalla favola al governo degli armenti nell' acque salse.

St. 50. *Andarsi a consigliar*; andarono a consigliarsi, o s' andarono a consigliare, consultarono.

St. 53. *quivi era più grande*; le stampe, a' tempi del Poeta e di poi, hanno *pur grande*; quella dell' Orlandin 1730 *più grande*; quella del Pitteri 1766 parimente. Il *pur grande* ha certa maggior forza di ammirazione; il *più grande* ha una certa tal quale aria di lepidezza connaturale all'Ariosto, che sembra da preferirsi alla serietà di quell'ammirativo *pur grande*.

St. 55. *Con fuste e grippi;* specie di legni leggieri atti a corseggiare.

St. 57. *da le caucasee porte*: passo angusto del monte Caucaso, per cui si tragitta dalla Sarmazia in Iberia.

St. 62. *da l' Atlante ai liti rubri;* la Libia, arida generatrice di fieri e velenosi serpenti più che altra piaggia, che dal mare atlantico si stende fino al mar rosso.

St. 66. *a le noiose piume Del veloce pensier:* non s' intende già qui un dialogo tra Orlando, e 'l suo materasso, com' è sembrato ad attento commentatore di udirlo; ma sì, che pestando il letto con un continuo volgervisi e mutar fian - co, gli facea Orlando sentire l' effetto della sua pena.

St. 67. *pensieri acuti ed irti;* metafora assai vivace tratta dall' effetto di ciò ch' è irto e spinoso.

St. 70. *misero-me*: privilegio di unire due parole a far consonanza per servire alla rima; così *per-le* fa rima don *perle; de-le* con *vele*, ed altri esempi si trovano in grandi autori, come altrove si è detto.

St. 73. *Amostante*. E' voce arabesca, che denota dignità di persona fra i Saracini.

St. 75. *ed a gravarlo .... di biasmevol note*: la Crusca non ha che *biasimevole*, sebbene apporti *biasmo* come parola poetica.

St. 77. *E se licenzia or non ne aveva tolto;* così per isfuggire il finimento consono in *enza* dei tre versi dell' ottava; così pur fece C. I St. XXIII scrivendo; *Però che senza differenzia alcuna*.

/

CANTO IX.

ARGOMENTO

Orlando va per tutta la Francia in traccia d'Angelica. Al passaggio di un fiume riceve obbligo di distruggere Ebuda. Si mette in mare e sbarca ad Anversa, dove Olimpia gli racconta il suo caso, ch' egli prende sopra di se; e lei tolta seco, approda a Dordreche. Uccide Cimosco autore di tutti i guai della donna e dello sposo Bireno, a cui ella appena rimessa nel soglio paterno dona il suo regno. Orlando di tutto il bottino fattosi in quello incontro, in cui era anche sopravvenuto a difesa degli sposi un esercito di Selandi, non prese che il solo schioppo di Cimosco. Fatto vela, a mezzo il mare lo gitta in fondo, e naviga verso Ebuda.

1

Che non può far d' un cor ch' abbia soggetto
Questo crudele e traditor Amore?
Poich' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo signore:
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto
E della santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio
E di sè poco, e men cura di Dio.

2

Pur io l' escuso, e quasi mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale:
Che anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitar il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro
Nè tanti amici abbandonar gli cale,
E passa dove d'Affrica e di Spagna
La gente era attendata a la campagna:

3

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia:
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto
Chi più distante e chi più presso alloggia:
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra e chi a la man s'appoggia:
Dormono, e il Conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generoso Orlando
Che non degna ferir gente che dorma:
Or questo e quando quel luogo cercando
Va per trovar della sua donna l'orma:
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo prega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ov'ella sia.

5

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente
Avendo indosso l'abito arabesco:
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'affricano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6

Quivi tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto,
Poi dentro a le cittadi e ai borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin a l'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza a la Bertagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7

Tra il fin di Ottobre e il capo di Novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi e discoprir le membre
Trepida pianta fin che nuda resta,
E van' gli augelli a strette schiere insembre;
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta,
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Brituni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move,
Che allora gonfio e bianco già di spume
Per neve sciolta e per montane piove,
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte e il passo tolto.

9

Con gli occhi cerca or questo lato or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede,
Quando nè pesce egli non è nè augello,
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede
Che di voler venire a lui fa segno,
Nè lascia poi che arrivi in terra il legno.

10

Prora in terra non pon, chè d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta:
Orlando prega lei che nella barca
Seco lo tolga ed oltre il fiume il metta:
Ed ella a lui: qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11

Sicchè se avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi;
Che al re d' Ibernia v' andrete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola di Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

12

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova:

13

Che mercanti o corsar' che vanno attorno
Ve ne fan copia e più delle più belle:
Ben potete contare una per giorno
Quante morte vi sian donne e donzelle:
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non siete d' amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto
Che van' per far sì fruttuoso effetto.

14

Orlando volle appena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel che alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire e d' ascoltar li pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto
Che quella gente Angelica abbia presa,
Poichè cercata l' ha per tanta via
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15

Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno;
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a Sammalò ritrovò un legno
Nel qual si pose, e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte Sammichele.

16

Breaco e Landriglier lascia a man manca
E va radendo il gran lito Britone,
E poi si drizza in ver l'arena bianca
Onde Inghilterra si nomò Albione;
Ma il vento, ch'era da merigge, manca
E soffia tra il Ponente e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

17

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto e il lito prese,
Fuor d'una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indicio, il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19

E da parte il pregò d' una donzella,
Che a lei venir non li paresse grave,
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave;
Ovver fosse contento aspettar ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin a la nave:
Nè men presto volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti:

20

Chè nessun altro cavalier, che arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando, in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce,
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò prese la via.

21

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale:
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, li disse in voce mesta:

22

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata,
Quantunque prole io non li fossi sola,
Ch' era da due fratelli accompagnata;
Che a quanto io li chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata:
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

23

Duca era di Selandia e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori,
La bellezza e l'età che in lui fioriva
E li non più da me sentiti amori
Con poca guerra me li fer captiva:
Tanto più che, per quel che apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Che amasse ed ami me con cor sincero.

24

Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario agli altri a me propizio il tenne,
Che agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne;
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli ed io 'l promisi a lui.

25

Bireno appena era da noi partito,
Che così ha nome il mio fedele amante,
Che il re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo Stato manda
A domandarmi a mio padre in Olanda.

26

Io che all'amante mio di quella fede
Mancar non posso che gli aveva data,
E ancor ch'io possa, amor non mi concede
Che poter voglia e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima che in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser uccisa.

27

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse;
Di che il superbo re di Frisa tanto
Disdegno prese e a tant' odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28

Oltre che sia robusto e sì possente
Che pochi pari, a nostra età ritrova,
È sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova:
Porta alcun' arme, che l' antica gente
Non vide mai, nè fuor che a lui, la nova,
Un ferro bugio lungo da due braccia
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29

Col foco dietro ove la canna è chiusa
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il medico usa
Dov' è bisogno d' allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa
Che si può dir che tuona e che balena:
Nè men che soglia fulmine, ove passa,
Ciò, che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto, il primo che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell' altra zuffa a l' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla
E fuor del petto uscir fece la palla.

31

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire a l'occaso;
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto
Che l'avea da lontan di mira tolto.

32

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea desio
Di ben fermare in quello Stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volli innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33

Io per l'odio non sì che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha due fratelli e il padre morto
Saccheggiata la patria arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta
Ch'altr' uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse.

34

Per un mal che patisco ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto,
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la Terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35

Così poichè i protesti e i preghi in vano
Vider gittarsi e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone e in mano,
Come avean detto, gli dier me e le mura:
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Purch'io indolcisca le indurate voglie
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita:
Fo pensier' molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti che al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in Corte ed allevati
Si son' con noi da teneri zittelli:
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por, per la salute mia.

38

Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in ajuto:
L'un viene in Fiandra e v'apparecchia un legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano a le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata.

39

Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso:
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto i legni sciolti avea.

40

Di questo avuto avviso il re Frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa,
E con l'armata sua in mar si pone
Trova il Duca lo rompe arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigione,
Ma di ciò ancor la nova a noi non passa:
Mi sposa intanto il giovane; ma io
Avea già provveduto al caso mio.

41

Io dietro a le cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che giunto là fosse lo sposo,
E non attese che ben giunto fosse
Che alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio nel capo e sì ben lo percosse;
Che gli levò la vita e la parola,
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il malnato giovane, in dispetto,
Del re Cimosco il più d'ogn'altro fello,
Che l'empio re di Frisa è così detto,
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio soggetto
Farsi il mio Stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa:
Demmo le vele ai venti e i remi a l'acque,
E tutti ci salviam come a Dio piacque.

44

Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso:
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso:
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45

La pietà del figliuol l'odio che aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai:
Ma perchè il pianger molti non rileva
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar si unisca,
Com'egli m'abbia in mano e mi punisca.

46

Quei tutti che sapeva o gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei,
Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
Uccise o lor beni arse o li fe' rei:
Volse uccider Bireno in mio dispetto,
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve, poi se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47

Ma li propone una crudele e dura
Condizion: li fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli, per forza o per inganno
Con amici e parenti, non procura
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno
Di darmegli in prigion; sicchè la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

48

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto:
Sei castella ebbi in Fiandra e le ho vendute:
E'l poco e'l molto prezzo ch' io n'ho tratto,
Parte tentando per persone astute
I guardian' corrompere, ho distratto,
E parte per far movere a li danni
Di quell'empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

49

I mezzi, o che non abbiano potuto
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non ajuto,
E sprezzano or che n'han cavato l'oro;
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo sì, che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50

Mio padre e i miei fratelli mi son'stati
Morti per lui, per lui toltomi il regno,
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

51

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro:
Ma sola una paura mi molesta
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi che avuta m'avrà, per fare inganno.

52

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi:
Come perjuro e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi,
E quel che avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier' vengono a noi,
È sol, perchè parlandone con tanti,
M'insegni alcun di assicurar che puoi
Che a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Che a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta e che mi voglia
Aver quel re senza Bireno darmi;
Egli non lascierà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi,
Teme quell'armi a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56

Or se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmeli e tôrme
Anco da lui quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man' sue; ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir' spesso interroppe.
Orlando poi, ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usava troppe;
Ma le promise e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà ambedue, se la sua spada
E l'usato valor non li vien meno:
Il medesimo dì piglian la strada
Poich'hanno il vento prospero e sereno:
Il Paladin s'affretta, che di gire
All'isola del mostro avea desire.

59

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela,
Scopre un'isola e un'altra di Zelanda,
Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela:
Orlando smonta il terzo dì in Olanda,
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsiere di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea quando si mise in barca
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo
Che non ha paragon, fuor che Bajardo.

61

Giunge Orlando a Dordreche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta:
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navili e di gente un cugin viene
Di quel signor, che qui prigion si tiene.

62

Orlando priega uno di lor che vada
E dica al re, che un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada;
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se il re fa che chi lo sfida cada,
La donna abbia d'aver che uccise Arbante;
Che il cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

63

Ed all'incontro vuol che il re prometta
Che ov'egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64

Gli par che avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor che sì l'ha offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso:
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov'era atteso
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro le spalle al Paladin usciro.

65

Il traditor intanto dar parole
Fatto gli avea, fin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove li vuole:
Da la porta esce poi con altrettanti,
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti,
Come presso a volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

66

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga si provvede,
Vivo lo vuol e non in altra guisa,
E questo far sì facilmente crede;
Che il fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede:
Chè quivi non li par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli;
Tal esser volle il re Cimosco quivi:
Ma già non volle Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto,
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

68

Il cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'armi, abbassò l'asta,
Ed uno in quella e poscia un altro messe
E un altro e un altro che sembrar' di pasta;
Fin a sei ve ne infilzò e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta,
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69

Non altramente nell'estrema arena
Veggiam le rane de' canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena
L'una vicina a l'altra esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo a l'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo,
E ad ogni colpo o taglio o punta estinse,
Quand' uomo a piedi e quand' uomo a cavallo:
Dove toccò sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo:
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco.

71

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian; ma poco è udito:
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città non è di uscir più ardito:
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre a la porta e vuol alzare il ponte,
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando e d'ambedue le porte,
E fugge e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che il suo destrier corre più forte:
Non mira Orlando a quella plebe bassa:
Vuole il fellon, non gli altri porre a morte
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l'ale.

73

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove arme, che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto postosi di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco
Coi cani armati e con lo spiedo attende
Il fier cinghial che ruinoso scende:

74

Che spezza i rami e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto romor che si fracassi.
La selva intorno e che si svella il monte.
Sta Cimosco a la posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace Conte:
Tosto che appare, a lo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

75

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia e manda in aria il tuono;
Treman le mura e sotto i piè il terreno,
Il ciel rimbomba al paventoso suono:
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò che incontra e a nessun dà perdono;
Sibila e stride; ma com'è il desire
Di quel brutto assasin, non va a ferire.

76

O sia la fretta o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia,
O sia che il cor tremando come foglia
Faccia insieme tremar e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che il suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77

Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
La preme l'un, la tocca l'altro appena;
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena:
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove diserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Che appena arriva, appena tocca un poco,
Che par che avvampi il ciel non che la terra:
Spezza le mura e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar fino a le stelle;

79

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo
Da far tremare in ciel, Marte si mosse;
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia, indietro per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta.

80

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede:
Lo seguita sì ratto che ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede;
Lo giunse in poca strada, ed a la cima
Dell'elmo alza la spada e sì lo fiede;
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81

Ecco levar nella città si sente
Novo romor novo menar di spade;
Che il cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro a la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia nè che domandi:
Ma poi ch'uno ed uno altro pur s'accorge
A l'abito e al parlar che son' Selandi;
Chiede lor pace e il foglio bianco porge,
E dice al capitan che li comandi:
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che il suo duca in prigion gli han ritenuto.

83

Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch' era ingiusto empio e rapace;
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti e fece lor far pace:
Le quali unite non lasciar' Frisone,
Che non morisse o non fosse prigione.

84

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave:
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli have;
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave,
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta.

85

Quella che quivi Orlando avea condutto,
Non con pensier che far dovesse tanto,
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto;
Lei riverisce e onora il popol tutto;
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi ed ella lui,
Quai grazie al conte rendano ambedui.

86

Il popol, la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura:
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò amor d' una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo;
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze, e di tutto il domino
Dell' isola guardian, lascia il cugino.

87

Che tornare in Selandia avea disegno
E menar seco la fedel consorte,
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte,
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte,
La figliuola del re che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88

E di[illegible]ch'egli vuol, ghe il suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie,
Quindi si parte il Senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie;
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Che al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89

L'intenzion non già per che lo tolle
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa,
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa,
Ma per gittarlo in parte onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò che apparteneva a questo.

90

E così poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse e disse: perchè più non stea
Mai cavalier per te d'esser ardito:
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91

O maladetto, o abbominoso ordigno
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo;
A l'inferno, onde uscisti ti rassigno,
Così dicendo lo gittò in profondo:
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge a la via dell'isola crudele.

92

Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver li giova;
Che, se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dire in vano: ahi! lasso,
Che al venir mio non affrettai più il passo.

93

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito,
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito:
Prima ch'io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me so, spiacerebbe a voi
Che quelle nozze fossin senza noi.

94

Le nozze belle e sontuose fanno,
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno,
Pur non disegno che vegniate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All'altro canto vi farò sentire,
Se a l'altro canto mi verrete a udire.

ANNOTAZIONI AL CANTO IX.

St. 3. *Durindana*: il march. Scipione Maffei nella Ver. ill. P. III C. III art. *Duomo*, parlando delle figure di due paladini a basso rilievo che si veggono alla porta grande scrive: *Orlando che si riconosce dal nome scolpito della sua spada* Durindarda *non Durlindana*, *e Oliviero ec.* per altro le Ed. dell'Ariosto comunemente portano *Durindana*

St. 4. alcuni amano *vegghj*; la *j*, e non la *i*: così *vegghi* dal verbo vegghiare vuolsi distinguere da *vegghi* del verbo vedere, io *vegga o veggia* tu *vegghi*; *ma ciò sarebbe contro l'adottata ortografia.*

St. 5. *Che parea nato a Tripoli ec.* Tripoli è una città della Barberia nell'Affrica situata sulla costa del Mediterraneo.

St. 6. *Non spiò sol per Francia ec.* In questa Ottava per dimostrare le diligenti ricerche fatte da Orlando per ritrovare la sua Angelica, descrive la Francia con le antiche città, che le erano attorno, per dove Orlando la ricercò.

St. 7. *insembre:* insieme: Dante inf. C. XXIX v. 49:
Fossero in una fossa tutti insembre.
LaCrusca ne allega più d'un esempio d'antichi autori in prosa.

St. 11. *Ibernia*, cioè Irlanda una delle isole Britanniche.

St. 15. *Sammalò*, detto dai Latini *Fanum s. Maclovii*, porto di mare considerabile sulla costa Settentrionale della Brettagna.

ivi. Monte s. Michele; giace in un golfo di mare fra la Normandia, e la minor Brettagna.

St. 16. *l' arena bianca Onde Inghilterra si nomò Albione*: l' origine di questo nome dato già all' Inghilterra, si vuol dedurre o dalle arene bianche di certi suoi liti, o da'monti che a' naviganti verso qnell' isola appajono tutti bianchi.

St. ivi *da merigge:* mezzodì: si dice anche meriggio e meriggia.

St. ivi. *tra il Ponente e l' Aquilone*: Occidente e Settentrione.

St. 17. *che furioso suto*: fu, stato fu. Il Boccaccio usò *suto* anche in prosa, citato dal Corticelli lib. I. pag. 125 Ed. di Bologna 1760. *Tu mi di' che se' suto mercatante.* Per altro è assai raro in verso, e assaissimo in prosa.

St. ivi. *Dove il fiume di Anversa ha foce in mare*; cioè dove il fiume *Schelda* entra nel mare. Anversa è la città, che chiamasi Antwerp.

St. 19. *Nè men presto*: non si vede come o perchè la grand' edizione dell' Orlandini, Venezia 1730, dia a leggere qui: *Nè più presto volesse esser;* che sembra affatto contrario al senso ovvio: altri leggono: *Nè più restio*.

St. 22. incomincia la narrazione che fa Olimpia de' casi suoi: grand' esemplare di appassionata eloquenza.

St. 23. *Selandia*, o Zelanda isola nel mar Baltico, la più grande del regno di Danimarca. Biscaglia antica provincia marittima di Spagna detta dai Latini *Cantabria*.

St. 34 *e far di tutto il resto:* frase de' tavolieri da giuoco, ch' equivale all' ordinario dirsi *vada tutto*.

St. 36. *Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia, Che mi perdoni e sua nuora mi faccia:* questo senso oscuro diverrebbe assai chiaro col solo aumento di una *s*, *leggendo spiaccia* in vece di *piaccia*.

St. 41. *e gli segai la gola*: circostanza assai ributtante che sospende per lo meno la compassione verso la infelice, e potrebbe sembrare difetto d'arte o di riflessione il presentarla.

St. 44 *Trenta uomini:* non sarebbe meglio legger *trent' uomini*?

St. 55. *Come presso a Volana*: una delle foci del Po ferrarese, dov' è copia di pesce fluviale e marittimo, che i pescatori circondano e pigliano con rete tirata a cerchio, che eglino chiamano fratta.

St· 60, *In Brettagna lasciato il suo destriero*. Intende della minor Brettagna, che è nel continente di Francia.

St. 61. Dordreche, città in Olanda.

St. 77 *Quale il libico Anteo*; gigante favoloso posto dalla fantasia de' poeti ad abitare nell' ultima Mauritania che fa parte della Libia: i quali dicono che fu figliuolo della Terra e che perciò, appena che l' avesse toccata cadendovi, ne risorgeva più ajutante e robusto. Venuto a lotta con Ercole, e da lui sempre atterrato senza profitto; finalmente abbracciato fu, e tenuto alto e stretto di così gran forza che ne scoppiò.

St. 90. *perchè più non stea*: altri *acciò più non istea*: non sia, non avvenga; frase dantesca. Il Corticelli lib. I pag. 139 Ed. sopraccit.: *sta tu, stia o stea colui*.

St. 91. *rassigno*: restituisco riconsegno, parola anzi latina che no, e non ascritta fin ora alla Crusca, ma, com' è qui collocata, ha un non so che di nuovo, e pur d' antico e di latino, che non può dispiacere.

CANTO X.

ARGOMENTO

Bireno e Olimpia s' imbarcano per Selandia a festeggiarvi le nozze con maggior pompa. Bireno, occultamente infedele, divien traditore. Olimpia da quello ingrato è improvvisamente lasciata sola in un' isola disabitata. Suo raccapriccio ed eloquentissima disperazione. Ruggiero tra gravi intoppi passa al regno di Logistilla, che mandato ha verso il lito un suo nocchiero a riceverlo e porlo in salvo. Sopravviene Alcina con gente d' armi e con navi. Egli abbacina i nimici, levando il velo a lo scudo incantato. Esce l' armata di Logistilla. ed Alcina è sconfitta. Stanza maravigliosa della saggia fata. Ruggiero da lei ben provvisto ed istrutto intraprende un altro viaggio per l' aria, e passando sopra Inghilterra; discende a vedere la mostra dell' esercito destinato in soccorso al re Carlo. Ripiglia il volo, e passando sopra Ebuda, vede a piè d' uno scoglio Angelica esposta all' Orca. Scende, e datole il famoso anello che la difenda dal folgorar dello scudo incantato, combatte prima con l' asta, e poi esamina il mostro col lume; prende Angelica in groppa e torna sù per il cielo.

1

Fra quanti amor', fra quante fedi al mondo
Mai si trovar', fra quanti cor costanti,
Fra quanti o per dolente o per giocondo
Stato fer' prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco che il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi e i novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi.

2

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote;
Quand' anco il petto e il cor mostrasse aperto;
E se anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto;
Dico che Olimpia è degna che non meno,
Anzi più sè ancor, l' ami Bireno.

3

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O se altra ha maggior titolo di bella;
Ma, piuttosto che lei lasci co' rai
Del sol l'udito il gusto e la favella
E la vita e la fama, e se altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4

Se Bireno amò lei, com' ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Com' ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via che a seguir lei le vele;
O pur se a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede, tanto amor crudele;
Io vi vo' dire e far di maraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

5

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede;
Donne, alcuna di voi mai più non sia
Che a parole d'amante abbia a dar fede:
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che DIO tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse:
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto a le altrui spese impare.

7

Di sopra io vi dicea, che una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data,
Ma a dire il vero, esso v' avea la gola,
Che vivanda era troppo delicata:
E reputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

8

La damigella non passava ancora
Quattordici anni ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora;
ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

9

Com' egli se ne accese immantinente,
Com' egli n'arse fin nelle midolle,
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle:
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l' ardor che accese Olimpia, vinto
Dal novo successore, in lui fu estinto.

10

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena,
E sì dell' altra, cocesi invaghito,
Che giorni e notti travagliose mena:
Pur fin che giunga il dì ch' ha statuito
A la perfidia sua, tanto si affrena;
Che par che adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei sol voglia e brami.

11

E se accarezza l'altra, che non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto;
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente:
Tanto più una fanciulla una innocente.

12

O sommo Dio, come i giudìci umani
Spesso offuscati son' da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo;
I marinari già, messo le mani
Ai remi e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

13

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver' Scozia a la sinistra banda;
Quando da un vento fur sopravvenuti
Ch'errando in alto mar tre dì li manda:
Sursero il terzo già, presso a la sera
Dove inculta e deserta un'isola era.

14

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Poi del cibo seguace il sonno appieno
Sopì la mente ed innaffiolle il petto:
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

15

Il travaglio del mare e la paura
Che tenuta alcun dì l'aveano desta,
Il ritrovarsi al lito ora sicura
Lontana da romor nella foresta,
E che nessun pensier nessuna cura,
Poichè il suo sposo ha seco, la molesta,
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri, aver maggior nol ponno.

16

Ma il falso amante, che i pensati inganni
Non lasciavan dormir, tacitamente
Fa con fretta un fastello de' suoi panni
E fugge via, nè si veste altramente,
E lascia il padiglione, e come i vanni
Nati gli sian, rivola a la sua gente
E li risveglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

17

Rimase addietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse
Fin che l'aurora, la gelata brina
Da le dorate rote in terra sparse,
E si udir le Alcione a la marina
Dell'antico infortunio lamentarse,
Si sveglia e guarda e chiama, e poi si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

18

E corre al mar graffiandosi le gote
Presaga e certa omai di sua fortuna:
Si straccia i crini e il petto si percote,
E va guardando, chè splendea la luna,
Se veder cosa fuor che il lito puote,
Nè fuor che il lito vede cosa alcuna:
Bireno chiama: e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà ne avieno.

19

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Che aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente:
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
Così la facea l'animo possente,
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele.

20

Vide lontano, o le parve vedere,
Che, l'aria chiara ancor non era molto:
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto:
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

21

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e il batter palma a palma:
Dove fuggi crudel così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa che levi me ancor: poco li noce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma:
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia perchè ritorni il legno.

22

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovine infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia e il pianto e il grido:
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pure al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque.

23

E con la faccia in giù stesa su l'erba,
Rinnovando i sospir, crescendo il pianto,
Così, dicea, così fede si serba
A chi tanto sostenne ed amò tanto?
Ch'io mi debba perir di morte acerba
Abbandonata ed erma da ogni canto?
Che poss' io far su queste ignude arene?
Chi mi conforta, oimè! chi mi sovviene?

24

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia,
Nave non veggio a cui salendo sopra
Speri a lo scampo mio ritrovar via;
Di disagio morrò, nè chi mi copra
Gli occhi sarà nè chi sepolcro dia:
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi oimè! che in queste selve stanno.

25

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi, orsi e lioni uscire,
O tigre o fere tal' che natura armi
D'aguzzi denti e d'unghie da ferire:
Ma quai fere crudel' potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille oimè! morir mi fai.

26

Ma presuppongo ancor che or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti,
E così lupi; orsi, e leoni schivi
Strazi, disagi, ed altre orribil' morti;
Mi porterà forse in Olanda? s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti:
Mi porterà a la terra ove son nata!
Se tu con fraude già me l'hai levata.

27

Tu m' hai lo Stato mio sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia tolto:
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto;
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di ch' io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte,
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

28

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volli, esser regina,
Il che del padre e de' fratelli miei
E di ogn' altro mio ben fu la rovina:
Quel che ho fatto per te non ti vorrei
Ingrato! improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai,
Or ecco, il guiderdon che me ne dai!

29

Deh! purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa e poi venduta schiava,
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga e la tigre, e ogn' altra fera brava,
Di cui l' unghia mi stracci e franga il morso
E morta mi strascini a la sua cava.
Così dicendo le mani si caccia,
Ne' capei d' oro e a ciocca a ciocca straccia.

30

Corre di nuovo in su l' estrema sabbia
E rota il capo e sparge a l' aria il crine,
E sembra forsennata e che addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine:
O qual Ecuba sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine:
Or si ferma su un sasso e guarda il mare,
Nè men d' un vero sasso un sasso pare.

31

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco:
Percote il sol nel colle e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco:
Mancava a l'arme che avea indosso poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

32

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa e dispiacevol compagnia;
Trovò che a l'ombra d' una torre antica,
Che fuor dell'onde presso il lito uscia,
Della Corte d' Alcina eran tre donne
Ch' egli conobbe ai gesti ed a le gonne.

33

Corcate su tappeti alessandrini
Godeansi il fresco rezzo a gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto:
Presso la spiaggia coi flutti marini
Scherzando le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora,
Che un fiato pur non ne spirava allora.

34

Queste che andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore, il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Che a la fresca e dolce ombra non si pieghi
E ristorar lo stanco corpo nieghi:

35

E di lor una s'accostò al cavallo,
Per la staffa tener che ne scendesse:
L'altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina
Che venia dietro ed era omai vicina.

36

Non così fin salnitro e zolfo puro
Tocco dal foco subito s'avvampa:
Nè così freme il mar quando l'oscuro,
Turbo discende e in mezzo se gli accampa;
Come vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza, eppur si tenean belle,
D'ira arse e di furor, la terza d'elle.

37

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
Dicea gridando quanto può più forte,
Ed hai rubate l'arme: e quel destriero
Non saria tuo per verun'altra sorte:
E così, come ben m'oppongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte,
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron villan superbo ingrato!

38

Oltra queste e molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar che al lor servigio v'era,
Ed affrettando i remi lo seguiva
Vedendol tuttavia dietro a la riva;

39

Minaccia sempre maledice e incarca;
Che l'onte sa trovar per ogni punto,
Intanto a quello stretto, onde si varca
A la Fata più bella, è Ruggier giunto.
Dove un vecchio nocchiero, una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede a punto,
Come avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

40

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto:
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto;
Pose Ruggier sopra il navilio il piede
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto
Saggio, e di lunga esperienzia dotto.

41

Quel lodava Ruggier che si s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che il calice incantato ella gli desse
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti,
E poi che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce e mai non sazia.

42

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'alma ove si scopre prima,
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogn' altro ben ti par di poca stima;
Il suo amore ha da gli altri differenza,
Speme o timor negli altri il cor ti lima:
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

43

Ella t'insegnerà studi più grati,
Che suoni e danze, odori bagni e cibi;
Ma come i pensier' tuoi meglio formati
Poggin più ad alto che per l'aria i nibi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi,
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancor a la sicura riva.

44

Quando vide scoprire a la marina
Molti navili e tutti a la sua volta:
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo Stato, e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta;
E ben è amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

45

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai ch'ora la rode;
Onde fa i remi si affrettar per l'acque
Che la spuma ne sparge ambe le prode:
Al gran romor nè mar nè ripa tacque,
Ed eco risonar per tutto s'ode:
Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna,
Se non sei morto, o preso con vergogna.

46

Così disse il nocchier di Logistilla,
Ed oltre il detto egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese
L'incantato splendor che ne sfavilla
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

47

Un ch' era a la veletta in su la rocca
Dell' armata d' Alcina si fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto:
L' artiglieria come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Si che gli venne da ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà e la vita.

48

Giunte son' quattro donne in su la spiaggia
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla;
E Sofrosina casta, che come aggia
Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla,
L' esercito, che al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

49

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era un' armata,
Ad un botto di squilla ad una voce,
Giorno e notte a battaglia apparecchiata:
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sottosopra volto
Che avea già Alcina a la sorella tolto.

50

Oh! di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol che Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, che appena il mar ne capea tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa
Con un legnetto sol, misera scampa.

51

Fuggesi Alcina e sua misera gente
Arsa e presa riman rotta e sommersa:
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler che d'altra cosa avversa:
Notte e dì per lui geme amaramente
E lagrime per lui da gli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire
Spesso si duol, di non poter morire.

52

Morir non puote alcuna fata mai
Fin che il sol gira o il ciel non muta stilo:
Se ciò non fosse era il dolore assai
Per mover Cloto ad innasparle il filo:
O qual Didon finia col ferro i guai,
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno,
Ma le fate morir sempre non ponno.

53

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena:
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno,
Gli era successo, al mar voltò la schiena,
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
A la rocca ne va che quivi siede.

54

Nè la più forte ancor nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo:
Son'di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo;
Di tai gemme quaggiù non si favella
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; che non credo altrove
Se non forse su in ciel se ne ritrove.

55

Quel che più fa che lor s' inchina e cede
Ogn' altra gemma, è che mirando in esse
L' uom fin in mezzo a l' anima si vede,
Vede suoi vizi, e sue virtudi espresse;
Sì che a lusinghe poi di sè non crede
Nè a chi dar biasmo a torto li volesse:
Fassi mirando a lo specchio lucente
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

56

Il chiaro lume lor che imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, malgrado tuo, si può far giorno:
Nè mirabil' vi son' le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

57

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin' sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli;
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon' veder fra i luminosi merli,
Che adorni son' l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

58

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini:
Nè di tai rose o di simil' viole,
Di gigli di ama ranti o di gesmini:
Altrove appar, come a un medesmo sole
E nasca e viva e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior, soggetto al variar del cielo.

59

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni,
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
Quel che agli altri impossibile parea,
Sua primavera ognor ferma tenea.

60

Logistilla mostrò molto aver grato
Che a lei venisse un sì gentil signore
E comandò che fosse accarezzato
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon cuore:
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Che a l'esser lor Melissa avea ridutti.

61

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggier a la fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui:
E supplica la Fata umilemente
Che li consigli, favorisca e ajuti
Sì, che ritornin donde eran venuti.

62

Disse la Fata: io ci porrò il pensiero
E fra due dì te li darò espediti:
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo a gli aquitani liti:
Ma prima vuol che se gli faccia un morso
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

63

Li mostra com' egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali:
E come, se verrà che in giro vole
O vada ratto o che si stia su l' ali;
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

64

Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Da la fata gentil commiato prese,
A la qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e usci di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il Guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al magno Carlo, ed a la Corte amica.

65

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo malgrado
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far novo sentiero,
Che veder altri climi avea in pensiero.

66

Al venir quivi era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna,
Dove una fata avea con l' altra briga:
Or veder si dispone altra campagna,
Che quella, dove i venti Eolo istiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

67

Quinci il Catajo e quindi Mangiana
  Sopra il gran Quinsai vide passando:
  Voltò sopra l' Imavo, e Sericana
  Lasciò a man destra, e sempre declinando
  Dagli iperborei Sciti a l' onda ircana,
  Giunse a le parti di Sarmazia, e quando
  Fu dov' Asia da Europa si divide,
  Russi e Pruteni, e la Pomeria vide.

68

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
  Di ritornare a Bradamante presto,
  Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
  Cercando il mondo, non restò per questo
  Che a li Pollacchi e a gli Ungheri venire
  Non volesse anco, a li Germani e al resto
  Di quella boreale orrida terra,
  E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

69

Non crediate, signor, che però stia
  Per sì lungo cammin sempre su l' ale:
  Ogni sera a l' albergo se ne gia,
  Schivando a suo poter d' alloggiar male;
  E spese giorni e mesi in questa via,
  Sì di veder la terra e il mar gli cale:
  Or presso a Londra giunto una mattina,
  Sopra Tamigi il Volator declina.

70

Dove ne' prati a la Città vicini
  Vide adunati uomini d' arme e fanti,
  Che a suon di trombe e a suon di tamburini
  Venian partiti a belle schiere avanti:
  Il buon Rinaldo, onor de' paladini,
  Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
  Che mandato da Carlo era venuto
  In queste parti a ricercare ajuto.

71

Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra,
E per sapere il tutto ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, che affabil era, li dicea,
Che di Scozia d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell'isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tánte bandiere.

72

E finita la mostra che faceano,
A la marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son'dai navigli che nel porto stanno:
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi che a salvar li vanno:
Ma acciò che te ne informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

73

Tu vedi ben quella bandiera grande
Che insieme pon la fiordiligi e i pardi:
Quella il gran capitano a l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi:
Il suo nome famoso in queste bande
E Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote e duca, di Lincastro.

74

La prima appresso il confalon reale,
Che il vento tremolar fa verso il monte
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo di Varvecia conte;
Del duca di Glocestra è quel segnale
Ch'ha due corna di cervio e mezza fronte:
Del duca di Chiarenza è quella face,
Quell'arbore è del duca d'Eborace.

75

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Gli è il confalon del duca di Norfozia:
La fulgure è del buon conte di Cancia:
Il grifone è del conte di Pembrozia;
Il duca di Suffolcia ha la bilancia,
Vedi quel giogo che due serpi assozia,
È del conte d' Esenia: e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

76

Il conte d'Arindelia è quel che ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda:
Vedi il marchese di Barclei, e appresro
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda;
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

77

Il falcon che sul nido i vanni inchina
Porta Raimondo, il conte di Devonia,
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d'Erbia, un orso quel d' Ossonia;
La croce che là vedi cristallina
È del ricco prelato di Battonia;
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
È del duca Ariman di Sormosedia.

78

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quaranta due mila il numer fanno:
Sono due tanti, o di cento non fallo,
Quelli che a piè nella battaglia vanno;
Mira quei segni, un bigio un verde un giallo
E di nero e azzur listato un panno:
Golfredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo,
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

79

Duca di Bocchingamia e quel d' innante,
Enrigo ha la contea di Sarisberia:
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante,
Quell' Odoardo è conte di Croisberia;
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi: Or volgiti a l' Esperia
Dove si veggion trenta mila Scotti
Da Zerbin figlio del lor re condotti.

80

Vedi tra due unicorni il gran leone
Che la spada d' argento ha nella zampa?
Quell' è del re di Scozia il gonfalone:
Il suo figliuol Zerbino ivi si accampa;
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece e poi ruppe la stampa;
Non è in cui tal virtù tal grazia luca
O tal possanza, ed è di Roscia duca.

81

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d' Ottonlei nello stendardo:
L' altra bandiera è del duca di Marra
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

82

Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dov' è l' augel che al sol tien gli occhi franchi
Lurcanio conte che in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha due veltri ai fianchi;
Vedi là il duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi:
Quell' avoltor che un drago verde lania,
È l' insegna del conte di Boccania.

83

Signoreggia Forbesse il forte Armano
Che di bianco e di nero ha la bandiera,
Ed ha il conte d'Erelia a destra mano
Che porta in campo verde una lumiera;
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre: e il conte di Childera
Mena la prima; il conte di Desmonda
Da' fieri monti ha tratta la seconda.

84

Nello stendardo il primo ha un pino ardente,
L'altro nel bianco una vermiglia banda,
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente
Da Tile e fin da la remota Islanda:
Da ogni terra in somma che là giace
Nemica naturalmente di pace.

85

Sedici mila sono o poco manco
Delle spelonche usciti e delle selve:
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe come belve:
Intorno a lo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

86

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne e ne favella,
E dei signor' britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

87

Sicchè per dare ancor più maraviglia
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco;
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognun attonito in quel loco:
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

88

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchierel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava;
Quindi poi sopra il mare, il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava,
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso.

89

Al nudo sasso a l'isola del pianto,
Che l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata;
Che, come io vi dicea sopra nel canto,
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a l'Orca poi cibo nefando.

90

E come gli occhi in quel sembiante affisse,
Della sua Bradamante li sovvenne,
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente a la donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne,
In buon punto per te, donna, a salvarti
Son venuto volando in queste parti.

91

E chi fu mai quel crudo che a tal passo
E a darti sì gran pena ha il core indutto?
Col volto pien di lacrime dal sasso
Incomincia la donna a farlo istrutto;
Ma mentre con parlar doglioso e lasso
Narra il suo caso miserando e brutto,
Seguir non può, che le tronca il parlare
Il gran romor, che sopravviene in mare.

92

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto,
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto;
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda: e l'intervallo è corto:
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

93

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano e percoteva l'Orca,
Altro non so che s'assomigli a questa,
Che una gran massa che s'aggiri e torca;
Nè forma ha d'animal se non la testa,
Che ha gli occhi e i denti fuor come di porca;
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par che un ferro, o un duro sasso tocchi.

94

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda,
L'Orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira,
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

95

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia
O che stia sopra nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole
Onde la velenosa, e soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna e batte i vanni,
Perchè non le si volga, e non l'azzanni.

96

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che il colpo tra le orecchie cada,
Or su le schiene, or su la coda giuso;
Se la fera si volta ei muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

97

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto;
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace
Volagli intorno e gli sta sempre accosto:
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto che l'arrivi, appaga il tutto.

98

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare,
Tal che non sa se l'ale in aria snoda
O pur se il suo destrier nuota nel mare;
Gli è spesso che desia trovarsi a proda,
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale, innaffi all'Ippogrifo,
Che brami in vano avere, o zucca o schifo.

99

Prese novo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altr'arme il mostro crudo,
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch'era incantato nel coperto scudo;
Vola nel lito, e per non far errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano.

100

Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello;
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l'anello,
Indi a Ruggier l'avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

101

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete;
Or viene al lito, u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete:
Sta Ruggiero alla posta e leva il velo,
E par che aggiunga un altro sole al cielo.

102

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera e fece al modo usato:
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
Ch'ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato:
Di qua di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

103

La bella donna tuttavolta il prega
Che in van la dura squama oltre non pesti,
Torna dicea, signor, torna e mi slega
Prima che l'Orca orribile si desti;
Portami teco, e in mezzo al mar mi annega,
Non far che in ventre al brutto pesce io resti:
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

104

Montano sul destriero, e dall' arena
Quel balza in alto, e per lo ciel galoppa,
Portando il cavaliero in su la schiena
E la donzella dietro in su la groppa;
Lasciamli andar, che troppo in lungo mena
Il canto, e omai già nella noja intoppa;
Sicch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grato sia.

ANNOTAZIONI AL CANTO X.

St. 2. F*ar certo uomo*: assicurare uomo, renderlo certo.

st. 3. *se ben fosse quella Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai*; Elena figliuola di Giove bellissima sopra ogn'altra dell'età sua, che fu data in isposa a Menelao re di Sparta e rapita di Grecia e condotta a Troja da Paride figliuol di Priamo; di che arse fortemente Menelao e la Grecia con lui tutta la quale in vendetta portò la guerra, cantata da Omero, all'eccidio di Troja, in cui difesa si unirono in vano i più possenti dell' Asia: la Città, dopo dieci anni, fu presa e incendiata.

st. 8. *Fuor della buccia*; buccia o buccio secondo i Vocabolari non significa altro che *pelle cute*. *Boccia* dinota il fiore per ancor non ischiuso. Però sembra che debba leggersi *fuor della boccia*.

st. 17. *E si udir' le Alcione a la marina*; la favola è che Ceice marito d' Alcione navigando affogò in mare: la moglie, vedutone il cadavere gittato al lido, disperata s' annega. Gli Dei li trasmutano in augelli. Piacque all'Autore il latino articolo femminile.

st. 26, 27, 28. Stupenda amplificazione con le due figure avvicendate d' *Interrogazione* e di *Subiezione*.

st. 29. *Venga e la tigre ed ogn' altra fera brava*: v'ha chi dubita che nelle stampe rivolta per errore la lettera *p* all'insù, dove avea ad esser *prava* sia riuscito *brava*. Per altro *bravo* e *brava* in buona lingua vuol dir *feroce*.

st. 30. *O qual Ecuba sia conversa in rabbia*; Priamo re di Troja mandò in salvo, com' egli credevasi, il fanciullo Polidoro con ricco provvedimento in Tracia presso il re Polinestore; Costui per inumana avarizia l'uccide; Ecuba moglie di Priamo e madre di Polidoro venuta in Tracia scopre il delitto e ammazza il re traditore. Assalita per ciò dal popolo corso a lapidarla e divenuta rabbiosa, è trasformata in cane ed abbaja contra chiunque. Così la favola. Ma la storia di Dite Candiotto, se pur non è favolosa anch' essa, mette Polidoro morto a sassate presso alle mura di Troja.

st. 31. *Mancava a l'arme ec.*; si pretende che nella prima edizione fosse detto con maggiore chiarezza.

Mancava all'arme, ch' avea in dosso, poco
Ad esser qual fur già tratte dal foco.

st. 33. *il fresco rezzo* ; ombra di luogo aperto : così più volte si trova .

st. ivi. agevol ora ; auretta , venticello .

st. 34. *al cammin fitto* ; fermo, risoluto, ostinato di proseguire il cammino .

st. 35. *messe ;* per *mise* , *promesse* per *promise*, *rimesse* per *rimise* : tutto con licenza e mal grado che n' abbiano gli accigliati grammatici poco temuti da' poeti .

st. 43. *si delibi ;* si gusti , si assaggi , si pigli a godere . Bella voce tanto nostra quanto è latina .

st. 44. *ave raccolta;* altre edizioni *avea;* quella del 1516 *v' ha* ; del 1532 *ave* ; ad altri piacerebbe leggere *havvi* .

st. 47. *Un ch' era alla veletta ;* veletta e vedetta è il posto in alto , dove nel naviglio sta in guardia una sentinella.

st. ivi. L' artiglieria come tempesta fiocca. Ha inteso l' autore di quelle macchine , che usavano gli antichi per lanciare sassi di enorme grandezza , delle quali si è perduto con l' uso ancora la cognizione per l' introduzione della moderna artiglieria .

st. 50. *appena il mar ne capea tante ; capea* non *capia* leggono i più dal verbo *capere*. Dante Purgat. C. XVIII v. 59.

. . . . . *questa prima voglia*
Merto di lode o di biasmo non cape .

st. 52. *Per mover Cloto*; Cloto Lachesi e Atropo sono i nomi delle tre Parche immaginate dalla favola : Cloto alla canocchia , Lachesi fila , Atropo taglia il filo delle vite . Virgilio finse che Didone regina di Cartagine abbandonata da Enea si ammazzò ; Cleopatra regina d' Egitto , dopo la morte dello sconfitto triunviro March' Antonio s' appiccò un aspide al petto , così uccidendosi per non essere condotta in trionfo dal vincitore ; fu celebre per il gran lusso iu conviti .

st. ivi O *qual Didon ec.* Didone fondatrice di Cartagine , la cui morte di propria mano , per l' abbandonamento che Enea fece di lei , è cantata da Virgilio nel quarto dell'Eneide.

st. ivi. O la regina ec. Cleopatra regina di Egitto , che morto Antonio suo Drudo , si uccise coll' attaccarsi un aspide al petto , per non esser condotta dal vincitore in trionfo .

st. ivi. Ma le fate morir sempre non ponno : il primo verso di questa ottava :

Morir non puote alcuna fata mai ,

determina il senso di quel *sempre* nel verso ultimo. Con tutto

ciò si pretende che nella copia, su cui il Poeta emendò la sua opera, si leggesse fuori d' equivoco;

Ma le fate morir già non ponno.

st. 56. *fossi* per fosse; licenza simile all' *uccidessi* per uccidesse, com' è anche altrove. Dante avea fatto lo stesso nel Purg C. 24. v. 136.

Drizzai la testa per veder chi fossi

e parla di terza persona.

st 58. *gesmini*; gelsomini voce accettata ne' Vocabolari Ed. Ver. e Pitt. Ed. II. Pitt. col solo esempio dell'Ariosto.

st. 66. *dove i venti Eolo istiga*; per quel *dove* s' intende il mare. Eolo nella mitologia è il re de' venti.

st. 67 *Quinci il Catajo e quindi ec.* la costruzione è questa; Ruggiero, passando sopra il gran Quinsaì, vide quinci il Catajo e quindi Mangiana. Il Mangin o sia Mangiana è un corpo di nove province nella Cina al mezzodì; il Catajo ne forma altre sei a settentrione; si hanno argomenti che fra l' uno e l' altra sia posta la città di Nanchin. Secondo ciò Quinsaì, sopra cui passa Ruggiero in alto fra il Catajo e Mangiana, è chiaramente il Nanchin d' oggidì.

st. 72. *E finita la mostra che faceano. Alla marina si distenderanno ec.*; è osservabile che i primi cinque versi di questa ottava hanno un sollevarsi e abbassare che sembra conformarsi a una marcia di navi che vanno su l' onde e giù.

st. 73. *la fiordiligi e i pardi*; nell' edizioni s' incontra or *Fiordaligi* or *Fiordiligi*. La Crusca non ha che *Fiordaliso. giglio*. Annovera il Poeta le insegne prima dal re e poi degli altri signori inglesi vivi al suo tempo, ammansando *i* quanto ei può, la barbarie degli aspri nomi.

st. 81. *Che nel travaglio;* è il travaglio quella macchina di quattro legni piantati in quadro, di cui si valgono i maniscalchi a tener ferme e domate le bestie dentro all' ordigno se inferociscono alla ferratura o al governo di medicarle.

st. 82. *un drago verde lania*. bello e buon latinismo che ha esempi in Crusca. Amet. 61. *Perocchè l' uno con tagliente unghione ha laniato il misero popolo.*

st. 85. *di lor lance s' inselve*: inselvarsi è propriamente l' entrare e spingersi dentro a selva, ed in questo senso l' usa l' Autore nel C. XXXIII. v. 5.

Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,

e ve n' ha altri esempli; ma nella significazione di diventar selva, l' Ariosto è il solo che sappiasi averlosi adoperato.

st. 88. *E vide Ibernia fabulosa*; allude alle favole che furono dette e scritte del celebre pozzo di S. Patrizio apostolo degl' Ibernesi, dove chi fosse sceso otteneva poi, come si diceva, in uscendone una plenaria indulgenza.

st. 90. *De la sua Bradamante li sovvenne;* il Ruscelli pretende che sovvenire in significato di ajutare si debba scrivere con due *v*; in senso poi di rammentare debba star con un solo. Secondo questo canone il verbo occorrere, che in buona Crusca ha quattro significazioni diverse, arriverebbe talvolta a vedersi scritto con quattro *c*.

st. 96. *Non può tagliar lo scoglio;* modo acconcio ad esprimere la grossezza e l'asprezza dell' Orca scagliosa e dura. Scoglio vale anche *rupe* qualunque, e *scorza* e *pelle squamosa*.

st. 97. *Ma un tratto che l' arrivi;* che la colga: altri legge *ch' egli arrivi*, sottintendendo *a coglierla*.

st. 98. *zucca o schifo;* lo schifo è un battello di mare, la zucca e d' ajuto a' fanciulli inesperti del nuoto. Maniera bassa e una di quelle trascuranze a foggia di Dante, e per ciò rispettabili.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Ruggiero su l' Ippogrifo con Angelica in groppa cala presso ad un bosco sul lito della Brettagna minore. Ivi non sembrando a lei di essere troppo bene accompagnata, rammentasi del magico anello ch' ha in dito: se lo chiude in bocca ed è fatta invisibile. Ruggiero ne stupisce. Ella ricovera presso un pastore. Ruggiero si parte e tra via incappa in una nuova prestigia d'Atlante; che lo fa travedere con l' artificiata apparenza di Bradamante. Tornando a Orlando accenna come fu gettato lo schioppo in mare, ond'esce un'eloquente digressione contro l' armi da fuoco. Orlando arriva ad Ebuda col timore che la fosse Angelica. Maravigliosa sua battaglia con l' orca che resta uccisa. Ammutinamento e rovina degl' isolani distrutti la maggior parte da lui, e il rimanente da Oberto re d' Ibernia sopravvenuto, il quale riceve Olimpia in isposa; e questi due non ricompariscono più nel Poema. Orlando, passato il verno ripiglia le sue ricerche e s'incontra, come Ruggiero, nelle illusioni di Atlante.

1

Se prodi in arme e di gran cor non siete,
Come Marfissa a Bradamante furo,
Nè far con scudi e lance vi potete
Maggior riparo che di fossa o muro,
Donne, o errando pel mondo non andrete,
O vi sarà l' andar poco sicuro:
Che vi attendon perigli e strani inciampi
Per le città vagando e per li campi.

2

Ben sel conobbe Angelica non molto
Dopo che preso in aria ebbe il cammino,
Che le grazie natie del suo bel volto
Venia spesso guatando il Paladino:
Oimè, tra se diceva, ho testè sciolto
I piè d' un laccio e a un altro m' avvicino,
S' egli è costui simil di vezzo a tanti,
Ch' io vidi altrove, cavalieri erranti.

3

Mentre a quel ch'esser può pensa e ripensa,
E di sua avversitade in cor si lagna,
Ruggier calando giù da l'aria immensa
Posò su'n fianco a la minor Bretagna;
Vicin di un bosco ove nell'ombra densa
Ognora par che Filomena piagna:
Angelica di sè timida e in forse
Dell'anel ch'avea in dito alfin s'accorse.

4

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia
La qual fu poi d'Astolfo paladino;
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino:
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina.

5

Con questo uscì invisibil della torre
Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com'io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre;
Che Agramante d'averlo ebbe desio:
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei finchè le tolse il regno.

6

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
A gli occhi e a la man sua dà fede appena:
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca, e in men che non balena
Così da gli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

7

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava
E s'aggirava a cerco come un matto:
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto:
Ingrata donna! ripetendo andava,
Questa mercè tu rendi a quel che ho fatto?
Così dicendo a l'aer chiaro, e al fosco
Ricercandola va per tutto il bosco.

8

Come il fanciullo a cui nel gioco usato
Si bendan gli occhi sì che nulla vede,
Frettoloso s'avventa da ogni lato
Sopra i compagni, che attrappar si crede?
Ma stringe l'aria e trovasi ingannato;
Che pronto è ognun a ritirare il piede:
Tale ei smaniando con dispetto ed ira
Per ritrovar Angelica si aggira.

9

La quale era a fuggir stata sì lesta
Che di prenderle un lembo in van si affanna,
E brancolando in quella parte e in questa
Tenta intorno e ritiene e ognor s'inganna;
Onde da più cercar stupido resta
E la sua inavvertenza al fin condanna:
Quella andò fin che giunse a un speco grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno:
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno:
Di qua di là da l'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzo giorno:
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11

Ma poichè tra quell' ombre e in quella pace
Ricreato ebbe il core e i membri lassi,
E del lungo digiuno al ventre edace
Dato ristor di quel che li giovassi;
Al buono albergatore aprir le piace
Qual fu la sorte che guidò i suoi passi;
E come avea di là tra poco in mente
Di tornare a' suoi regni in Oriente.

12

Ruggiero intanto, poich' ebbe gran pezzo
Di nuovo atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso
E salia in aria a più libero corso.

13

Fu grave e mala aggiunta a l'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello,
Questo non men che il femminil inganno
Li preme al cor; ma più che questo e quello;
Li preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello,
Per le virtù non tanto che in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

14

Oltre modo dolente in via si pose,
E con arme e bagaglio in su le spalle,
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle;
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e più segnato calle,
Non molto va che a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.

15

Strepito ascolta, e spaventevol suono
D' arme percosse insieme, onde s' affretta
Fra pianta e pianta, e trova due che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta;
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono
Per far, non so di che, dura vendetta;
L' uno è gigante alla sembianza fiero,
Ardito l' altro, e franco cavaliero.

16

E questo con lo scudo e con la spada
Di qua di là saltando si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man' sempre offende;
Giace morto il cavallo in su la strada,
Ruggier si ferma e la battaglia attende,
E tosto inchina l' animo e desia
Che vincitore il cavalier ne sia.

17

Non che per questo li dia alcuno aiuto,
Ma si tira da parte e sta a vedere,
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man' il minor fere;
Della percossa è il cavalier caduto,
L' altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

18

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante;
Sicchè a battaglia subito l' appella,
E con la spada nuda si fa innante:
Ma quel che a nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende.

19

E se l'arreca in spalla e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole colombo o simile altro augello;
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter: ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

20

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir' fuor di quel bosco;
Non più di questo, ch'io ritorno a Orlando,
Che il folgor, che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

21

Ma poco ci giovò, che l'inimico empio
Dell'umana natura, il qual del tèlo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

22

La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa ste' molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaron l'uso finalmente.

23

Italia e Francia e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appresa,
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande
Il vaso forma che più e meno pesa:
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

24

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina,
Sento nomar, come al suo autor più aggrada,
Che il ferro spezza e i marmi apre e ruina
E ovunque passa si fa dar la strada:
Rendi miser soldato a la fucina
Pur tutte l'arme ch'hai fin a la spada,
E 'n spalla un schioppo o un arcobugio prendi,
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

25

Come trovasti scellerata e brutta
Invenzion mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

26

Per te son' giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che il mondo ma' più Italia ha messo in pianti.
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele e più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

27

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier che in fretta
Brama trovarsi a l'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne, e delicate
Son' per vivanda, a un marin mostro date.

28

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento:
Spiri o dal lato destro o dal mancino
O nelle poppe, sempre è così lento:
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare o di ir'girando a l'orza.

29

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che il re d'Ibernia in quella parte,
Perchè con più facilità seguisse
Quel che udir vi farò fra poce carte:
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte
E 'l battel darmi, che portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

30

E voglio la maggior gomona meco
E l'ancora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontarmi vegno:
Gittar fe' in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno:
Tutte l'arme lasciò fuor che la spada,
E ver' lo scoglio sol prese la strada.

31

Si tira i remi al petto e tien le spalle
Volte a la parte ove discender vuole:
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegato al Sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

32

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì a le orecchie gli vien debole e lasso:
Tutto si volta sul sinistro canto,
E posto gli occhi appresso a l' onde al basso,
Vede legata in su l' estrema arena
Donna che voci di gran pianto mena.

33

Perchè gli è ancor lontana e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne:
Tira in fretta ambi i remi e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne;
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde, ed ecco il mostro appare
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

34

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde: Orlando in sè raccolto
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

35

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto:
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l' Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'ancora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

36

Tosto che l'Orca s'accostò e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo:
Si spinse Orlando innanzi e se le immerse
Con quell'ancora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato, e nella lingua molle.

37

Sì, che nè più si pon' calar di sopra
Nè alzar di sotto le mascelle orrende:
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque, si fa via, suspende;
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende:
Da un amo a l' altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

38

Messo il puntello e fattosi sicuro,
Che il mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada e per quell'antro oscuro
Di qua di là con tagli e punte tocca:
Come si può, poi che son' dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin che nella gola avea.

39

Dal dolor vinta or sopra il mar si lancia
E mostra i fianchi e le scagliose schiene,
Or dentro vi si attuffa, e con la pancia
Move dal fondo e fa salir le arene:
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune che da l'ancora depende.

40

E con quella ne vien notando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'ancora a sè, che in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede;
L'Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, che in dieci un argano far possa.

41

Come toro salvatico che al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là s'aggira intorno
Si colca e leva e non può uscir d'impaccio:
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca, tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune e scior non se ne puote.

42

Di bocca il sangue in tanta copia fonde
Che questo oggi il Mar-rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percote l'onde,
Che insino al fondo le vedreste aprire.
Ed or ne bagna il cielo e il lume ascoude
Del chiaro sol, tanto le fa salire:
Rimbombano al romor che intorno s'ode
Le selve, i monti, e le lontane prode.

43

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto romor, sopra il mar esce,
E visto entrare e uscir dell' Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano obliando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre
Quel dì Nettuno, in Etiopia corre.

44

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi coi capelli sparsi
Glauci e Tritoni e gli altri, non sapendo
Dove, chi qua chi là vanno a salvarsi;
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che del travaglio e per l' avuta pena
Prima morì che fosse in su l' arena.

45

Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi
Così sant' opra riputar' profana:
E dicean che sarebbe un novo torsi
Proteo nimico e attizzar l' ira insana
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra.

46

E che meglio sarà di chieder pace
Prima a l' offeso Dio, che peggio accada:
E questo si farà quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada;
Come dà fuoco l' una a l' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L' ira, che Orlando vuol gittar nell' onde.

47

Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta e chi di spada al lito scende,
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Lontano e appresso a più poter l' offende:
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Per l' Orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove averne sperò gloria e mercede.

48

Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da' Russi o Lituani,
Passando per la via poco temere
L' importuno abbaiar de' picciol' cani;
Che pur non se li degna di vedere,
Così poco temea di que' villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

49

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese:
S' avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese;
Quando nè in dosso gli vedea corazza
Nè scudo in braccio nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo a le piante
Dura la pelle avea più che diamante.

50

Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui non è già tolto:
Trenta n' uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto:
Tosto intorno sgombrar l' arena fece,
E per slegar la donna era già volto;
Quando novo tumulto e novo grido
Fe' risonar da un' altra parte il lido.

51

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

52

Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte chè accolti son troppo improvviso,
Parte chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso:
L'aver fu messo a sacco, e messo il foco
Fu nelle case, il popolo fu ucciso,
Le mura fur tutte adeguate al suolo,
Non fu lasciato vivo un capo solo.

53

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto romor le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla sabbia brulla
Avea da divorar l' orca marina:
Guarda e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare e più che s' avvicina:
Li pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

54

Misera Olimpia! a cui con doppio scorno
Avvien che Amore e poi Fortuna illuda:
In mano de' corsali era quel giorno
Venuta appunto e a l' isola di Ebuda:
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
E Orlando chiede a lei qual sorte cruda
Tratta l' avesse al dispietato loco:
Ella parlò dopo taciuto un poco.

55

Dicendo: io non so ben se referire
Grazie vi deggio del favor presente;
Chè mi salvaste da le fauci dire
Dell' orca immonda e da l' orribil dente:
O doler che mi resta il gran martire,
Che morte sola è a togliere possente;
Duolmi che in tanti strazi ancor finita
Non sia al fin questa misera mia vita.

56

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l' avea tradita,
Che la lasciò su l' isola dormendo,
Dond' ella poi fu dai corsar' rapita.
Or mentre ella parlava, ecco correndo
Oberto re d' Ibernia, ch' avea udita
La novella dell' Orca, sopravviene
A vederla riversa in su le arene.

57

E per vedere il cavalier ch' era ito
A porle in gola un' ancora assai grave,
E che l' avea così tirata al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave;
Oberto per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi: e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

58

Il re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto e d' acqua molle e brutto,
Brutto di sangue che ritrasse quando
Uscì dell' Orca in ch' era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur raffigurando,
Tanto più, che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri che Orlando non faria tal prova.

59

Lo conoscea, perch' era stato Infante
D' onore in Francia e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito;
Tante volte veduto, e tante, e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito:
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

60

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che il Re di veder lui:
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una e due volte tornati ambedui;
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogn' altro lo dovea far meno.

61

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea,
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea:
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.

62

Era il bel viso suo quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sol
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rusignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così a le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

63

Oberto al pianto, e ai vivi rai del volto
Dagli strali d'Amor non si difende,
E da l'incendio ch'ha nel petto accolto
Di averla a sposa sua consiglio prende;
Vuol che Fortuna del rigor suo stolto
Contra l'afflitta donna i falli ammende;
E in gentil atto, io ti darò, le dice,
Compenso tal, che diverrai felice.

64

E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel perjuro e traditor vendetta;
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta:
Benchè tutto sia poco a'desir sui,
E al bel dono ch'ha Orlando or fatto a lui.

65

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento,
Ch'oltre che il Re non lascierebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento.
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

66

Ch'ella non v'era si chiarì di corto,
Ma non già si chiarì se v'era stata,
Perchè ogn'uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata;
Il dì seguente si partir' dal porto,
E tutti insieme andaro in una armata:
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

67

Appena un giorno si fermò in Irlanda,
Non valser prieghi a far che più vi stesse:
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse;
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olimpia al Re che servi le promesse,
Benchè non bisognasse, che gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

68

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia, e non finì la guerra
Che gli diè morte: nè però fu tale
La pena, che al delitto andasse uguale.

69

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina:
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie
D'onde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò addietro i venti e l'onde salse.

70

Credo che 'l resto di quel verno, cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto,
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non quand' ebbe testimoni appressso.

71

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la spera;
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera:
D' Orlando usciron le mirabil' prove
Coi vaghi fiori e con l' erbette nove.

72

Di piano in monte e di campagna in lido
Pien di travaglio e di dolor ne gia;
Quando a l' entrar d' un bosco un lungo grido
Un alto duol l' orecchie gli feria;
Spinge il cavallo e piglia il brando fido,
E donde viene il suon ratto s' invia;
Ma differisco un'altra volta a dire,
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

St. 12. *Da sezzo*: da ultimo, all'ultimo, alla fine. Dante Infer. C. VII. v. 130. disse anche:

Venimmo appiè d' una torre al da sezzo.

St. 21. *Eva ingannò col melo*: già ogn' uno intende, e non può non intendere il pomo: ma propriamente è l' albero, e il frutto è *mela*: nè fin ora il *melo* frutto è comparso in Crusca. L' autorità per altro dell' Ariosto è ammessa dall' antico dizionario e dal nuovo.

St. 22. *La macchina infernal ec.* Per salvare l' Ariosto la sua finzion, che l' archibuso incominciato ad usarsi nel secolo XIV. fosse quello stesso, che inventò il Re Cimosco, lo fa con maravigliosa accortezza ritrovare da un negromante. Le opinioni degli Storici sull' invenzione di quest' arme sono diverse. Alcuni l' attribuiscono ad un Monaco Alamanno, che peraccidente trovò la via di compor questa macchina, e la insegnò ai Veneziani, che ne fecero la prima prova nella guerra, che avevano a Chioggia coi Genovesi l' anno di Cr. 1380. Altri asseriscono che nel 1379 Bertoldo Nigri Tedesco fosse l' inventore della polvere, e Pietro Navarro il primo che ritrovò l' archibugio. Queste opinioni se non sono le più vere sono almeno le più comuni.

St. 30. *Palischermo*, palischelmo, Schifo, barchetta.

St. 31. *salso granchio*: il granchio marino.

St. ivi. *Non senza sdegno di Titon geloso*. Titone figliuolo di Laomedonte fù per la sua bellezza rapito, e trasportato in Cielo dall' Aurora.

St. 42. *Che quest' oggi il Mar-rosso si può dire:* iperbole fuor di misura, e allusione fuor di proposito.

St. 43. e 44. *Quel di Nettuno ...... Con Melicerta in collo Ino*: il Poeta rappresenta qui Nettuno re del mare, che cerca asilo presso gli Etiopi suoi divoti, come li fa Omere nella Odissea. Ino moglie di Atamante con Melicerta suo figlio furon cangiati in divinità marine. Le Nereidi e i Glauci sono numi del mare, i Tritoni trombettieri di Nettuno. Così la vola.

St: 48. *Menato sia dai Russi*, *o Lituani ec.* La Russia, e la Lituania quasi settentrionali di Europa hanno vastissime selve, nelle quali si trovano i più feroci animali. E siccome gli abitanti di questi luoghi fanno un commercio non solo

delle pelli degli animali, ma degli animali medesimi, perciò l'Ariosto nomina con molta convenienza questi popoli.

St. ivi. *che con un soffio solo*: altra iperbole che è di più troppo conforme al linguaggio della maschera napoletana.

St. 53. *su la sabbia brulla:* brullo val quanto ignudo.

St. 58. *Brutto del sangue che ritrasse*: altri leggono *di sangue che si trasse*.

St. 67. *Quindi*: altri legge *Quivi*.

St. 68. *Ed a ribellione*: altri *E a ribellione*.

St. 71. *Ma poi che 'l sol nell' animal discreto Che portò Frisso*: la favola è che Frisso scampò dagli odi della matrigna, passando il mare sopra un ariete, o vogliam dire, montone, il quale pel buono ufficio prestato fu posto, dagli Dei in cielo ad esservi uno de' segni dello Zodiaco. E poichè il sole passa in tal segno all' equinozio di primavera, perciò si chiama dal Poeta *animal discreto,* il quale epiteto si riferisce agli effetti della mite stagione, quando incomincia a prevalere con le tepide aure sul crudo verno.

FINE DEL TOMO PRIMO.

PREZZO
DI CIASCUN VOLUME
PAOLI 7.